

NARRATORI DI IERI E DI OGGI

OB

24656

ANNA DE TORMAY

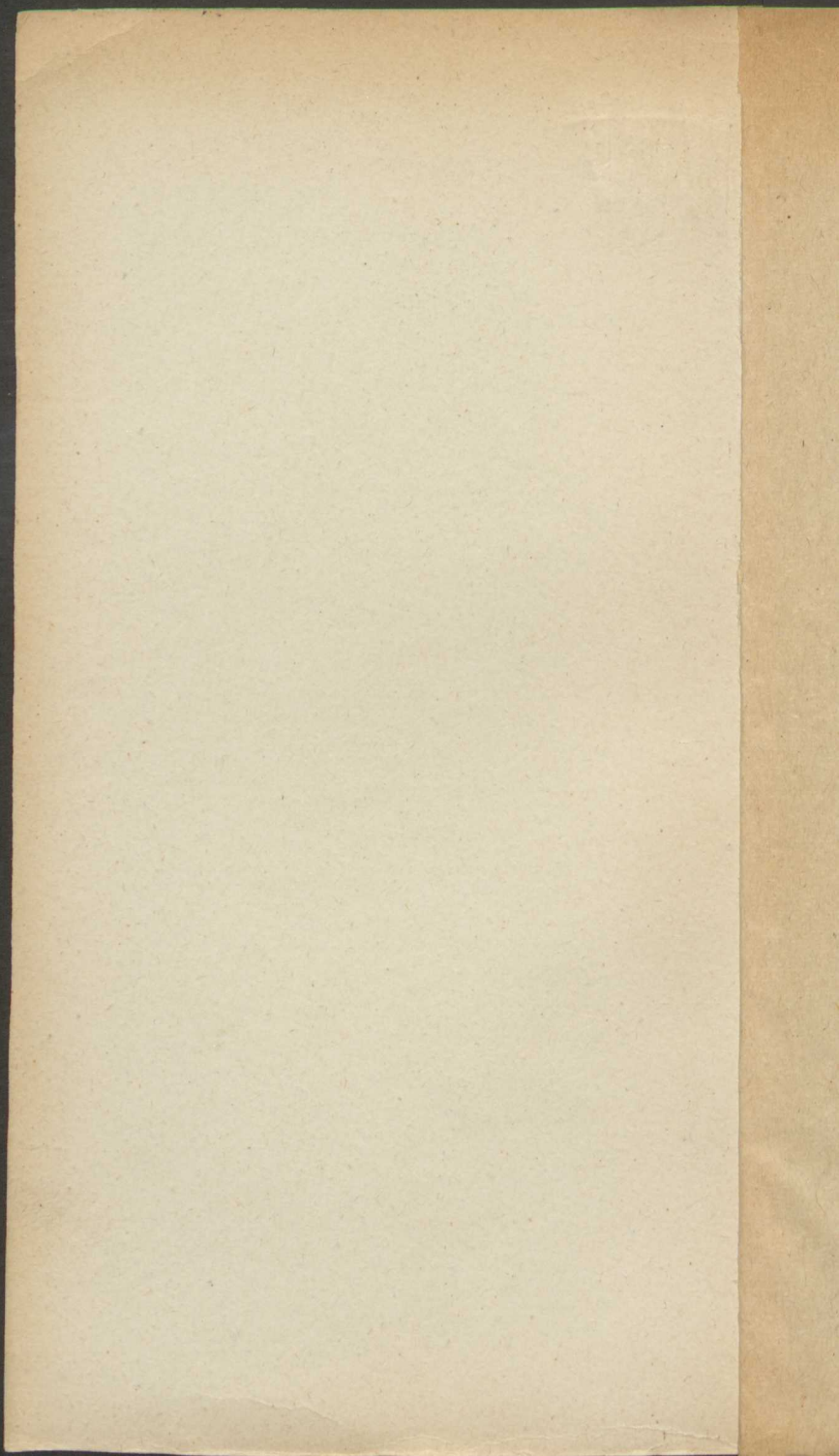
# IL PAESE DELLE PIETRE

ROMANZO



EDITORIALE ULTRA MILANO

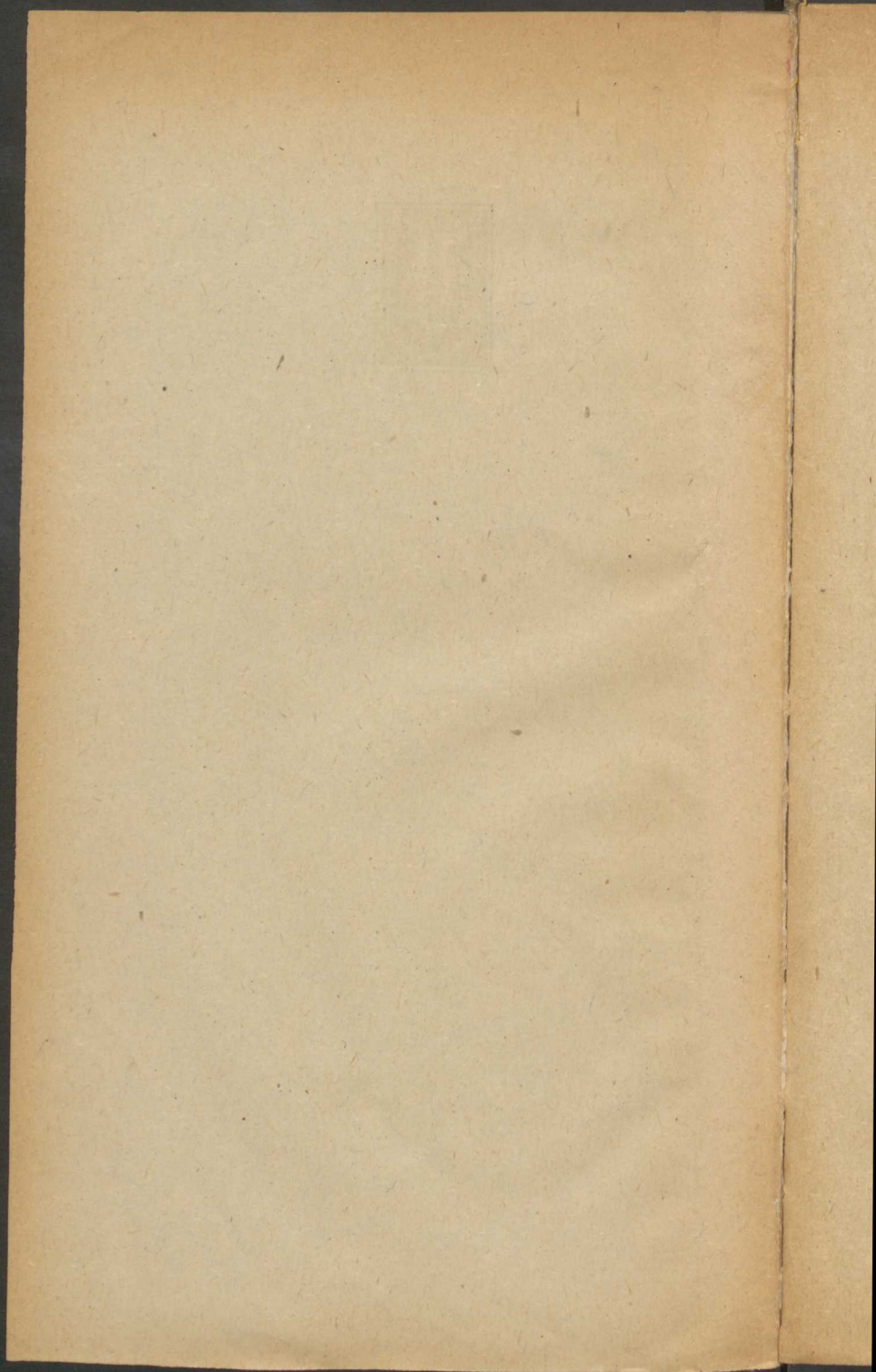












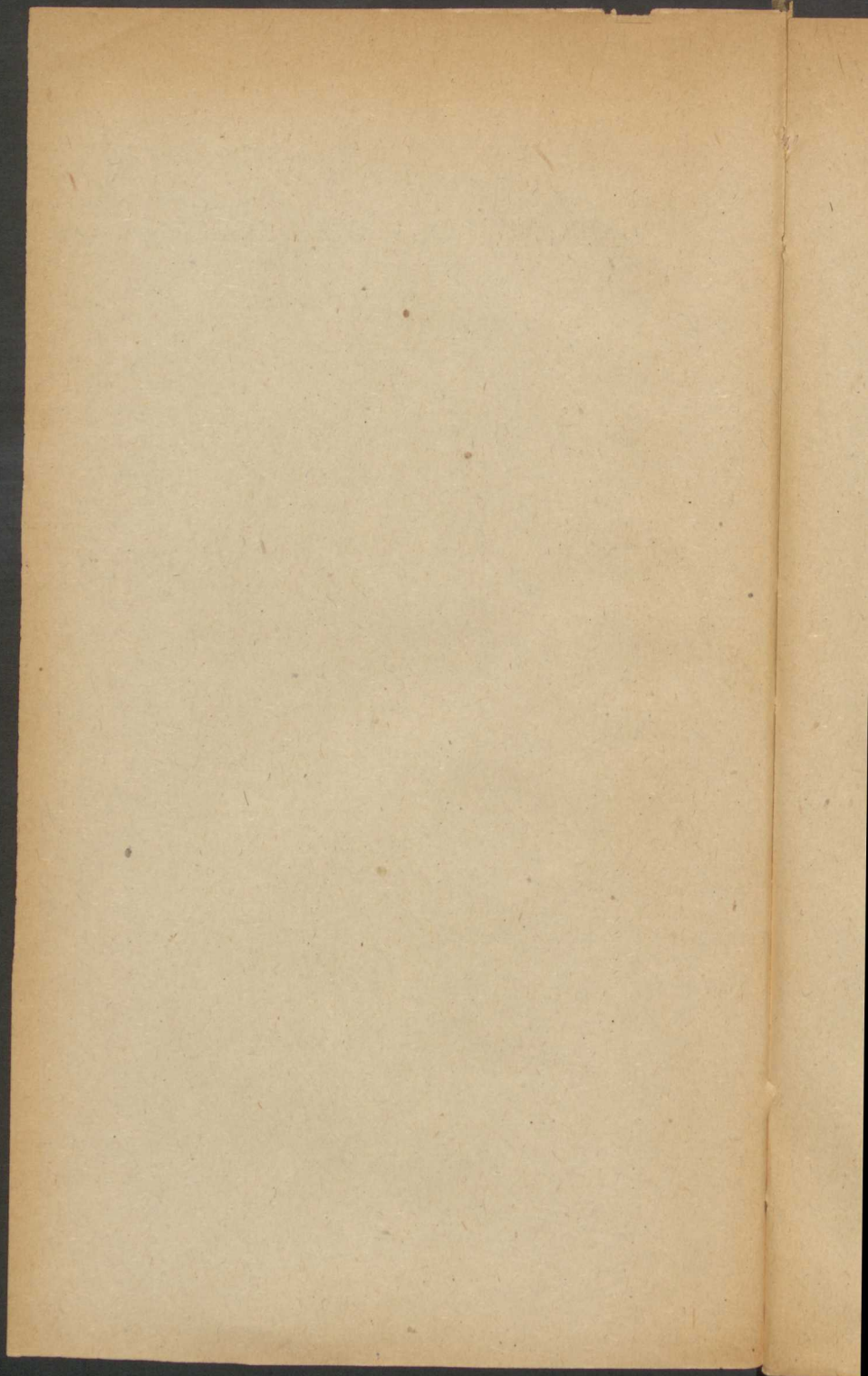


NARRATORI DI IERI E DI OGGI

---

**10.**







IL PAESE DELLE PIETRE



## CECILIA DE TORMAY

**C**ECILIA DE TORMAY è scrittrice ungherese, anzi budapestina, non ignota al pubblico italiano. Di lei, infatti, esso conosce la traduzione di *La vecchia casa*, romanzo per il quale l'Autrice si meritò il premio dell'Accademia Mattia Corvino, il massimo ente culturale magiario. Di famiglia aristocratica, la De Tormay ha molto viaggiato e molto scritto; conosce parecchie lingue, e l'italiana in ispecial modo, tanto da poter tradurre in ungherese arcaico i Fioretti di San Francesco.

Nella sua produzione, questo romanzo è caratteristico e non facilmente dimenticabile. Pochi i personaggi e potentemente delineati; elementari i sentimenti, anzi gli istinti che li guidano; sempre incombente la selvaggia natura, da cui non si può astrarre tanto è immedesimata nei personaggi stessi. Jela, la semplice pastora delle montagne solitarie, e Andrea, il taciturno abitatore della infinita puszta, simboleggiano, senza sforzature, il contrasto delle terre in cui son nati. Il loro amore è tutto naturale, senza molto contorno di idealizzazione; né d'altra parte si può accusare nessuno dei due di sensualità. Nella vicenda si sente un'aura di predestinazione che avvince. A poco a poco il nodo si stringe, e solo la morte potrà scioglierlo. Amore e morte.

Senza tema di smentita, possiamo affermare che questo romanzo piacerà tanto a chi apprezza le letture forti, come a chi preferisce i romanzi sottilmente psicologici.



CECILIA DE TORMAY

IL PAESE  
DELLE PIETRE

ROMANZO

ULTRA



TITOLO ORIGINALE DELL'OPERA  
EMBEREK A KÖVEK KÖZÖTT  
TRADUZIONE DI GIULIO INTRA

COPERTINA DI CARLO DRADI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



OB 24656

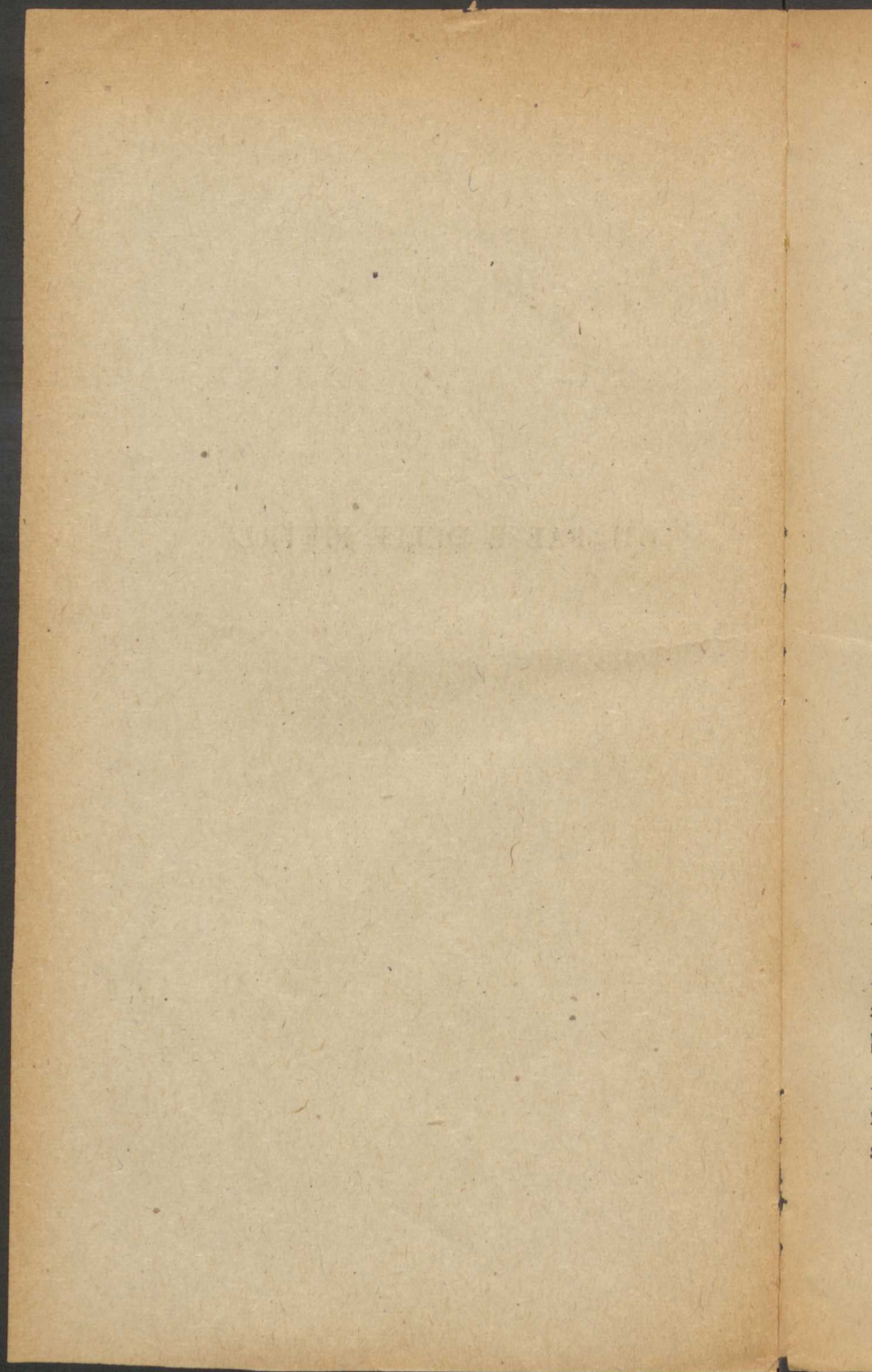


DI QUESTO VOLUME È STATA STAMPATA UNA  
SPECIALE EDIZIONE DI LUSO DI 100  
ESEMPLARI NUMERATI A MANO DA I A 100



IL PAESE DELLE PIETRE







---

I

UNA pietra si staccò di sotto i piedi della fanciulla; dapprima rotolò lentamente, poi sempre più rapida, lungo la china. Jela, aggrappatasi a un ramo, si sporse ansante sopra l'abisso. Le piaceva vedere le pietre precipitare così, le piaceva il tonfo sordo della loro caduta. Quando, laggiù, tornò il silenzio, abbandonò di malavoglia il ramo.

Il sole era tramontato, e i monti del Carso si oscuravano selvaggiamente nel crepuscolo. Onde di pietre tormentate, fantasmi di nude rocce rompevano il cielo verdastro e freddo.

La fanciulla alzò gli occhi allo Javorié. Frammezzo le cime nuvolose, l'altissima montagna rosseggiava solitaria nel fuoco dei riflessi solari; in basso si allungava l'ombra degli abeti; e presto la notte primaverile scivolò dolcemente fuori della foresta. Lungo i fianchi della gola, le chiuse petrose s'erano oscurate, ma ai loro piedi le piccole zolle



di terra fertile apparivano ancor piú accese... vive ferite nel morto grigiore circostante.

Jela sapeva che quella terra color del sangue era stata portata lassú fra le rocce, chiusa in sacchi, dagli uomini; e sapeva pure che bisognava difendere ogni zolla, minacciata da quel vento selvaggio che scuoteva senza posa le cime degli alberi. Ella non se ne meravigliava, non avendo visto mai altri paesi. Là, fra le pietre, si deve lottare: talora è piú forte il vento, talora gli uomini.

Stavano appunto lavorando, lungo il pendío. Piccole forme umane facevano rotolare grosse pietre e sopralzavano le chiuse, con quella lentezza di gesti che avevano già i loro padri e i loro nonni. Come se si fosse buttata una moneta di rame contro la roccia, la campana della vallata tintinnò nell'aria fresca della montagna.

Il giorno finiva; una striscia vivente, simile a un brulicar di formiche, scendeva verso il villaggio, le cui case, come un branco di montoni spinti all'abbeveratoio, si assiepavano in disordine lungo il torrente.

Jela spezzettò distrattamente un ramoscello disseccato di acero e guardò giú, nell'abisso, dal quale, a detta dei boscaioli, si raggiungeva il lato opposto della terra; vi lasciò cadere a una a una le foglie sciupate, poi si volse.

Laggiú saliva gente per il sentiero, ed ella riconobbe le voci. Si avvicinavano due donne: Slatka,



la moglie del fabbro monocolo, e certamente sua cognata. I cespugli impedivano a Jela di vederle, ma nel gran silenzio udiva distintamente le loro parole.

Si fermarono, per riposarsi, proprio sotto di lei; e la voce acuta di Slatka giunse per prima alle orecchie della ragazza.

— Lui lo seppe all'albergo... poi rientrò in casa e lanciò la scure contro sua moglie.

Parlavano di Franjo, il falegname ubriacone, che un tempo si recava spesso dalla madre di Jela, a suonare la fisarmonica al chiaro di luna.

La voce della donna diminuì di tono; esse cambiarono argomento.

— Lei sola è la causa di tutto... quella sguadrina!

— Ha disonorato il paese! — rincarò l'altra. — Maledetta mora! Ed è lei che fa perder la testa a Franjo: prima, era un uomo che aveva il timor di Dio, mai si ubriacava durante la settimana.

Jela si appiattì, e con l'audacia che le dava il senso della propria sicurezza, tese il collo ancora infantile: avrebbe voluto sapere di chi parlavano quelle due donne.

— Maledetta vipera!

— Dio la castighi! — approvò la cognata. — Quando era bella, tutti le facevano il cascamoto.

— Persino il mio uomo — brontolò Slatka. — Le comperò una crocetta d'oro, ma me la paghe-



rà... la sfacciata! Apposta ho portato due oche alla serva del curato; e poi gli parlerò io stessa...

— E che vuoi da lui?

— Che predichi contro quella creatura!

Jela non comprendeva gran che in quei discorsi, tuttavia ne provò come un malessere; le voci delle due donne erano malevole. Raccattò a caso da terra alcuni rami secchi e li gettò loro addosso: le donne strillarono, poi, la gerla sulla schiena, corsero via a grandi passi, come oche spaurite.

Dal suo nascondiglio, Jela si fece beffe di loro. L'anno prima, in settembre, quando sua madre aveva avuto le febbri e anche la capra si era ammalata, non le avevan voluto dare neppure una ciotola di latte: nessuno, in tutto il villaggio! E questo per colpa di Slatka, che era la più perfida.

Alla memoria di Jela tornò un ricordo, e la ragazza strinse i pugni. Era piccola allora; suo padre lavorava nella foresta, in Slavonia; sua madre era andata al mare con la rete da pesca, per venderla. Per due lunghi giorni in casa non c'era stato nulla da mangiare, e la fame rodeva lo stomaco della bambina. Dietro l'abitazione del fabbro c'era un melo carico di frutti ancora acerbi. Non si vedeva nessuno là intorno, e Jela aveva colto una mela. Ma Slatka era apparsa dietro il muro e l'aveva battuta con un palo, tanto forte che era rimasto il segno. Jela non poteva perdonarle quel-



l'affronto e odiava la donna senza cuore, che era tuttavia dalla parte della ragione: ma quella che aveva sofferto la fame era lei, Jela.

La ragazza si stiracchiò come una bestiola, sbadigliando, e respinse i capelli dalla fronte; poi chiamò a sé le capre del villaggio: da cinque anni le conduceva al pascolò sulla montagna, da quando l'avevano scacciata dalla scuola...

Quando si moveva, appena si poteva distinguere la linea dei suoi fianchi sotto i cenci della sottana. Camminando, dondolava ritmicamente le braccia esili, mentre cantava con voce monotona una vecchia aria croata.

Giú, nel villaggio, una luce s'accese a una finestra. Lo scroscio del torrente salí verso la fanciulla. Dalle vicinanze dell'osteria qualcuno mandò un grido.





I

so  
giu  
int  
fin  
di  
bo  
ag  
car  
de  
fes  
in

no  
gh  
zi  
ter



---

## II

**I**L villaggio si stendeva fra le grandi montagne fosche. Due vecchie quercie s'innalzavano presso il muro della chiesa, coperto di muschio. Più giú, alcuni tetti rossi; lungo la strada case di legno infracidito, disposte a zig zag, in disordine: le finestre sbilenche si guardavano di malocchio, con diffidenza; i tetti fumosi, sotto la pressione della bora, erano scivolati di sghembo, come il cappello agli ubriachi. Leggere nuvole di fumo salivano dai camini; un caldo odor di pane usciva dalla casa del campanaro. « Si sta forse preparando qualche festa nuziale? », pensò Jela. Le venne l'acquolina in bocca e, affamata, continuò la sua via.

La strada era fangosa, sebbene da lungo tempo non avesse piovuto; l'acqua stagnava in pozzanghere azzurrognole tra le pietre sporgenti. Dinanzi alle case, qualche contadino stava seduto in terra, le gambe rigide come bestiame in riposo.



Solo nella fucina il garzone era ancora al lavoro; col piede calzato di una ciabatta calcava ritmicamente la sbarra del mantice. Il fuoco ardeva e la luce, avvampando, illuminava il volto annerito del giovane. Jela si fermò un istante, ed egli alzò il capo e corse all'uscio.

— Jela... vieni qua, Jeliza mia!

Il chiarore crudo del fuoco, dietro di lui, avvolse la sua persona; ritto sulla soglia, con le gambe larghe, pareva che il suo grembiale di cuoio e le sue spalle ardessero.

La ragazza scosse il capo; pure, dopo qualche passo, si voltò indietro ridendo. Quel Davorin era un giovanottone pigro e grossolano; ma la domenica, quando si era ben ripulito e meglio rimpinzato, era piacevole sedere accanto a lui, sui margini del torrente. Da bimbi, si erano avvoltolati insieme nella polvere delle strade; presso il mulino in rovina, per gioco si eran buttati sopra i ceppi scortecciati, gettando acute grida. Jela ricordò che un giorno, mentre i loro compagni si lasciavano scivolare sui tronchi levigati, ella vi era passata su, correndo, a piedi nudi, da un capo all'altro. Si sentiva la prima del villaggio...; dopo, non si era mai guardata attorno con tanta ferezza, poiché sapeva che la consideravano l'ultima fra tutte.

Lo stesso Davorin, allorché era divenuto un giovanotto, si era allontanato da lei; solo lo scorso



autunno si erano incontrati nuovamente dietro la chiesa. La camicia di Jela le scivolava un po' giù dalle spalle, i suoi capelli svolazzavano al vento.

Davorin l'aveva guardata, come se fosse in gran collera con lei.

— Dove vai?

— Non lo so.

Poi camminarono a lungo, sempre senza parlare, e tornarono amici, sebbene Davorin fosse il fratello minore di Slatka, e quando gridava somigliasse alla sorella...

Jela era giunta all'altezza della chiesa. Dalla finestra aperta della canonica usciva un monotono mormorio che si spargeva nel crepuscolo; dentro ardeva una lampada. Il prete era curvo sopra la tavola, e il suo largo naso proiettava sul muro un'ombra smisurata, fra le immagini sante.

Jela continuò a camminare sbadigliando, e il suo sguardo si arrestò sul gran cortile in disordine della canonica. Dinanzi al portico, qualche blusa stesa ad asciugare spiccava nell'oscurità. Slatka, in mezzo alla biancheria, si dondolava sopra una cesta rovesciata e parlava fitto con la grossa serva del curato; ogni tanto entrambe facevano gesti minacciosi che rivelavano la collera. Quando scorsero la ragazza, tacquero improvvisamente e si guardarono l'una l'altra con aria stolidità: nessuna delle due rispose al saluto di Jela, che d'un tratto si sentì come reietta.



Le capre l'abbandonarono a una a una; ognuna infilò senza sbagliare l'uscio della propria stalla, entrò nel cortile infangato e di là si voltò indietro per contemplare ancora la pastorella. Solamente il beniamino di Jela, un piccolo capretto nero, la seguì oltre la casa del suo padrone, come se desiderasse qualcosa. La ragazza comprese; si chinò sull'animale e l'abbracciò: si salutavano ogni sera così, stropicciandosi l'una contro l'altro, come due bestiole che si intendono bene.

Jela sentì a lungo sul volto il calore e l'odore erbaceo del capretto, e non pensò più a Slatka... Sostò un attimo dinanzi alla casa di Franjo, e un lagno doloroso, simile ai guaiti dei cani nelle chiare notti di luna, le giunse all'orecchio. Dapprima il suono era profondo, come se venisse dal fondo della cantina; poi salì via via di tono e si perdette in gemiti sordi, infantili. Sola, in quella casa, si lamentava la donna di cui aveva parlato Slatka: Franjo, seduto sugli scalini della soglia, la testa fra le mani, la dondolava secondo il ritmo lamentevole che gli giungeva dall'interno.

Più in là, ecco ancora una casa abbandonata, simile a un formicaio; siepi sfondate, un cortile deserto; e la strada finiva lì. La ragazza camminava sull'erba bagnata, quando scorse, nascosta nella massa cupa della foresta, la cima sporgente del tetto della capanna materna. Non c'era in tutto il paese un tetto strano come quello; il vento l'aveva



premuto così profondamente sui muri di fango e paglia, che questi sotto il peso avevano ceduto e anche un bimbo avrebbe potuto toccare le tegole. Jela si ricordò che, piccina, amava molto quel tetto bizzarro, ora invaso dal muschio come da un bruno velluto. Qua dentro si accendeva il fuoco, tutta la casa sembrava un'enorme pipa, e il fumo, uscendo da dove poteva trovare uno scampo, si attorcigliava in azzurre spirali; quando sulla stretta valle imperversava la pioggia, l'acqua allagava la capanna.

Era sempre stato così, per quanto Jela poteva ricordare. Però sua madre raccontava che un tempo avevano abitato un altro paese; eran venute da lontano, col padre di Jela, che allora lavorava sulle navi carboniere. La fanciulla non amava suo padre, aveva paura di lui, pregava Dio di non doverlo mai rivedere. Se talvolta scendeva al paese, picchiava lei e la madre, per bere vendeva tutto quel che trovava in casa, bestemmiava e dormiva; poi ripartiva per la montagna, con gli altri carbonai, e per qualche tempo si poteva dimenticarsi di lui.

Un uccello sbucò dalla foresta, come una freccia nera. La ragazza aprì bruscamente la porta sgangherata; dovette chinarsi per poter passare sotto il basso trave, e scese vacillando. La capra, la loro unica capra, le saltellò dietro e la spinse nella stanza umida, che sapeva di fumo.



La madre di Jela era seduta davanti al focolare e lavorava a una rete. Il chiarore delle fascine avvampanti la illuminava a tratti; mentre le sue dita correvano macchinalmente fra le maglie, cantava una canzone straniera, incomprensibile. Jela si avvicinò in silenzio alla tavola; trasse da una grossolana tela un pane di granturco, ammuffito, ne mordicchiò un grosso pezzo, poi cominciò a mungere la capra. Il capo assonnato le ricadeva ogni tanto sul petto, e allora la capra la guardava, stupita e paziente.

La madre lasciò cadere il lungo ago di legno su cui stava avvolto il filo, e chinandosi per raccoglierlo cessò di cantare.

Il silenzio svegliò la ragazza. Tante volte aveva udito le canzoni materne, eppure anche oggi le ascoltava come se fosse la prima volta. Ricacciò il sonno fregandosi gli occhi, e riprese a mungere. Il latte schizzava nel vaso con un piccolo rumore regolare.

— Dove hai imparato a cantare?

— Non occorre imparare... Da noi tutti cantano...

— Da voi? E si stava bene, laggiù, al tuo paese?

Quando, dopo qualche minuto, la donna alzò la testa, il fuoco le rischiarò il viso in pieno. Sui suoi lineamenti stanchi si vedevano i segni di una rude bellezza trascorsa; i folti capelli neri, che co-



minciavano a incanutire, coprivano la fronte bassa; un'ombra bluastra segnava il labbro carnoso; negli occhi cupi si rifletteva ogni tanto il chiarore della fiamma.

— In quel tempo, la vita era bella ovunque.

— Strascicava mollemente le parole create. —

Ora, invece, si sta male dappertutto.

Sospirò e si passò le mani sul viso, lentamente, come se le dita si fossero fermate a ogni ruga.

— Si sta male, malissimo!

Tacquero ancora a lungo. Il torrente rumoreggiava dietro la capanna, e la cordicina s'aggroviava in grembo alla donna.

— Ed io... io sono nata laggiù, in casa tua?

La donna accennò di sí.

— E abitavamo noi pure laggiú, in fondo al villaggio?

— In riva al mare...

La ragazza posò il vaso del latte sulla tavola, e si sedette sulla panca, pressò il focolare.

— In riva al mare? dove vai a vendere le reti?

La risposta tardava. Il mento sulla mano, Jela domandò ancora una volta:

— Mamma, dimmi...

La donna sussultò.

— No, lontano... piú lontano!

Jela, pensierosa, tuffò lo sguardo nelle profondità del focolare nero di fuliggine, dove la fiamma oscillava lentamente, qui e là.



— Com'è dunque 'sto mare, mamma?

— Vasto... e profondo anche... — rispose la donna, descrivendo piuttosto col gesto che con le parole.

— Piú profondo dei crepacci? Piú vasto dei campi di pietre? — Jela rialzò le ginocchia fino al mento. — Il mare, mamma, era quello dove, stese su due pali, grandi reti asciugavano al vento?

La donna sospirò.

— Non ti ricordi piú com'è il mare?

La fanciulla scosse il capo, poi d'un tratto si arrestò, come se avesse visto quello che stava cercando.

— Aspetta... Sì, mi ricordo di una conchiglia. Stava sulla sabbia, e l'acqua venne e se la portò via. Mi ricordo anche di forestieri che cantavano come cantavi tu poco fa; e poi una vecchierella curva...

La donna lasciò cadere le mani sul grembo.

— Era mia madre! Come sapeva bestemmia! E portava sempre al collo uno scialletto giallo frangiato, e con quello mi colpiva quando i forestieri non le avevan dato denaro.

Jela chiuse gli occhi; ora ricordava tutto: solo il volto della nonna, non le tornava alla memoria.

Nell'angolo buio, l'intonaco si staccava e cadeva con un piccolo tonfo; e Jela pensava alla conchiglia, e sua madre a quello scialletto giallo frangiato...



### III

Su per i monti dilavati echeggiò il rintocco della campana; la pioggia seguiva a scrosciare sulla grondaia della chiesa. Dentro, tutto il paese si pigiava nei banchi: a destra gli uomini, a sinistra le donne. Nel primo stavano seduti, ben impomatati e vestiti a festa, nell'abito nero, il sindaco, il fabbro monocolo, il maestro-oste che a scuola picchiava i ragazzi i cui genitori non frequentavano la sua bettola. In quel momento però era grave e solenne: il sudore colava in rivoli sottili dai suoi rudi capelli irsuti.

L'aria della chiesa si appesantì. L'odore nauseante delle *opanke* (1), inzuppate d'acqua, degli umidi soprabiti di panno spesso, il tanfo del sapone rancido che veniva dai camiciotti lavati di fresco, si mescolavano con l'odore dell'incenso.

---

(1) Scarpe di sparto.



Il curato si avviò verso il pulpito; la scala stridette sotto di lui. Nella chiesa si respirava la solita aria domenicale; i contadini si raschiavano la gola come se dovessero parlare essi stessi; poi regnò il silenzio. Jela stava seduta vicino alla madre e aveva sonno: era abituata all'aria libera delle alte cime, e il calore profumato d'incenso in ambiente chiuso, le dava sempre voglia di dormire. Il vestito di cotone, a forza di esser lavato, le era diventato stretto di spalle. La luce d'una candela accesa mandava riflessi metallici sulla sua capigliatura color di rame, e i suoi occhi brillavano come due righe sottili e cupe, fra le palpebre che ogni po' si chiudevano. Il capo le ricadeva in avanti, lo sguardo errava indifferente sui visi devoti e stupidi, sui capelli unti e lisci delle fanciulle. Sua madre stava seduta, tutta raccolta, e respirava un rametto di salvia che si era portata dentro il libro da messa.

Dietro, qualcuno tossì e allora, come un'eco, tossirono anche davanti, due, tre persone... Jela cominciò a contarle: questa era la voce di Slatka, l'altra del becchino. Il becchino soffriva d'orecchi e portava sempre un fazzoletto rosso attorno alla testa, e ora le due cocche si vedevano ridicolmente nell'ombra del pulpito. La ragazza badava a tutto meno che alla predica, sebbene il parroco declamasse in tono via via più enfatico, e le donne,



sotto la protezione della sua voce roboante, dormicchiassero beatamente.

Jela stava per gettare un grido di gioia: aveva scoperto sul pavimento un grillo che saltellava allegramente fra le impronte fangose delle suole ferrate e con le lunghe zampe umide segnava sul suo passaggio una traccia a zig-zag. La ragazza respirò quasi più liberamente, come se, con quel grillo, fosse entrata nel tempio la vita delle grandi foreste.

Fuori, la pioggia cessava; il sole entrò dalla finestra a fasci smorzati; e il prete gridava eccitato dall'alto del pulpito. « Contro chi è così furibondo? », pensò Jela, e alzò le lunghe ciglia. Le pareva che il signor curato si rivolgesse a lei. Parlava del peccato, gesticolava con veemenza e si adirava sempre più.

— Satana vi induce al male; Dio, nella sua infinita saggezza, vi eccita invece alla virtù. Voi potete scegliere liberamente, ma poi viene l'ora dell'espiazione...

Quel discorso annoiava la ragazza, che preferiva osservare il grillo sul pavimento infangato. Il prete proseguì e parlò dei peccatori e delle donne peccatrici:

— Non è mai troppo tardi per tornare sulla retta via — esclamò. — Se tra voi si aggirano creature traviate, dovetè scacciarle, come il Signore le cacerà dal suo trono, giù giù nell'inferno!



Vi fu un movimento nella chiesa. Anche Jela alzò gli occhi. Un brivido l'aveva percorsa al sentir nominare quell'orribile luogo sconosciuto, dove gli uomini si mandano l'un l'altro quando sono in collera. All'aperto, su per i monti, non pensava mai all'inferno; qui, nella casa di Dio, glielo rammentavano continuamente. Non avrebbe voluto ascoltare più, ma pareva che il pugno del parroco minacciasse ancora; Slatka si voltava dal proprio banco, e nel suo viso era dipinta una gioia maligna.

« Che cos'ha da guardare costei? » pensò la ragazza, e volse gli occhi inquieti intorno a sé. « E gli altri, che cosa guardano? ». Allora... allora anche lei si mise ad osservare la madre.

La donna stava tutta rannicchiata accanto a Jela; le sue povere mani sciupate dal lavoro appianavano, tremando, gli angoli accartocciati e sudici del libro da messa. A un tratto, sembrò a Jela invecchiata, pietosamente invecchiata; e le apparve chiaro ciò che fino a quel momento non aveva mai capito: che amava la madre, che l'amava tanto da sentirsene il cuore dolente.

Slatka e la serva del curato si guardarono, ammiccando verso la madre di Jela, che impallidiva sempre più: la sua fronte era terrea come i ceri sull'altar maggiore, le tremava il mento, e con un moto involontario, convulso, ella con la mano si parò gli occhi.



La voce del curato sibilava rabbiosa fino in fondo alla chiesa:

— Le male femmine rovinano la brava gente, disonorano le famiglie. Certo, non se la prendono, esse: cantano in modo allettante, si agghindano a modo...

Atterrita, Jela si aggrappò alla sottana della madre, come faceva una volta quando, ancor piccina, qualcuno la maltrattava. Allora, come se nella sua mente si fosse aperto d'un tratto uno spiraglio, ricordò un'altra sottana assai più ricca, che sua madre portava un tempo, d'una collana d'ambra, di certe perle di vetro risonanti, di grossi orecchini d'oro e di giovani sconosciuti che se n'andavano al mattino; e le tornarono in mente molte altre cose, delle quali non sapeva neppure di ricordarsi ancora. Avrebbe voluto gridare. Che cosa accadeva intorno a lei? Perché tutti guardavano così lei e sua madre? Perché il curato le minacciava? Le dicessero almeno perché... perché ella non capiva, eppure tremava...

Gli uomini più anziani, turbati, volsero il capo; le loro facce brune, sferzate dagli uragani, si nascosero dietro i cappelli; ma i giovanotti, curiosi, si strinsero fra loro; le donne si dettero di gomito, sodisfatte; e parve a Jela che qualcuno, dietro a lei, pronunciasse il nome di sua madre: Giacinta.

Allora sentì un nodo alla gola. « È dunque di lei che si parla...? ». Non poté pensarla a lungo.



Immagini confuse le volteggiavano intorno: la gente, il pulpito, ogni cosa dondolava, vacillava... le fiamme delle candele danzavano sull'altar maggiore. Fu presa da paura, e il suo sguardo si fermò sul Cristo consunto che laggiù, dinanzi alla fila dei banchi, apriva misericordioso le braccia ferite sulla croce arrugginita; e mentre la ragazza, atterrita, guardava il Salvatore, che aveva tanto amato l'umanità, sentiva divampare nel petto l'odio contro tutti gli uomini.

La predica era finita, il prete stava di nuovo ai piedi dell'altare; i nasali canti slavi riempirono la chiesa. Il curato sbrigava lestamente la messa; e sopra l'altare, Gesù nacque in fretta e in furia morì.

Qualcuno traversò tutta la chiesa, strascicando i piedi. I fedeli che stavano in fondo si diressero verso l'uscita; quindi il tramestio cominciò anche nei primi banchi. Il minuto rumore delle opanke si confuse col martellare degli stivali, con lo scalpicio dei piedi nudi. Nell'aria greve esalò, come prima, l'odore delle pomate rancide e del cuoio bagnato.

La folla che usciva lentamente trascinò anche Jela e sua madre. Giacinta camminava a capo chino; il suo viso era pallido e una dura piega le segnava gli angoli della bocca. La ragazza guardava con occhi smarriti le schiene curve che si



spingevano verso il vano luminoso della porta: ma non vedeva nulla.

Sotto l'atrio sentí in pieno viso la fresca aria primaverile, umida della pioggia recente. Il sole si rifletteva nelle pozzanghere e sui tetti bagnati. La vallata era tutta una macchia scintillante, e Jela ebbe l'impressione che quello che era accaduto non fosse altro che illusione; ma alzò pavidamente lo sguardo.

Dinanzi a lei, nel sagrato pieno di pozze, che circondava la vecchia chiesa d'un modesto riparo invaso dalle erbacce, la gente riunita pareva aspettare ancora qualche cosa. Nessuno si moveva, nessuno parlava; ma quel mutismo lasciava intuire una forse inconsapevole intenzione. Il silenzio divenne sempre piú opprimente, e gli uomini si intesero. Jela fremette. Il fabbro si volse verso di lei.

Dietro spuntavano i cappelli tondi festivi, le cocche del fazzoletto rosso, le teste unte e lucenti: tutti visi conosciuti, eppure come erano estranei e ostili i loro sguardi! Davorin fingeva di non vedere le due donne, e invece di andar loro incontro, con la punta del bastone ferrato si mise a strappare l'erba, fra le pietre.

Jela sbigottita guardò sua madre. Voleva dirle! « Perché non parli? Perché resti qui, cosí? ». M<sup>a</sup> Giacinta taceva, irrigidita. Il suo sguardo sbigottito fissava il vuoto, come se ella si domandasse perché la tormentavano, proprio adesso, dopo tanti



anni: quando tutto era finito, lontano: adesso che era ormai vecchia...

Una contadina, passando, la minacciò con la mano; e Slatka le gridò con l'odio d'una tarda vendetta:

— Sgualdrina!

Il silenzio era rotto: gli uomini ora parlavano animatamente. Un mormorio confuso... Qualcuno bestemmiò.

Improvvisamente, Jela si ricordò le parole udite il giorno prima sulla montagna. Le parve come se nel suo sangue vi fossero tanti piccoli aghi roventi, e questi aghi le pungessero e le bruciassero le guance. Vicino a lei sua madre impallidiva sempre più; si capiva che avrebbe voluto dire qualcosa, ma nel suo povero cervello non trovava parole adatte. Tuttavia ora sapeva che, siccome gli uomini non la proteggevano più, le sue vecchie nemiche, le donne, avevano fatto lega contro di lei.

Giú, sulla strada maestra, un barroccio avanzava traballando. Il barrocciaio si voltò indietro; vociava e col dito indicava qualcosa; ma le catene e le ruote scricchiolavano tanto che nessuno capì le sue parole; tutti però guardarono nella direzione segnata. Anche Jela e sua madre volsero gli occhi da quella parte. Sulla collina spuntarono due pennacchi verdi svolazzanti: erano gendarmi che venivano dalla foresta. Volta a volta, la luce

solare  
loro l

Sul  
mentio  
so, il  
dissim  
cappel  
peso s  
vista d  
gola.

Giú  
piú d  
mome  
mobili  
genda  
sa, ed

—  
nuncia

An  
pari c  
col po

—  
pera  
Franj  
contra

I p  
parole  
falegr  
poich



solare si spegneva o si rifletteva sull'acciaio delle loro baionette inastate.

Sul sagrato, per un momento Giacinta fu dimenticata. Subentrò un silenzio pesante, angoscioso, il silenzio che si ha quando la folla cerca di dissimulare qualcosa. Gli uomini si calarono il cappello sugli occhi; quasi tutti avevano qualche peso sulla coscienza, qualcosa da nascondere. La vista dei gendarmi aveva fermato loro le parole in gola. Come sapere chi erano venuti a cercare?

Giú, sulla strada, i passi marziali si udivano piú distintamente. Nessuno fiatò, per un lungo momento di crudele incertezza; poi sui volti immobili e impauriti passò un senso di sollievo: i gendarmi eran proseguiti indifferenti oltre la chiesa, ed entravano nel cortile del falegname.

— Sono qui per Franjo. Chi lo può aver denunciato?

Anche Jela respirò: non sapeva perché, ma al pari degli altri aveva anche lei paura dei cappelli col pennacchio.

— La colpa di tutto è di questa maledetta vipera! — inveì la cognata di Slatka. — Anche Franjo picchia la moglie solo da quando l'ha incontrata!

I piú lontani non avevano neppure udite le sue parole, e i piú vicini sapevano benissimo che il falegname aveva sempre picchiato la moglie; ma poiché l'esaltazione succeduta alla paura di poco



prima cercava uno sfogo, una vittima, la collera si tornò a concentrare su Giacinta.

Si levarono pugni rudi e pelosi di maschio, rosse mani femminili in gesto di minaccia; bestemmie soffocate, imprecazioni represses risonarono. Un ragazzaccio, incoraggiato a quel modo, tirò un sasso alla forestiera. Giacinta gettò un grido acuto, portò le mani al petto e fuggì via a corpo perduto. Jela invece si fermò: con un piede toccava appena terra, l'altro tremava e a stento poteva sopportare il peso della persona. Il corpo della fanciulla era flessibile come quello di un adolescente non ancora formato; i suoi denti brillavano bianchissimi fra le labbra, quasi avessero voluto mordere. Si rabbuiò in viso; sentì nascere in sé qualcosa che non aveva ancora conosciuto: l'istinto selvaggio del suo sangue. Svelta come una saetta, si chinò a terra, raccolse una manciata di sassi e li lanciò a caso, contro la massa, e poi fuggì a tutta corsa dietro la madre.

Un attimo, e la folla si riprese; una nuvola di pietre fischiò nell'aria, e una di esse colpì al piede la ragazza. Alcune foglie caddero dagli alberi, l'acqua delle pozzanghere schizzò e le altre pietre rotolarono con fragore nel fossato.

Le ragazze, dal sagrato, dettero ancora la baia alla forestiera.

— Avevan ragione, le donne! — disse qualche giovanotto, e rise.



— Avevan ragione! — fecero gli anziani, con quella tardiva contrizione degli uomini, che si accorgono dei loro peccati sólo quando cominciano ad esserne sazi.

Poi sulla piazzetta tornò il silenzio, e i paesani volsero gli occhi intorno, con lo sguardo idiota del bruto appagato.

I due gendarmi ricomparvero laggiú, dinanzi al portico del falegname. Franjo faceva loro profondi inchini, come quando serviva messa; e rimase in quell'umile atteggiamento anche quando quelli se ne furono andati.

Il sindaco, sodisfatto, dette una gomitata nei fianchi al maestro-bettoliere:

— Non se lo portano via, quel cialtrone! Certo, ancora una volta la moglie avrà negato ogni cosa!

Dette in una risata: erano contenti di non aver a che fare coi gendarmi; parlando del piú e del meno, nulla di piú facile che tradirsi...

I due pennacchi sparvero dietro la svolta della collina: Il villaggio riprese il consueto aspetto festivo, e il signor curato passò sorridendo frammezzo al suo gregge.



J  
po  
si  
do  
qu  
let  
tor  
s'a  
var  
var  
sen

og  
la  
il  
ma  
un



#### IV

JELA raggiunse la madre sulla soglia della capanna, e con furia disperata sprangarono la porta dietro di loro. Respiravano, finalmente, e si fissarono: ma subito turbate distolsero lo sguardo. Ora che il pericolo era passato, si leggevano qualcosa negli occhi... La donna snodò lo scialletto di sotto il mento, senza un motivo, e poi tornò a riannodarlo. Jela non la guardava, eppure s'accorse che le pieghe della sottana di lei tremavano all'altezza delle ginocchia. Tutt'e due tacevano, e in quei minuti inesorabilmente vuoti, forse senza capirlo l'una espiava, l'altra perdonava...

Quando tornarono a guardarsi, nei loro occhi ogni turbamento era scomparso. Jela si sedette sulla panca e con un panno bagnato prese a lavare il piede da cui il sangue colava lentamente. La madre andava qua e là per la stanza, a fatica, come un automa. Riordinò le cipolle sul grosso trave,



scosse i funghi secchi appesi allo stipite della porta, rimosse le olive nel vaso. Sotto la protezione della porta sprangata, le due donne tornavano a vivere la loro solita vita...

Allora, improvvisamente si udì battere appena, alla finestra. Era un insetto che aveva urtato nel vetro, null'altro; tuttavia quel rumore sordo aveva suscitato in entrambe lo stesso pensiero non detto... Rimasero immobili come se, con quell'insetto, tutto l'ostile mondo esteriore avesse bussato alla porta, come se tutto il paese le spiasse dalla finestra. Con un sospiro scoraggiato, la donna andò presso il focolare e staccò dal chiodo la rete alla quale aveva lavorato il giorno prima.

— Non posso rimanere qui! — disse.

Jela si sentì come paralizzata dallo sbigottimento.

— Devo andarmene. Quei cani mi ammazzerranno, quando non ci saranno più i gendarmi in paese.

Giacinta volse il capo, e la sua voce era malsicura quando riprese a parlare:

— Vado a portare la rete ai pescatori di Porto Re. Quando avremo denaro, andremo a stabilirci altrove.

— Ma vengo anch'io con te?

La donna esitò, e il suo volto si illuminava o si oscurava a seconda dell'alzarsi o dell'abbassarsi



delle palpebre. Infine scosse il capo come se lottasse contro se stessa.

— No, è impossibile. Quando me ne sarò andata, a te non faranno alcun male. Poi... poi verrò a prenderti.

La ragazza sentí che sua madre aveva ragione, che lei, Jela, non l'avrebbero tormentata; pure, aveva paura di qualcosa d'indefinibile...

Non dissero altro. La donna legò in un fagotto la gonna piú frusta, gli zoccoli e la giacca; poi improvvisamente depose il fagotto presso la soglia, attraversò la stanza, si accovacciò dinanzi al focolare e con un coltello prese a sollevarne l'ultima mattonella.

Jela seguiva con l'occhio quel lavoro rapido e silenzioso. Dimenticò tutto: guardava soltanto quella mattonella. Ed ecco, Giacinta poté sollevarla lentamente, spostarla...: la fuliggine si sparpagliò tutt'intorno; la donna cacciò il braccio fino al gomito nel buco nero e ne trasse fuori una piccola croce d'oro avviluppata in un cencio sudicio.

Jela gettò un grido d'ammirazione, ma tosto il suo sguardo vagò nel vuoto: ricordava che Slatka, il giorno prima, aveva parlato di una certa crocetta d'oro...

Con un gesto stanco, Giacinta si asciugò il sudore sulla fronte.

— Non mi è rimasto altro! — mormorò con tristezza; poi rimise a posto la croce e la matto-



nella, e si alzò con fatica. — Non fartela rubare!

Si gettò la rete sulle spalle e si avviò alla porta. Jela si sentì invadere dalla paura: non pensava più alla fuga della madre. Avrebbe voluto dire qualcosa che non aveva espresso mai: poiché da quando era tornata dalla chiesa, sapeva con certezza di amare la madre, di amarla anche se le avevan regalato delle crocette d'oro. Cercò le parole, ma non gliene venne in mente alcuna. Presa da sconcerto, sospirò, come chi non sa più cosa dire.

Dalla soglia, Giacinta gettò ancora uno sguardo dietro di sé. Le sue dita si afferravano alla rete, il respiro le alzava e le abbassava irregolarmente il petto.

— C'è ancora del pane, per oggi, sull'asse — disse con voce afona; poi mise sulle spalle il fagotto e non si volse più.

Fuori, i raggi dorati del sole brillavano sull'erba rorida. Dalla parte dell'osteria si udivano cori di voci strascicate; un lontano scalpito si confondeva alla musica lamentevole e monotona della piva.

— Nessuno ci vede; laggiù ballano — mormorò Giacinta.

A Jela parve di percepire la voce imperiosa di Davorin. « Oggi è lui che dirige la danza del Kolo », pensò, e si ricordò la rubiconda figliola del maestro.

Oltre i cespugli, il torrente rumoreggiava soli-



tario tra le selve petrose. Jela si slanciò dietro la madre, che varcò quasi correndo la stretta passerella. L'alito freddo della corrente schiumosa fece sventolare la gonna di lei, e la figlia tuffò lo sguardo nell'abisso; si rammentò che la passerella era sdruciolevole, e ansiosa tenne dietro con gli occhi alla madre. « Purché non scivoli! », pensò. Per la prima volta, temeva che le potesse capitare una disgrazia.

Tutt'e due si fermarono sulla riva opposta. Giacinta contemplò con tristezza la figlia, poi prese a carezzarle le guance, le palpò i capelli, la fronte, le labbra, lentamente, come se avesse voluto vederla anche con le mani, imprimersi nella mente, anche con le mani, i lineamenti di lei. Le tremavano le dita e, quando si curvò su Jela, la ragazza chiuse gli occhi e strinse i denti per non gridare. Ma la donna la scosse per le spalle con una tenerezza un po' rude, mentre l'abbracciava e la baciava rumorosamente, più volte, come fanno i contadini.

— Tornerò a prenderti — gemette sordamente, mentre si raddrizzava; neanche lei sapeva se con quelle parole volesse consolare la figlia o se stessa. Jela voleva dire qualcosa ancora, qualcosa che le faceva groppo, che le saliva su, dal petto. Inutile, le parole non trovavano la via delle labbra, le uscivano dal ciglio in lacrime, due gravi lacrime infantili, che le rigavano le guance. Ma Gia-



cinta non poteva già più vederla; a testa china, si era messa in cammino, per il sentiero della foresta, e le foglie secche che le si attaccavano alle suole ricadevano con un leggero scricchiolio. Si fermò ancora una volta, sotto la grande quercia, e ancora una volta volle guardare indietro; ma un velo le annebbiava gli occhi, e la bocca si moveva, ma non le uscivan parole.

Tutt'e due avrebbero voluto dire qualcosa, ma nessuna delle due poteva parlare.

J  
ness  
chin  
cup  
cess  
J  
vibr  
lei d  
udin  
ed c  
rien  
vato  
avev  
sola  
tagr  
nun  
C



V

JELA stava seduta sopra una pietra e fissava la vecchia quercia, sotto la quale non c'era più nessuno. Da tempo la fluttuante macchia turchina dell'abito di Giacinta era scomparsa fra i cupi tronchi lontani; il rumore dei suoi passi era cessato.

Jela sentí nelle orecchie come una pulsazione vibrante, e il silenzio della foresta si riempí per lei del ricordo di odiose voci umane; le sembrò di udire ancora le ingiurie, il chiasso della mattina, ed ebbe il senso d'un vuoto doloroso. Non voleva rientrare in casa, perché sapeva che avrebbe trovato laggiú qualcosa di molto triste, che finora aveva ignorato. Ma dove andare? Sarebbe stata sola anche fra le sue capre, anche fra le sue montagne; avrebbe voluto udire una voce che le annunciasse il prossimo ritorno della madre.

Già da un po' di tempo stava guardando un



lieve riflesso azzurro alla superficie dell'acqua pio-  
vana raccoltasi nel tronco cavo della quercia, e non  
lo vedeva, ascoltava lo scricchiolio dei rami sec-  
chi della foresta, senza udirli: sentiva solo un gran  
turbamento. Non avrebbe mai creduto che potes-  
sero esservi tanti pensieri quanti ne stavano tur-  
binando nella sua mente. Finora, non c'era mai  
stato nulla nella sua vita, nulla: all'infuori che le  
capre, le ragazze e i giovanotti, la messa della do-  
menica; all'infuori che le reti di sua madre e le  
bestemmie di suo padre; all'infuori che la neve e  
il vento e il sole... Ed ora, a un tratto, chi sa per-  
ché, tutto era mutato.

Alzò vivamente il capo, e una strana figura  
ricurva le apparve presso il torrente. Era Jagoda,  
la vecchia mendicante. Camminava in fretta, e  
nell'andare moveva la parte superiore del corpo  
raggrinzito come se con le mani, che toccavano  
quasi terra, raccogliesse di continuo erba. Sulla  
strada maestra, in chiesa, nei cortili, camminava  
sempre così, e aveva sempre fretta. Se qualcuno  
le porgeva l'elemosina, voltava un po' il capo e  
guardava il donatore di sotto in su, come un vec-  
chio cane rognoso e pieno di acciacchi. Se le da-  
vano pane, lo buttava con gesto avido nella bisac-  
cia; il denaro, invece, se lo metteva in bocca e  
andava difilato alla bettola. Là dentro, i contadini  
ridevano di lei, che sputava il suo denaro sul ban-  
co, prendeva sotto braccio la bottiglia d'acquavite e



bestemmiando, seguita dalla cagnara, se ne andava svelta a quella ch'era la sua casa: il vecchio mulino arso dall'incendio, che le aveva appartenuto un tempo, quando la ruota girava ancora, ed era vivo suo marito, il mugnaio dai capelli rossi. Anche adesso era diretta verso le rovine del mulino, e Jela le tenne dietro.

Da quando poteva ricordarsene, l'aveva sempre conosciuta così, quella mendicante, e sempre l'aveva vista aggirarsi nei pressi del mulino. Da piccola ne aveva paura; più tardi, aveva ascoltato volentieri le sue fole. Jagoda era di quelle vecchie che avevan fatto in tempo a conoscere i nani della foresta e si incontrava anche, spesso, con lo Spettro della montagna dalla barba di pietra; Jagoda aveva visto ardere il fuoco delle streghe, sopra il terribile abisso dello Jezero; Jagoda sapeva che cosa dice agli uomini il muggito della foresta nelle gelide sere d'autunno.

«Viene certo la bora», borbottava talvolta, quando la giornata era tranquilla e assolata; «me l'hanno detto i cardi spinosi della petraia». E lo indomani, i venti muggivano e in alto neri nuvoloni carichi di pioggia si lanciavano tuonando contro le montagne. «Presto sarà freddo», borbottava all'osteria, mentre le versavano l'acquavite di prugne; «stanotte il torrente è tornato nel suo crepaccio...». E infatti, verso il crepuscolo, la tormenta di neve fischiava sulle cime, e nel paese i



carrettieri imprecavano, perché nella nebbia non riuscivano a vedersi l'un l'altro.

Tutti avevano una parola di scherno per la vecchia mezzo scema; in segreto, però, tutti avevano per lei un superstizioso rispetto. Le domandavano il suo parere sul futuro raccolto, e quando c'era un malato in casa andavano da lei per le sue erbe risanatrici. Jela ora si immaginava che Jagoda, la quale sapeva quello che gli altri ignoravano, potesse forse venirle in aiuto, le desse qualche erba per farle passare il gran male che aveva nel petto.

Ecco, Jagoda si era fermata presso il vecchio mulino. Le mura in rovina si elevavano tristemente verso il cielo, fra cespugli selvaggi; sotto, l'acqua della gora, precipitando, si frangeva in una nuvola di goccioline argentea e lambiva i fili di muschio melmoso che, come tante stalattiti di ghiaccio verdastro, pendevano dalla ruota immobile. Già da molto tempo il mulino doveva esser fermo. Dopo, un albero era cresciuto sulle macerie del focolare, i cespugli avevano invaso la cavità spalancata della porta; e sotto il soffitto sfondato, fra quelle rovine, gli uccelli costruivano i nidi che rinnovavano di continuo.

Un insetto si levò ronzando sopra il torrente. Jagoda stava china sopra un cumulo di macerie e contemplava la ruota corrosa, come se si aspettasse di vederla girare ancora; e non alzò neppure gli occhi, né si mosse, quando Jela le si rannic-



chiò vicino. Scoteva solamente il capo, come chi ascolta e approva parole venute di lontano; e intanto con le mani ossute e brune accarezzava la terra erbosa.

Passarono così parecchi minuti; poi, senza neppure guardare Jela, la vecchia borbottò:

— Tua madre se n'è andata, eh?

Jela, come se si fosse aspettata quella domanda, accostò il viso a quello di Jagoda e, trattenendo il fiato:

— Ma ritornerà, vero? — domandò a sua volta.

— Sí — sospirò la vecchia. — Tutti ritornano, ma nessuno li riconosce più.

La ragazza capì semplicemente che la madre non l'aveva abbandonata per sempre, e i suoi occhi si rasserenarono. Jagoda riprese a parlare con voce nasale, come in sogno:

— Anche Stevo, il mugnaio, è tornato; anche il mulino è tornato. Perché una volta, tutto quello che vedi ci apparteneva: la casa, il torrente, la foresta; e la ruota girava. Non puoi immaginare, Jeliza, che bel suono mandava l'acqua... Poi, Stevo si ammalò, e né il prete né le erbe valsero a guarirlo. Allora, la ruota non girò più... Stevo morì e la ruota rimase nell'acqua a marcire.

Jagoda si prese la testa fra le mani; le ciocche bianche pendevano come capecci di sotto il faz-



zoletto da collo, e a ogni respiro pareva che il misero petto incavato dovesse spezzarsi.

— Proprio cosí. E allora mi dissero che il mulino di Stevo non era piú mio, perché il mugnaio non aveva pagato certa gente... E questa gente venne qui e voleva prendermi tutto: la casa, il torrente, la foresta. Ma ebbero un bel minacciarmi coi loro gendarmi e la loro carta bollata: io non cedevo... Aspettavo... che accadesse qualcosa, qualcosa che non accadde mai... Allora, una notte, il mulino di Stevo si incendiò...

Il sole era scivolato via dalla superficie del torrente, e l'ombra degli alberi s'allungava all'altra sponda. Jela, che fino a quel momento aveva pensato soltanto a sua madre, cominciò a farsi piú attenta. Jagoda si strinse al collo rugoso gli sbrendoli della camicia; poi i suoi occhi fondi e senza vita si accesero d'un tratto, come se nelle orbite brulicassero delle formiche; ed ella si piegò sull'orecchio della ragazza:

— Il mulino bruciò... — disse. — Capisci? Io, io l'ho incendiato!

Jela era ammutolita; Jagoda rideva pianamente, e il suo aspetto metteva paura nelle tenebre crescenti della sera.

— Tutto bruciò. Quel che rimase non poteva servire che a me; e da allora io dormo di nuovo in casa mia, e di notte Stevo ritorna qui.



La vecchia tacque per un istante; il suo viso nell'ombra era impenetrabile.

— Io riconosco quelli che tornano. Ho riconosciuto Stevo, ho riconosciuto anche il mulino, eppure sono morti tutt'e due da molto tempo.

Jela fremendo volse l'occhio intorno, sulle rovine; poi, con súbita decisione, si alzò. La luna crescente appariva dietro i monti; dall'acqua salivano vapori nebbiosi. Scostò i rami che ingombravano il varco e si mise a correre lungo il torrente. Il cuore le batteva a precipizio; aveva l'impressione che qualcuno corresse con lei, nell'oscurità, senza far rumore; e di tanto in tanto credeva di vedere sbucar fuori una testa dai cespugli: ma se guardava più attentamente non vedeva altro che la macchia. Un ramoscello umido di rugiada le sfiorò il viso: indietreggiò e atterrita guardò dietro a sé. La luna mandava una luce spettrale sulle rovine del mulino; Jagoda era sempre là, immobile fra quei ruderi, e fissava la ruota, persuasa com'era che una volta o l'altra avrebbe ripreso a girare.

A Jela, quando finalmente arrivò alla passerella, tremavano le ginocchia. La luna tempestando di macchie chiare l'abisso gorgogliante, e si sarebbe detto che, sotto la sua luce, le tavole fradice traballassero un poco sulle acque nere.

A metà della passerella si fermò: aveva scorto la sua capanna, il cui muro appariva bianco, men-



tre il tetto proiettava una molle ombra azzurrina sulla porta. Un raggio di luna brillava attraverso la finestretta sghemba, come se là dentro qualcuno vegliasse. Soltanto ieri, pensava Jela, era attesa da sua madre! Singhiozzi soffocati la scossero: ora sapeva perché aveva tanto temuto di tornarsene a casa... Un istante dopo, il sangue le affluì con violenza al cervello; ebbe la sensazione che laggiù le acque cupe si fossero fermate, e che solo la passerella corresse con lei, in una fuga rapida, vertiginosa. Vide allora con chiarezza, vicino alla casa, un'ombra umana proiettata sulle pietre; ai piedi dell'albero c'era qualcuno. Vacillando, Jela saltò giù dalla passerella e si nascose fra i cespugli della riva.

Credette dapprima che fosse tornata sua madre, ma subito dopo pensò a Stevo, che era atteso da Jagoda, al mulino...

Non lontano, l'ombra si moveva, oscillava, si allungava lentamente in avanti. Un giovanotto avanzò nella luce lunare. Jela respirò: era Davorin. Stavano già l'uno di fronte all'altra.

— Sei tu? — borbottò il giovane. — Temevo che te ne fossi andata con tua madre!

Jela si asciugò col braccio la fronte madida.

— Che paura mi hai fatto! — disse.

Poi tacquero entrambi, turbati. Sentivano che fra loro c'era qualche cosa... che non potevano più parlarsi come una volta. Davorin si mordeva le





labbra e rovistava la terra col bastone ferrato. Improvvisamente Jela ricordò: così lo aveva già visto quella mattina stessa, sul sagrato; e quando il giovane stese il braccio per afferrarla alla vita, ella indietreggiò, ostile.

— Sciocca! — la rimproverò Davorin. — Tua madre valeva poco... Via, non fulminarmi con gli occhi!... Neanche il mago di Stevagora avrebbe potuto venirle in aiuto. E se io... se io ti avessi difesa, Slatka si sarebbe imbestialita ancor di più.

La collera di Jela si volse contro Slatka.

— È sua la colpa... di tutto! — proruppe.

— È vero: l'ha a morte con tua madre, perché anche il fabbro ronzava attorno a lei, una volta, e le comprò una crocetta d'oro. Le donne non dimenticano facilmente queste cose.

Ancora quella maledetta croce d'oro! Impallidendo, Jela guardò Davorin. Il giovanotto non era molto più alto di lei. La sua camicia grossolana mostrava liberamente il largo petto; la testa ossuta poggiava saldamente sulle spalle; aveva i capelli fulvi, e lo sguardo mobile come se cercasse sempre qualcosa. Parlava pigramente, e allora il labbro superiore gli copriva appena i denti bianchi e radi. A Jela piaceva sentirsi pesare sui fianchi la mano di lui, calda e forte; ma in quel momento non avrebbe voluto che egli la toccasse. Quel ritegno eccitò il giovane.

— Non mi amerai dunque mai, Jela?



— E perché dovrei amarti? — La voce della ragazza era malsicura. — Tu hai nelle vene lo stesso sangue di Slatka, che mi caverebbe gli occhi se potesse.

Il giovane si fece attento. Jela continuò:

— Ci separerebbe anche a pie' dell'altare.

Davorin ruppe in un risata grossolana.

— Non occorre l'altare perché tu sia mia! Anche tua madre, del resto, non è mai andata dal parroco a chiedergli il permesso...

— Non ti permetto di parlare di lei!

La voce di Jela spezzò il silenzio del villaggio addormentato; col braccio in alto ella disegnò un'ombra minacciosa sulle pietre inondate dal chiarore della luna, Ma d'un tratto trasalì: soltanto ora capiva dove Davorin voleva arrivare, e di nuovo divampò in lei quel nuovo, selvaggio senso di rivolta.

Il giovane rise, d'un riso diverso dal consueto; pieno di cupidigia, si impossessò brutalmente del braccio teso di Jela: mai gli era parsa così bella, la figlia di Giacinta!

— Jela, Jeliza mia, ti voglio!

Per liberarsi da lui, la ragazza si piegò in avanti, dibattendosi, e per qualche secondo lottarono in silenzio come nemici. Il giovane non cedeva, anzi premette avidamente la bocca sul collo nudo di Jela. Quando sentì sotto le proprie labbra il piccolo corpo immaturo che gli resisteva, sulla sua



fronte bassa si enfiarono le vene, il suo sguardo divenne languido, ed egli per un istante allentò la stretta. La ragazza approfittò di quell'istante: puntò a caso i gomiti contro il petto di lui, poi corse via, verso la sua casa. Quando il giovane poté riaversi, il catenaccio strideva nella serratura.

Davorin si mise a scuotere la porta: sembrava impazzito. Jela non si mosse: immobile, si teneva appoggiata alla parete, e guardava con occhi sbarati nel buio. Il suo sguardo si fermò sul focolare. Attraverso la finestretta in fondo, intravedeva la foresta e le pareva che, sotto il chiarore lunare, gli alberi camminassero; che, cupi e silenziosi, avanzassero incontro a lei. Respirò, quando udì nuovamente, dal di fuori, le suppliche di Davorin.

— Soltanto una parola! Lasciami entrare, Jeliza mia!

La pregava così dolcemente, così umilmente... che ella volse il capo verso la porta.

In quel momento dalla parte dell'osteria risuonarono gridi di giubilo. Davorin si voltò vivamente, come se temesse che i suoi compagni potessero vedere il suo vergognoso atteggiamento, e prese a bestemmia, ingiuriò la madre di Jela e infine con la scarpa ferrata colpì con un calcio la porta della capanna.

La ragazza si allontanò dalla soglia. Fuori, passi risonanti si allontanarono per la via sassosa; un cane abbaiò; poi tornò il silenzio, e Jela non poté



sopportare piú a lungo l'oscurità. A tastoni si diresse verso il focolare spento, e le tornò alla mente che la madre teneva i fiammiferi lassú, sull'asse, in un vaso senza manico. La sua mano toccò dapprima il pane di granturco, e in quel silenzio le parve di udire la voce materna che le diceva: « C'è ancora del pane per stasera ». Ma quelle parole, che si ripetevano in lei come un'eco, le sembravano adesso ancor piú tristi. L'odore dello zolfo le salí alle narici, e i suoi occhi si riempirono di lacrime. I rami secchi fumarono, crepitarono, si accesero; e il repentino bagliore illuminò il piccolo, rozzo sgabello sul quale sua madre aveva ordito tante reti.

Jela guardò poi dietro a sé, come se dovesse incontrare gli occhi fondi e vuoti di qualcuno che l'attendeva in casa, e ch'ella non conosceva ancora.

Il pane non le pareva buono, benché avesse fame; sul letto non trovava riposo, benché fosse tanto stanca. Si sentiva indolenzita, e aveva freddo, così sola, senza la mamma: benché il bacio selvaggio di Davorin le scottasse sul collo. Lo amava forse? Non lo sapeva neanche lei: ma pensava che se fosse stato lí in quel momento, forse gli avrebbe restituito quel bacio... Strofinò tuttavia là dov'egli l'aveva baciata. Si trovò fra le mani il fazzoletto rosso di Giacinta: lo guardò con tristezza e le parve che qualcosa di sua madre fosse tornato a lei.



IL PAESE DELLE PIETRE

In un angolo, la capra dormiva, e se ne sentiva il respiro regolare; presso il focolare, un grillo prese a cantare. Sua madre conosceva quel grillo, che ieri aveva cantato, oggi cantava pure...

Jela non ebbe più paura e s'addormentò.





N  
me u  
siero  
deva  
e si d  
fosse  
riusc  
gli u  
zie,  
re, la  
con  
Sf  
scort  
la fi  
gazz  
forte  
dietr



## VI

NELLA mente di Jela, quel giorno nel quale sua madre era stata scacciata rimase impresso come un gran vuoto spaventevole al quale il suo pensiero continuamente ritornava. Quando la sera scendeva dai monti, si sedeva talvolta sopra una pietra, e si domandava tormentosamente perché la sua vita fosse tanto diversa da quella degli altri; ma non riusciva mai a formulare una risposta. Accusava gli uomini di essere la causa di tutte le sue disgrazie, e perché essi non le rammentassero le sue pauri, la solitudine, il buio, in cui viveva, aveva finito con l'evitar tutti.

Sfuggiva anche Davorin. Una sera però lo aveva scorto di lontano, mentre egli parlava con Zarka, la figlia del maestro. La facciosa rossa della ragazza era più rossa che mai, e Davorin rideva più forte del solito. Jela si turò le orecchie e si nascose dietro i cespugli.



Una volta, Slatka le fece dire di andare da lei per aiutarla in certe sue faccende. Anche il maestro chiese di lei, perché servisse nell'osteria, e lavoro le offrì pure la cognata di Slatka; ma Jela voltava le spalle a tutti:

— Non voglio nessun padrone — diceva.

Quando al mattino per tempo conduceva le capre a pascolare sulla montagna, entrava sovente in chiesa. Le capre aspettavano di fuori sul sagrato, mentre pregava, e brucavano l'erba che spuntava fra le pietre; ma il capretto nero cacciava talvolta il muso dalla porta semiaperta. L'ombra delle piccole corna si agitava diabolicamente sulla striscia illuminata del pavimento; la campanella tintinnava nel silenzio del tempio, come quella della messa. Jela era sola in chiesa e giudicava che in quei momenti si potesse pregar meglio, perché, nella sua nicchia, la Vergine dal manto azzurro che doveva riportarle la mamma, non aveva da ascoltare che lei sola.

Ma tanti giorni passarono — Jela non avrebbe neppure potuto contarli sulle dita delle due mani — e si sentì stanca di attendere: al mattino non entrò più in chiesa e la sera non sostò più a scrutare se, nella valle, una finestra si illuminasse finalmente... Il suo corpo si assottigliò, i suoi occhi si riempirono di una selvaggia tristezza. Non capiva più che c'era stato un tempo nel quale aveva sofferto di non poter mai parlare con alcuno. Or-



mai si era abituata a far sí che nessuno conoscesse i pensieri che le pesavano sul cuore; tuttavia, alla messa della domenica, tutti si voltavano nei banchi a guardarla.

Da quando la gente era cattiva, si era accorta che le montagne erano migliori, per lei. Lunghe giornate errava fra le scoscienture delle rocce, o si stendeva immobile all'ombra delle alte piante, di dove la chiesa e la capanna sembravano sí minuscole. Là non arrivava né la voce di Slatka, né il rintocco della campana. Ora non si feriva più le mani fra le rocce per liberare le farfalle dalle ragnatele e poi vederle volare sopra l'abisso. Non toccava le farfalle, ma con una pietra schiacciava i ragni. I suoi occhi allora scintillavano ed ella non sapeva perché, proprio in quel momento, si sentiva attratta a guardare laggiù, verso il villaggio...

Quando ripensava al passato, sentiva oscuramente d'esser stata assai diversa, una volta; ma non avrebbe saputo dir come. Era proprio lei quella che allora cantava scendendo a precipizio con le sue capre giù per il pendio? Ed era proprio suo il riso d'un tempo, che rallegrava la foresta e gli uomini?

La radura era tutta bianca di fragole in fiore, come se fosse stata cosparsa di calce. Il picchio martellava già la corteccia degli alberi. Jela, coricata sull'erba, il mento appoggiato alle palme delle



mani, i piedi nudi all'aria, seguiva con lo sguardo una coccinella che si arrampicava su di uno stelo. La soffiò via, e l'insetto cadde nel muschio: poi riprese ad arrampicarsi.

Un uomo attraversò la radura, si fermò all'ombra di un albero tronco e si asciugò la fronte con la manica della camicia. Era Dusan, il rude e gigantesco Dusan, che si diceva fosse fuggito nelle montagne della Lika, sotto il naso dei gendarmi, dopo aver ucciso un ricco parroco; ma non c'eran prove del delitto. Quell'uomo alto e solitario, che viveva nelle foreste e di rado si faceva vedere nell'abitato, beveva poco e parlava poco; perciò lo avevano soprannominato Dusan l'Orso. E se a qualcuno per caso veniva in mente di parlare del passato, un solco scuro e profondo si scavava tra i suoi piccoli occhi foschi, ed egli fissava lo sguardo così cupamente sui curiosi, che quelli si sentivano mancare e non lo interrogavano mai più. Jela, come tutti nel paese, aveva un certo rispetto per quell'uomo che viveva solo e non aveva bisogno di nessuno.

Anche adesso era solo. Quando vide la ragazza le gridò:

— Ho parlato con tuo padre; lavora nella foresta, a una giornata di cammino da qui. — Poi continuò la sua strada, procedendo pesantemente: si sarebbe detto che a ogni passo le sue suole si appiccicassero alla terra.

voc  
una  
ad  
mes  
vers  
I  
fort  
to;  
men  
sfor  
pen  
fiava  
lenta  
—  
—  
voce  
spos  
—  
Dusa  
Je  
—  
Al s  
avuta  
dom  
mon  
sei a  
Du



Jela balzò su e gli corse dietro.

— E la mia mamma, l'hai vista? — La sua voce terminò in un singhiozzo. Dopo aver detto una cosa cui pensava sempre, ma che non diceva ad alcuno, abbassò le palpebre, d'istinto, quasi temesse che le si potesse leggere nell'anima attraverso gli occhi.

Dusan si fermò. Era un montanaro di razza, fortissimo; il suo viso ossuto era bruciato dal vento; la barba cespugliosa principiava a incanutire sul mento quadrato. Portava un cappellaccio ormai sformato e verdastro, i cui bordi sfilacciati gli pendevano sul collo abbronzato. Il vento gli gonfiava la camicia sudicia sul petto vellosa. Scosse lentamente il capo:

— Tua madre se n'è dunque andata?

— Se n'è andata... — ripeté come un'eco la voce di Jela; ma neppur lei sapeva di avere risposto.

— Vengo da dietro le montagne — soggiunse Dusan. — Laggiú non ho visto tua madre.

Jela non capiva.

— Tu vieni di laggiú? Da dietro i monti? — Al suo cervello si affacciava un'idea nuova, mai avuta prima d'allora; e alzando gli occhi inquieti domandò: — Ma anche laggiú, vero, ci sono altre montagne? E che altro potrebbe esservi? Oppure sei andato fino al mare?

Dusan scosse ancora il capo:



— Dove sono stato io, non ci son montagne e non c'è il mare. — E borbottò ancora qualcosa come per dire che dietro la grande catena, di là dalla gola di Obruc, le montagne avevan fine.

Jela premette fortemente i piedi nudi sul suolo petroso, quasi l'uomo avesse potuto portarle via le montagne. Si sentì stringere la gola.

— Che?! C'è un simile luogo, al mondo? E allora che c'è laggiù, se non ci son le montagne?

— C'è una specie di pianura — brontolò Dusan, indifferente; e s'appoggiò al suo bastone nodoso.

Per un momento, abbattuta, Jela guardò davanti a sé. Aveva ancora qualche dubbio; non era del tutto convinta.

— E dove finiscono le montagne?

Dusan segnò nell'aria un largo gesto incerto.

— Laggiù? — insisté la ragazza con voce rotta.

— Sí, anche laggiù.

La mano di Jela ricadde pesantemente sul fianco, come se vi avessero messo una pietra. Dusan stava per rimettersi in cammino, ma gli domandò ancora:

— E come si chiama quel luogo laggiù?

— La *puszta* (1).

— La *puszta* — ripeté adagio la ragazza. — La *puszta*! — E in quella parola ignota, straniera,

(1) La grande pianura magiara.



comprendeva inconsciamente tutto quello che odiava: il villaggio, gli uomini, la solitudine, la fine delle sue montagne.

— La puszta!... La puszta!

Si sedette a terra. Dusan l'Orso si allontanava giù per il pendio, e la sua figura impiccioliva sempre più. Prima sparirono le sue grosse scarpe, poi la camicia; ormai solo la testa sporgeva fra le rocce, come una palla che rotolasse adagio; infine sparì anche quella.

Jela avrebbe voluto gridare. Quell'uomo si era portato via l'ignoranza nella quale le piaceva di vivere. Al mondo, dunque, non c'erano solamente le sue montagne e il mare? Questo pensiero, del tutto nuovo, la turbava come se le avessero detto che a un certo punto, lontano, assai lontano, anche Dio finiva. Allora ebbe paura, sebbene sentisse le montagne tanto più vicine a sé: come aveva avuto paura sua madre quando le avevano recato ingiuria, in chiesa. Le sue sensazioni, i suoi pensieri si fecero sempre più confusi, e con un singhiozzo si abbandonò al suolo, aderendovi tutta.

Intorno a lei era la foresta in ombra, ed ella si sentiva sola sola. Dal cielo luminoso le giungeva il silenzio puro, il silenzio immacolato delle alte vette; quel vivo, possente silenzio, così buono, che attutiva i suoi pensieri dolorosi. Una forza invisibile la dominava. Ora non si ribellava più contro l'idea che le montagne finissero nelle ignote lon-



tananze; anzi ella sentiva che, a quel modo, le amava di più. Levò sulle vette, sulla catena lontana lo sguardo lacrimoso. Pareva che le sue montagne volessero spezzarsi, fondersi, e attraverso i suoi occhi penetrarle sin nell'anima. E come stava distesa al suolo, le sembrò che il cuore non le battesse nel petto, ma giù, molto più giù, fra le pietre! che il suo sangue stesso desse impulso alle piccole sorgenti fra il muschio; che il suo alito stesso facesse tremare leggermente i fili d'erba, nella radura.

Era quello un grande, muto incontro, una misteriosa fusione; e da quel giorno Jela seppe, con assoluta certezza, che lei e le montagne si appartenevano.

T  
la  
passar  
te, e  
mino.  
fucina  
e la pr  
cosí a

—  
La  
ma il  
care.  
e le s  
qualcu  
chi?  
dine, c  
zo di  
era an



---

## VII

**T**RA il muro della vecchia chiesa e il pendio, la strada s'incassava in modo che vi poteva passare a mala pena un uomo solo. Cadeva la notte, e non si vedevano neppure le pietre sul cammino. Jela tornava a casa, Davorin veniva dalla fucina. Egli si fermò un istante, poi le si avvicinò e la prese con rudezza per il mento, costringendola così a voltarsi dalla sua parte.

— Ma guardami una buona volta!

La sua voce voleva esser gentile, supplichevole; ma il gesto era duro e imperioso. Jela si sentì mancare. Quell'incontro era per lei così inaspettato... e le sembrava così bello! Dunque, c'era ancora qualcuno al mondo che voleva guardarla negli occhi? Provò alle ginocchia un'improvvisa lassitudine, come se d'un tratto l'avessero fermata a mezzo di una lunga corsa solitaria. Il petto di Davorin era ampio, e Jela aveva tanto desiderio di piangere



tutte le sue lacrime sul cuore di qualcuno... Eppure, istintivamente, si tirò indietro.

Il giovane l'agguantò per la vita, impaziente.

— Non mi vuoi dunque?

A quella voce roca, la stessa voce che l'aveva fatta tremare quella sera, la ragazza indietreggiò ancor di più.

— Non mi vuoi? — Egli respirava rapidamente, e Jela sentì che una bocca cercava nel buio la sua bocca, che un petto premeva il suo petto. Chiuse gli occhi, come presa da vertigine; e allora, chi sa perché, le parve che la grossa, rubiconda faccia di Zorka si intromettesse fra lei e Davorin... Si ricordò che quella visione le tornava spesso, quando era sola in casa e scendeva la sera. Inquietta, si irrigidì fra le braccia del giovane.

— È vero che ti sposi? — gli domandò, senza curarsi di nulla.

Davorin la scosse con rabbia per le spalle.

— Che te ne importa? — gridò.

Jela lo guardò fisso, poi lo respinse con sdegno:

— Vattene, allora! — E continuò la sua strada.

A notte, qualcuno bussò alla sua porta. Era lui, ma supplicò inutilmente: Jela non si mosse.

S'incontrarono un'altra volta ancora. Era domenica. Un ramo di ginepro rosso dondolava dalla porta dell'osteria, e gettava ogni poco la sua ombra sul viso di Davorin. Accanto a lui stavano rannicchiati sulla soglia Branco, lo spilungone, e



due giovinastrì, due contrabbandieri. Milutin, lo scapestrato figlio del campanaro, era seduto a cavalcioni sul davanzale della finestra, con davanti un bicchiere di vino. Una gamba gli pendeva giù, verso la strada, e ogni tanto, per mettere in mostra gli stivali nuovi, egli dava un calcio ai cani dell'oste. Le ragazze ballavano tra loro, dietro casa, e non si udiva che il loro scalpaccio. Gli uomini non avevano ancora smesso di bere. Quando Jela giunse davanti all'osteria, i giovani si scambiarono delle occhiate, Davorin disse qualche cosa che fece ridere i compagni, poi corse dietro la ragazza.

Jela avrebbe voluto fuggire, ma cambiò idea: si voltò e aspettò il giovanotto, a piè fermo. Gli amici dalla soglia si alzarono in piedi; Branco allungò il collo, il figlio del campanaro si sporse dalla finestra.

— Perché mi vieni sempre dietro? — La voce di Jela era cupa e sdegnosa. Davorin aveva bevuto molto quella domenica; vide rosso e afferrò la ragazza per le spalle, come se avesse voluto spezzarla, tanto che ella gemette dal dolore.

— Non farmi male... Lasciami stare: non vedi che ci guardano? Che cosa vuoi dunque da me?

Davorin le si curvò sopra, così vicino che non potevano più vedersi l'un l'altro.

— Voglio te! Non sei forse figlia di tua madre?

— Mai! — gridò Jela con tutta la sua forza,



perché sentissero anche gli altri; e allungò un pugno al giovane, fra gli occhi.

Egli sollevò il bastone, ma poiché la ragazza gli sfuggì, dette in una risata indulgente e minacciosa a un tempo.

Ma anche gli altri ridevano, sulla porta dell'osteria; e questo, Davorin non lo poteva sopportare. Ogni volta che vedeva Jela, e Branco e gli altri amici lo aizzavano dandogli la baia, stringeva i denti e ripeteva:

— Ha da pagarmela!

L'AS  
r  
sole c  
suo al  
che la  
le stel  
l'azzu  
Era  
sdraia  
fonda  
brocca  
presso  
teva i  
quanc  
l'acqu  
terra  
Poc  
capoli



## VIII

L ASSÚ, sui fianchi dello Javorié, il sangue delle rose selvatiche era tutto stillato sull'erba. Il sole cocente dardeggiava sui versanti, e il vento col suo alito sfiorava appena la terra; ma Jela sapeva che lassú, sulle vette, soffiava forte, e che di notte le stelle, grosse come un pugno, scintillavano nell'azzurro cielo estivo.

Era mezzogiorno. Alcuni giovanotti stavano sdraiati sul dorso, ai limiti della radura; Jela affondava nell'erba alta, fino al ginocchio. Una brocca d'argilla era posata in terra, tra le erbacce, presso un albero stroncato e scortecciato che rifletteva i raggi del sole. Jela se ne accorse solamente quando il capretto nero preferito vi balzò sopra e l'acqua si sparse con un leggero gorgoglio sulla terra arida.

Poco lontano, qualcosa si mosse, e Branco fece capolino accanto a Jela. Appoggiandosi a un go-



mito, ghermí con l'altro braccio la sottana della ragazza e la tirò a sé, ridendo.

— Vieni un po' qua, bella mia!

A quella voce, altri visi sudati e assonnati sbucarono dall'erba. Branco sghignazzò:

— Sei una bellezza, Jeliza!

Al nome della ragazza, un'altra camicia bianca si mostrò dietro l'albero stroncato. Era Davorin, che si guardò attorno, un istante, come istupidito, poi prese a strappare l'erba tra le gambe allargate.

La ragazza non lo aveva visto: strappò il lembo della sottana dalle mani dello spilungone, e si incamminò. Nella lotta, la camicia le era scivolata un po' dalle spalle, e fra i capelli rossi e lucidi si vedeva il suo collo nudo, abbronzato dal sole. I giovani seguivano con lo sguardo l'ondulare di quel corpo emerso dall'erba; Branco e i due contrabbandieri erano saltati su, a lor volta; Davorin si stiracchiò.

Nell'afa opprimente, l'aria si muoveva appena, sopra la radura; l'acre odore della fertilità s'innalzava dalla terra fumante. Lo splendore del sole fece montare alla testa il sangue dei giovani. Quella ragazza, in mezzo alla foresta, riusciva per loro come nuova e diversa. Il suo passo era piú lieve, il suo corpo piú libero, la testa piú eretta, come se ella guardasse sempre e solamente verso le grandi altezze.

Jela, pur senza farvi caso, sentí che si parlava



dietro di lei; ma quando subitamente sopravvenne il silenzio, come se il brusio di quelle voci fosse stato tagliato da un coltello, si voltò, inquieta. In quella mossa, la sottana spiegazzata le si attorcigliò alle gambe.

I giovanotti si erano raggruppati sotto un albero morto, e la guardavano. Soltanto allora Jela si accorse che erano in parecchi, forse in cinque o sei, e che fra gli altri c'era anche Davorin. Istin-  
tivamente, ricompose la sottana.

Il collo di Davorin era purpureo, le vene enfi-  
ate; sotto gli occhi ardevano due macchie san-  
guigne.

Jela lo guardò sgomenta, poi si voltò agli altri; ma in tutti quei volti mutati, che la fissavano, vedeva occhi come quelli di Davorin, occhi che esprimevano il terribile diritto della forza brutta.

Impallidì, e a un tratto comprese tutto. Sbarrò gli occhi e l'assalì un terrore atroce, come se il destino di sua madre stesse per divenire ora, spie-  
tatamente, il destino di lei, di Jela. Le parve che il suo corpo perdesse ogni libertà di movimento, che forze invisibili lo tenessero legato. Nessuno scampo! Il pericolo aumentava e ogni possibilità di salvezza le era preclusa. Tremante, ricadde su se stessa, come un povero debole cerbiatto accer-  
chiato dai lupi.

Davorin disse qualche parola, ed ella non com-



prese bene, ma scosse tuttavia il capo negativamente, con disgusto.

— Ah, dunque non vuoi? — urlò il giovane imbestiato. — Ebbene, vogliamo noi! — E fe' un gesto agli altri, così come si eccitano i cani contro la preda sicura.

— Vigliacco! — esclamò Jela con voce spenta. Le sue mani brancolarono nell'aria, come se l'avessero colpita al cuore; poi si buttò a correre, perdutamente, senza speranza. Davorin e i suoi compagni le galoppavano dietro, misurando a grandi passi la radura: come una sola, mostruosa bestiaccia dalle molte teste che ansimando perseguisse la preda già mezzo dilaniata, per finirla.

Jela correva senza mèta, sempre avanti nella foresta. Le imprecazioni degli inseguitori rompevano il silenzio. Uno di essi cadde, un altro scivolò e rotolò giù dal pendio. I rami degli abeti si ricongiungevano stormendo dietro i giovani che, correndo all'impazzata, si aprivano un varco. La foresta cominciò a diradarsi, nude rocce emersero tra i crepacci.

I rami spinosi insanguinavano il viso della ragazza; la sua gonna svolazzava; la camicia strappata le scivolava dalle spalle. A un certo punto, ella cadde sulle ginocchia, ma si rialzò subito e continuò a correre più su, sempre più su. Man mano che saliva, pareva che le rocce, la foresta, i cespugli si avvallassero intorno a lei. La valle, la

rad  
ciat  
con  
A  
ora  
tra  
fior  
del  
com  
ne  
dal  
sem  
ma  
tro,  
fitti  
I  
bet  
Il v  
che  
dei  
di l  
trifi  
J  
l'all  
scia  
chic  
vol  
era  
cata



radura, le capre spaventate, le figure umane lanciate attraverso la foresta, tutto ai suoi occhi si confondeva disordinatamente.

A un tratto le sue pupille si fissarono. Ora, solo ora riconosceva il luogo. Quella era l'enorme pietraia sopra la foresta di abeti, quello il prato in fiore... E si rammentò dello spaventoso crepaccio, del giovane abete colpito dalla folgore e gettato come un ponte sull'abisso. Allora cambiò direzione e corse verso il torrente. Sentendosi mancare dal terrore, si arrampicò a quattro gambe, su, sempre più su, facendo rotolare le pietre sotto le mani tremanti. Gli inseguitori le strepitavano dietro, minacciando, e i sassi rotolavano sempre più fitti giù dal declivio.

Raggiunse finalmente gli orli del crepaccio. L'abete stroncato toccava appena il versante opposto. Il vento scuoteva misteriosamente i rami disseccati che pendevano nel baratro. Già si udiva il clamore dei giovani, e apparve sul pendio la faccia rossa di Davorin. Ma subito tutti arretrarono, come pietrificati dallo spavento.

Jela si era chinata in avanti, si era stesa sull'albero bruciacchiato e, con gli occhi sbarrati, strisciava lentamente sopra la voragine... L'abete scricchiolò, si curvò anche, per un istante, come se volesse lasciar cadere la ragazza nell'abisso; ma ella era già sull'altra sponda e, con un'energia decuplicata dall'istinto di conservazione, col piede respinse



l'abete: la punta dell'albero si schiantò ed esso precipitò, tutto travolgendo, nel baratro, con un cupo frastuono che si allontanava. Laggiù in fondo vi fu un tonfo, uno scroscio; poi il rombo delle acque sotterranee riprese il suo ritmo, nelle invisibili profondità.

Jela alzò il capo. Ora nessuno poteva più seguirla sull'abete stroncato! Col vestito ch'era tutto uno strappo, sanguinante, selvaggia, tese i pugni serrati verso l'altra sponda. Il pulsare del suo sangue la stordiva; sentiva come delle bolle salirle agli occhi. Dalla testa ai piedi, tutto il suo corpo era un fremito; e, di nuovo, si mise a correre perdutoamente.

Soltanto allora i giovani si resero conto di quel ch'era avvenuto; e, presi da rabbia impotente, lanciarono sassi alla preda sfuggita. Urli furibondi si confusero al misterioso brontolio dell'abisso, e le vergini rocce si rimandarono l'eco di parole infami. Poi, come se la natura avesse già tutto scordato, il silenzio tornò, d'un tratto, più profondo e più puro...

Jela raggiunse una foresta sconosciuta. Uno strato di aghi d'abete si stendeva ai piedi degli alberi giganti, come un folto tappeto rossiccio; il muschio aveva coperto la parte degli alberi esposta a nord. Il sole allungava al suolo i suoi obliqui raggi d'oro, e l'ombre degli uccelli ne attraversavano quietamente lo splendore. La fanciulla si fermò. Era così



profondo, quel silenzio, che poteva udire il leggero rumore della resina scivolante sulla scorza degli alberi; e intanto aspirava turbata i caldi profumi della foresta. Tra le piante si apriva un sentiero, poi la foresta aveva termine.

Ed ecco, una bianca sottile barriera le precluse la via. Di là c'era un terrapieno, sul quale due linee nere, lucide, correivano parallele. Dove batteva il sole, talvolta esse rilucevano come falci.

Jela seguì con gli occhi la strada segnata dalle due linee, che lontano sparivano in una caverna. Si sporse in avanti sulla barriera, per veder meglio. Di qua, sull'oscuro limite della foresta, sorgeva una casetta. Tre alberelli contorti, una siepe, una panca.

Sulla panca era seduto un uomo, e fumava. Quando scorse Jela, si tolse di bocca la pipa e con quella le fece un segno di saluto.

Non occorre altro, a Jela, in quel momento, perché vedesse, in quel cenno qualunque, un invito, una protezione, tutto ciò ch'ella appunto desiderava. Riprese dunque a correre, più veloce che mai, verso l'uomo, e quando gli fu giunta vicino, si voltò, impaurita, poi si lasciò andare di peso sulla panca. Era talmente estenuata che batté con la testa contro il muro; e tuttavia non aveva ancora la forza di tener gli occhi aperti.

Quando finalmente li riaprì, l'uomo visto poco prima le stava dinanzi e l'osservava gravemente.



Non diceva nulla, non la interrogava, ma Jela capì ch'egli la compiangeva. Allora salí al cuore della ragazza l'ineffabile pietà che ognuno di noi può provare veramente solo per se stesso; le sue esili spalle si appoggiarono al muro e, a sua insaputa, lentamente, lacrime amare le rigarono il viso splendente di giovinezza.

L'uomo pareva vergognarsi di non saper far nulla per lei, che evidentemente soffriva: perché dunque la guardava così, senza aiutarla? Si allontanò e col tallone calpestò una zolla. Doveva agire, certo. Ma come? Non sapeva. Vuotò la pipa del tabacco ancora acceso ed entrò in casa.

Dopo un poco tornò recando pane e una tazza di latte cagliato. Quando li ebbe posati sulla panca, si chinò su Jela, ne ascoltò la respirazione affannosa, vide la sua fronte graffiata e per detergere il sangue che le colava dalle tempie, passò incertamente la rozza mano sul viso della ragazza.

Jela provò un senso di sollievo. Soltanto sua madre l'aveva accarezzata così, tanto tempo prima, quando lei era ancora piccola. Riconoscente, alzò sullo sconosciuto lo sguardo stanco degli occhi infossati.

L'uomo non era piú giovane. Il camiciotto a righe blu lasciava scorgere il petto scarno; capelli grigi sbucavano di sotto al berretto. Il volto era piccolo, esile, con un po' di barba solo al mento;

e ai la  
il lun  
Jela  
e di a  
mand  
Quasi  
balbet  
mente  
tore;  
sipava  
stata  
resto  
sarebb  
curva,  
camm  
brillat  
gottiva  
stato  
raggiu  
ché n  
Con  
essere  
s'inebr  
Dondo  
—  
L'u  
ragazz  
intanto  
me fa



e ai lati della bocca due solchi profondi rivelavano il lungo mutismo dei solitari.

Jela respirò più liberamente. Il senso di rivolta e di amarezza che le riempiva l'animo andava calmandosi sotto lo sguardo di quei buoni occhi grigi. Quasi senza volerlo, cominciò a parlare: dapprima balbettando, a parole smozzicate, incomprensibilmente; poi con maggior ordine, e in tono accusatore; e, mentre parlava, tutti i suoi terrori si dissipavano, tutto diventava chiaro. Sua madre era stata scacciata: ecco il fatto essenziale; tutto il resto era venuto in séguito, come conseguenza. Si sarebbe detto che fino a quel momento ella — curva, spaventata, accecata — avesse percorso un cammino fangoso; e che d'un tratto il sole fosse brillato: aveva raggiunto una radura, e non sbigottiva più al pensiero di voltarsi. Il suo piede era stato più veloce del pericolo. Se Davorin l'avesse raggiunta, forse l'avrebbe spinto nell'abisso: poiché non c'era riuscita, ormai lo disprezzava.

Com'era riposante poter parlare con qualcuno, essere ascoltati! Si guardò intorno. I suoi occhi s'inebriarono di calore e brillarono nuovamente. Dondolò un poco le gambe.

— Si sta bene, qui, da te — disse.

L'uomo sorrise e avvicinò la tazza di latte alla ragazza, che bevve e poi balzò in piedi. L'uomo intanto osservava i suoi movimenti, pressapoco come faceva il capretto nero quando la sera si se-



paravano, alla porta della stalla. E allora Jela si rammentò delle sue capre.

L'uomo non sapeva come trattenerla.

— Vieni in casa — le disse, turbato. — Ho una bella Madonna sotto una campana di vetro. Ho anche un cane di alabastro. Voglio farteli vedere.

Mentre parlava, capiva che quando la ragazza se ne fosse andata avrebbe sentito ancor più acuta la propria solitudine.

Jela guardava le larghe macchie di sole che a poco a poco scomparivano sotto gli alberi.

— Un'altra volta: è tardi...

— Tornerai davvero?

La ragazza si cresse e rise; poi entrambi si avviarono verso la foresta. Mentre imboccavano il sentiero, Jela additò le due linee nere parallele.

— Che cos'è questo?

— Son le rotaie, sulle quali corre il treno...

La ragazza rammentò che una volta, nel villaggio, aveva sentito parlare di una cosa come quella...

— E tu, che cosa fai qui?

— Sono cantoniere.

Questo particolare parve non la interessasse. Preferì sapere com'era fatto, codesto treno, e di dove veniva. Le spiegazioni del cantoniere non riuscirono che a imbrogliarle le idee.



— Dimmi: il tuo treno viene da dietro le montagne?

Egli annuì.

— Dalla puszta?

— Sí, anche dalla puszta...

— Allora non mi piace.

— Perché non ti piace? Mio nonno, credo che si sia perduto proprio laggiú: anche mio nonno era ungherese.

Jela si fermò e, pensierosa, guardò a terra.

— Il signor curato ha detto che gli Ungheresi sono cani sanguinari.

L'uomo rise, gli venne da tossire e un po' di colore arrossò le sue guance.

— Ma tu non sei così — soggiunse Jela a mezza voce, come per rimediare a quel che aveva detto prima. Alzò improvvisamente gli occhi: — Tu sei migliore del signor curato... È vero che ti chiami Cirillo?

L'uomo ebbe un altro accesso di riso e tossì ancora un poco.

— Perché dovrei chiamarmi proprio così?

— Non so: credevo. Cirillo! È un nome che ti starebbe bene.

— No: mi chiamo Pietro, Pietro Balog; ma tutti mi chiamano il vecchio Pietro.

— Vecchio?

— Già da ventidue anni sono qui di servizio.



Quel pruno laggiú, l'ho piantato io... E tu, come ti chiami?

— Jela.

— Jela... — ripeté l'uomo lentamente, come per imprimersi bene quel nome nella memoria. Parlando, aveva tràtto un orologio dalla tasca dei calzoni: un massiccio orologio d'argento, legato a una cordicella e chiuso in una custodia di logoro cuoio. Jela lo contemplò, abbagliata.

— Come sei ricco! Anche la tua casa è bella. Hai una vacca, vero?

— Ne ho due.

— E capre?

— Tre.

La ragazza batté le mani.

— Sei ricco davvero!

L'uomo ebbe uno strano sorriso, e dette un'occhiata inquieta all'orologio.

— Debbo tornare... Il treno...

Jela divenne curiosa:

— Viene adesso? E dopo, dove va, il tuo treno?

— Giú, verso il mare.

— Verso il mare!

La ragazza pensò a sua madre; e poiché il treno andava da quella parte, avrebbe voluto vederlo.

— Tornerò — promise, quando si separarono.

Dovette errare parecchio per girare attorno al grande crepaccio. Nelle vicinanze della radura ritrovò le sue capre.



IL PAESE DELLE PIETRE

L'oscurità scendeva già sui due versanti della montagna; l'ombra dei mucchi di legname si allungava sul terreno. Una nebbiolina molle e grigia copriva gli alberi, riempiva la valle. Quando la ragazza scorse laggiù, in un biancore velato, l'odiato villaggio, sentì che il suo cuore tornava d'un tratto arido e duro. Soltanto ora si accorgeva d'esser sola. La pace che aveva recato di lassù, era svanita, anzi si era cambiata in tumulto nella sua testa. Ella sentiva di nuovo di appartenere alle montagne, e che le montagne le appartenevano. Anche in lei, come nella montagna, scorrevano torrenti che mugghiavano selvaggi, che la trascinavano; anche in lei giacevano pietre, pesanti pietre, con le quali si sarebbe potuto schiacciare coloro che le avevano fatto tanto male, che avevano fatto tanto male a lei e a sua madre.



2

A

fe  
fo  
de  
tel  
du  
gu

co  
da  
sfu  
sco  
tra

ria  
da



---

## IX

A i piedi della grande muraglia rocciosa del Carso stavano due uomini, soli lungo la strada ferrata. Dalla galleria venne come un ansito soffocato, poi un'eco rintonante, quasi che le viscere della montagna fossero state percosse da mille martelli. D'un tratto l'oscurità fu lacerata, e apparvero due macchie rosse in rapida corsa; due nastri sanguigni passarono vertiginosamente sulle rotaie.

Il treno passò come un fulmine dinanzi alle piccole case cantoniere. I quadrati di luce proiettati dai finestrini illuminati caddero sulle due figure sfumanti nel vapore. La terra e l'aria tremarono, scossi dal fragore del treno, e le fiamme apparendo tra il fumo diedero bagliori nella notte.

A una curva, il treno si ricacciò in una galleria, scomparve. Allora il fumo uscì alla chetichella dalle viscere della montagna e si librò come un velo



sugli abissi. Un sasso rotolò sobbalzando giù per il pendio, nel vuoto.

Silenzio. E di nuovo nell'immensa petraia gli esseri viventi non furono più che quei due. Le lanterne dondolarono loro fra le mani, come se quella forza, lanciata attraverso il torpido silenzio, li avesse scossi. Così essi conversavano di lontano, in quel muto linguaggio; e nell'infinito abbandono erano l'uno in balia dell'altro.

Lassú, a quelle altezze, pareva che le due gallerie spingessero le due case cantoniere più vicina l'una all'altra. Lassú non c'erano che bianche rocce, gelidi crepacci, grigi campi di pietre. Viveva solo la mormorante foresta.

Il mondo di quei due esseri finiva di là dalla galleria; di qua, invece, ogni cosa era loro nota: il palo telegrafico colpito dal fulmine, le traversine macchiate di ruggine e là, verso la curva e presso il canaletto di scolo, certe zeppe che si spostavano più facilmente che certe altre. E si conoscevano pure tra loro, come le chiavarde delle rotaie, e ognuno sapeva ciò che l'altro avrebbe detto il momento dopo.

L'uno aveva moglie e figli, e desiderava di andarsene da quei luoghi; l'altro viveva solitario nella sua casetta, sotto il pruno che aveva piantato lui stesso ventidue anni prima.

L'uomo entrò in casa. La lampada a petrolio abbassata spandeva un odore nauseante; perciò egli



si sedette sulla soglia e, senza saper come, pensò ancora a Jela. Sospirò. Certo, così non si poteva proprio vivere. Da quella prima volta che la fanciulla era venuta da lui, era trascorsa tutta l'estate; da allora, spesso l'aveva attesa vicino alla scarpata, scrutando lontano, oltre gli alberi, così fissamente che gli occhi ne lacrimavano e gli si spegneva la pipa; ma non se ne avvedeva neppure e continuava a creder di fumare.

Jela era ancora lontana, in fondo alla vallata, e già il suo canto la precedeva sull'altura. La sua voce echeggiava fresca e giovanile, come se fosse filtrata attraverso il mormorio dei ruscelli montani.

Poi sbucava fuori dalla foresta, con le sue capre, e rideva. Aveva le labbra umide, bianchi i denti; la capigliatura le splendeva arruffata attorno alla piccola testa, e sul suo volto si rifletteva il calore dorato del sole che l'aveva così abbronzata.

Sovente gli era apparsa a quel modo. Le prime volte Pietro non si era reso conto di attendersela; lo capì più tardi, quando si accorse di non pensare ad altro. E ogni volta che si incontravano, avrebbe voluto dirle qualcosa; ma al momento di parlare non gli veniva sulle labbra che un sospiro. Quando poi rimaneva solo, guardava continuamente l'orologio e diventava nervoso e d'umore irascibile.

Una volta, al tempo che i nespoli erano ancora



in fiore, Jela si era cosparsa i capelli di una quantità di bacche rosse. Pietro le vide sul capo l'agreste corona e sorridendo le domandò se si sarebbe sposata volentieri. La frase gli era sfuggita per caso, ma poi egli si spaventò di aver formulato così ad alta voce il suo proposito.

Jela guardava di là dai crepacci, verso il villaggio, e l'occhio le si rabbuiò perché pensava a Davorin.

— Mai e poi mai! — rispose. — È finito tutto, ora, per me.

Pietro non osò più parlarle di matrimonio, e se talvolta aveva la sensazione che tutto il suo sangue in subbuglio lo spingesse verso la ragazza, stornava il capo. Non voleva che Jela lo odiasse, come odiava i giovani del paese, che l'avevan costretta a rifugiarsi da lui.

A Pietro, la ragazza parlava sovente di sua madre e delle sue montagne. Sedeva sulla sbarra del passaggio a livello e lasciava dondolare i piedi sui fiori. Si comportava così quand'era allegra. Il rude vento montano faceva svolazzare i suoi capelli; e Pietro, seduto dinanzi a lei, sopra un sasso, non ascoltava quel che ella diceva, ma godeva nel sentire la sua voce.

— Vuoi salire sullo Javorié? Ti farò vedere dove nascono le stelle alpine...

Ma egli guardò in su, alle altissime vette, e si sentì invadere le reni dalla stanchezza. Senza vo-



lerlo, fece tra sé il calcolo della sua età. Eran molti, i suoi anni, quasi tre volte quelli di Jela. A un tratto gli parve di sentire che ogni ruga del volto fosse più incavata, che le pieghe attorno alla bocca fossero più pesanti. Tacque: sapeva bene che non avrebbe mai avuto il coraggio di parlarle del progetto che lo ossessionava.

Jela chinò il capo e lo sogguardò. Le sembrava che il camiciotto blu gli ricadesse più floscio che mai sul petto incavato. Ora tossicchiava anche senza aver riso.

— Sei malato?

— Forse...

— Come, non lo sai?

— Come potrei saperlo?

Jela non lo capiva bene. Veniva volentieri alla casa cantoniera, perché di lassù i monti nascondevano il paese, perché con Pietro poteva parlare di tutto quel che le veniva in mente, e infine perché di lassù si vedeva il treno che conduceva al mare, al mare di sua madre.

Nel paese, invece, non parlava con nessuno. Una sola volta si era fermata davanti all'osteria, con Dusan l'Orso. I giovanotti ora la evitavano come se avessero paura di lei. Quando la ragazza se ne accorse, si fece più ardita. Non vedeva quasi mai Davorin, e se talvolta pensava a lui, era per ricordare un pericolo che una volta avreb-



be potuto desiderare, che era svanito, e del quale ora si faceva beffe.

Un giorno ci fu in paese un matrimonio. Le guance di Zorka, la figlia dell'oste-maestro, erano piú rubiconde che mai, e gli stivali di Davorin erano cosí stretti ch'egli era livido in viso. Passando davanti alla chiesa, Jela non volse neppure il capo per vedere gli sposi.

Davorin prima della cerimonia era già ubriaco e urlò il nome di Jela: Zorka allora — era sulla soglia della chiesa — si mise a piangere, e le donne dovettero consolarla... Poi ogni cosa tornò nella normalità, e Jela si staccò sempre piú dal villaggio. Ormai, era l'arbusto selvatico che non appartiene a nessun giardino.

Non voleva bene che alle sue capre e a Pietro Balog: con la stessa tenerezza. Talvolta le sarebbe piaciuto sfregare il volto contro quello scarno del cantoniere, ma quando gli si accostava, quello si ritraeva, senza un motivo, o come se fosse in collera con lei.

Un giorno passeggiavano in silenzio, lungo il pendio: Jela avanti, Pietro la seguiva. Il vento frugava le foglie secche nell'erba; l'autunno fremeva già nell'abetaia; e Jela pensava all'inverno. A un tratto si fermò e attese che Pietro la raggiungesse.

— Quando saranno cadute le grandi nevi, non verrò piú, per molto tempo... — disse, e involon-



tariamente, si accostò tanto all'uomo, che egli sentì, attraverso l'aria già rinfrescata, il suo caldo respiro.

Indietreggiò, e strinse i denti così forte che la cannuccia della pipa scricchiolò.

Quando giunsero alla foresta sostarono ancora. Jela strappò un pezzo di corteccia da un vecchio abete, e lo gettò via, distratta; poi disse con un tantino di broncio:

— Neanche domani verrò... — Voleva soltanto farsi pregare.

— E tu non venire! — ribatté roco l'uomo.

Jela lo guardò, stupita; ma il viso di Pietro rimaneva grave e rigido: gli tremava un poco la bocca, null'altro.

— Che ti prende?

Le parole della ragazza rimasero senza risposta; e una collera piena di dispetto la invase, si sentì offesa.

— Così, non devo venire mai più?

— Mai più! — rispose l'uomo, disperato.

Avrebbe voluto dire tutt'altra cosa, ma non gli erano venute alle labbra altre parole. Tese la mano, atterrito, come se avesse voluto ritirare, riprendere quella disgraziata frase; ma Jela lo respinse spietatamente, poi se ne andò, senza voltarsi indietro.

Pietro restò immobile, a occhi asciutti, presso il vecchio abete che mostrava nella corteccia la pia-



ga impressavi dalla fanciulla con mano incosciente; ma l'uomo non mostrava la sua ferita segreta.

Il vento fischiò tra i pali telegrafici, e dalla parte della casa cantoniera non si udì più il tintinnare del campanello di segnalazione.

Jela sedette sopra una pietra e scosse tristemente il capo. Non si rendeva ben conto di quel che era accaduto, ma se ne stupiva appena: era già troppo abituata, ormai, all'imprevisto. Tutto era così incomprensibile...: gli uomini, la vita stessa...

Di nuovo era sola al mondo.

I  
la n  
A  
sem  
—  
L  
tene  
l'ult  
spun  
Il  
dell  
e m  
Q  
sui  
cont  
bosc  
la fo



---

X

**I**L giorno dopo si mise in cammino alla ricerca del padre: forse egli aveva qualche notizia della moglie.

Affidò la custodia delle capre a Lizinka, quella sempliciotta figlia del campanaro.

— Sorvegliale bene, sai! — le ordinò.

Le regalò il vaso incrinato nel quale Giacinta teneva i fiammiferi, e una cordicella, avanzo dell'ultima rete della madre. Poi partì, prima dello spuntar del giorno.

Il villaggio appariva tutto ammantato della luce dell'aurora, e l'erba sotto i suoi piedi era fredda e molle di rugiada.

Quell'anno i carbonai lavoravano in una gola sui fianchi del Risnyak. Il fumo s'innalzava di continuo sopra il macchione selvaggio, e il fitto bosco ne odorava fin da lontano. D'autunno, poi, la foresta si spopolava del tutto; le capanne di fron-



de d'albero restavano abbandonate nelle radure, e il vento agitava le foglie secche attraverso le loro pareti improvvisate.

Per la maggior parte, i carbonai eran già partiti, diretti verso la Slavonia, per la « scivolatura » del legname: solo Giovanni Zura, in ritardo, lavorava ancora sul fianco del Risnyak. Le legna ammassate si tramutavano molto lentamente in carbone, a causa dell'umidità; le notti eran già fredde.

La capanna era stata costruita all'ombra dei vecchi faggi, tra felci alte come un uomo. Poco distante, c'era una sorgente da cui zampillava un'acqua torbida, giallastra. Anche nelle più calde giornate estive le foglie morte erano fradice, lì, e sotto le cupe ombre verdi ronzavano le zanzare. Il fumo usciva senza tregua da ogni fóro del carbone stivato.

Giovanni Zura stava seduto sulla soglia della capanna quando Jela apparve, proveniente dalla fitta boscaglia. Ma egli non la vide: inerte, guardava dinanzi a sé; coi piedi nudi frugava la terra fangosa e, di tanto in tanto, come se si fosse deciso a qualcosa d'importante, sputava in aria. Il suo volto era nero di carbone, il labbro gli pendeva come se pesasse troppo e scopriva i denti della mandibola.

A un tratto smise di scavare il terreno, perché di sopra i cespugli il suo sguardo aveva incontrato

quelle  
bestie  
qualc  
dò ve  
—  
Ad  
fosse  
mentr  
che in  
ciare,  
attrav  
un filo  
—  
Gio  
che su  
le ma  
tozzo  
Dal  
súbito  
che su  
salto la  
— I  
al qua  
pevo!..  
Ma  
scuro,  
Non e  
sciuta.  
a che l



quello di Jela. La guardò fissamente, poi saltò su bestemmiando. A Jela sembrò che parlasse con qualcuno ch'era nella capanna; poi, concitato, gridò verso di lei:

— Tu qui? Che cosa cerchi?

Adesso la ragazza non sapeva quasi più perché fosse venuta. Si sentiva il cuore greve e ostile, e mentre la sua mente andava ricercando una qualche impressione svanita che non riusciva a rintracciare, gli occhi restavano fissi verso la capanna. Poi attraversò il cespuglio e disse con voce soffocata e un filo di speranza:

— Cerco la mamma.

Giovanni Zura bestemmiò ancora, e Jela capì che sua madre non era neppur lì. Allora allargò le mani, come se avesse lasciato cadere l'ultimo tozzo di pane.

Dalla capanna venne uno strano tintinnio. Jela subito si raddrizzò e tese l'orecchio; poi, prima che suo padre glielo potesse impedire, varcò d'un salto la soglia.

— Mamma! — esclamò, con la voce del bimbo al quale si è nascosta invano qualcosa. — Lo sapevo!...

Ma si fermò sbigottita. Dentro, in un angolo scuro, si muoveva una donna grossa e pesante. Non era sua madre quella, era una donna sconosciuta. Si guardarono mute, come per sfida, fino a che l'uomo si intromise. Mormorò qualcosa sot-



tovoce alla compagna, che rise sfrontatamente. Gli occhi di Jela si riempirono di lacrime; ricordò che quando suo padre picchiava la mamma, lei, piccina, si rifugiava nel granaio, non avendo cuore di assistere a un tale spettacolo. Picchiava egli forse anche quella donna lí? Quasi, ne avrebbe provato piacere... La sconosciuta aveva il dorso floscio, e quando si moveva i suoi fianchi tremavano... « È proprio fatta per esser picchiata », pensò Jela; « picchiata a lungo, col pugno... cosí! ».

Quando Giovanni si volse non guardò la fanciulla; imbarazzato, chinò il capo e tornò a sedersi sulla soglia. Di là domandò, senza muoversi:

— Hai fame?

Jela si eresse di fronte al padre, il quale bofonchiò:

— Che cos'hai da guardarmi cosí? Non potevo già vivere sempre senza una donna, in questa solitudine!

La sua voce era stridente; ma la fanciulla, preoccupata da un solo pensiero, non l'aveva neppure ascoltato.

— L'hai già picchiata? — gli domandò; e i suoi occhi fiammeggiavano.

Giovanni spalancò la bocca.

— Ma di chi parli?

— Di lei. — E Jela accennò col mento verso la capanna.

In quel momento l'uomo si risovvenne certo di

qualc  
la fan  
calzor  
passi  
dopo  
van d  
del ca  
Era  
la test  
—  
fianch  
Jela  
atto d  
—  
qui.  
—  
il mio  
è mai  
Tua n  
naro a  
ché ta  
Parl  
c'era l  
la sua  
Jela  
se, stat  
tornar  
Giovan  
credeva



qualche cosa. Calcò nervoso la terra bagnata, e la fanghiglia schizzò di macchie nerastre i suoi calzoni rimboccati fino al ginocchio; poi a grandi passi vacillanti discese nella buca. Un momento dopo era sparito tra le nuvole di fumo che uscivano dense come pozzanghere fuse dai ventilatori del carbone stivato.

Era quel che la donna aspettava. Sporse fuori la testa sudicia e arruffata e:

— Vattene! — disse dondolando pigramente i fianchi. — Qui non c'è da mangiare per tre.

Jela la guardò con disgusto, poi le rispose in atto di sfida, dopo aver alzato le spalle:

— Soltanto mio padre mi può mandar via di qui.

— Tuo padre?! Può essere tanto il tuo come il mio! — E diede in una sghignazzata. — Non è mai stato tuo padre. Sei figlia di nessuno, tu... Tua madre si vergognava di te, e ha dato del denaro a Giovanni Zura, e l'ha sopportato tanto, perché tacesse. Era stupida come una suola vecchia!

Parlava in fretta, a sbalzi, e nel suo sguardo c'era l'espressione dell'animale che lotta per saziar la sua fame.

Jela, immobile, presa da vertigine come se fosse stato colpita al capo, taceva. In un attimo le tornarono alla memoria molte cose che un tempo Giovanni Zura aveva detto a sua madre, quando credeva che la bimba non sentisse. Diceva dun-



que la verità, quella donna? Strinse convulsamente le mani sul petto e si slanciò in cerca dell'uomo. Giú, nella nera caverna, gli si trovò davanti e ansante gli gridò:

— È vero che non sei mio padre?

Giovanni, come se seguisse qualcosa che gli era sfuggito, guardò senza espressione i nuvoli di fumo; gli occhi, sotto le palpebre gonfie, si arrossarono, ed egli mandò un ruggito che rimbombò sui fianchi del Risnyak; poi, di corsa, si slanciò nella capanna.

— L'ha detto lei, quella, là dentro — gli urlò dietro Jela. — Picchiala!... picchiala!... Sulla testa... col pugno!

Si sentiva il cuore in tumulto. Poi, accecata dalla crudele eccitazione e dal dolore, se ne fuggì nel crepuscolo della foresta mormorante.

N  
lenti  
da ai  
'come  
mezz  
Libu  
san:  
tacev  
po, i  
forte  
Ta  
si or  
sua p  
uman  
minc  
quan  
in pa



mente  
uomo.  
anti e

ne gli  
voli di  
arros-  
bombò  
lanciò

i urlò  
lla te-  
ta dal-  
gí nel

---

## XI

NEL villaggio si cominciò a dire che Jela seguiva una cattiva strada. L'uomo non aiuta volentieri chi è in bisogno, ma esige che gli si richieda aiuto; perciò quelli del paese non potevan capire come mai la figlia di Giacinta vivesse sola in mezzo a loro. Taluni accennavano ai pastori della Liburnia, i giovanotti facevano il nome di Dusan: ma nessuno sapeva nulla di preciso; e Jela taceva sempre. Ora, viveva la sua vita d'un tempo, in alto, sulle montagne; e poiché era sola, era forte.

Talvolta, quando chiudeva gli occhi, aveva quasi orrore di se stessa: dovevano esservi nell'anima sua profondi abissi, se quando pensava a creature umane l'invadeva un senso di gelo tenebroso. Cominciò ad amare la bufera, a non aver più paura quando le vallate si oscuravano, a ridere quando, in paese, la bora strappava via gli assiti, anche se



trattenuti da pesanti pietre. S'immaginava d'esser lei stessa la bufera, d'esser lei a disperdere il fieno ammucchiato, a strappar via la rossa argilla dei muri in pietra, a galoppare nei cieli come un turbine irresistibile. Dopo la bufera, respirava più liberamente, e stanca, con gli occhi cerchiati, contemplava le sue montagne.

Talvolta, le pareva che sotto le sue tempie girasse una ruota, senza fine; talaltra, pensava a Pietro Balog, a Davorin e anche a Giovanni Zura, che per tanti anni aveva creduto suo padre. Era contenta, ora, di non aver nulla di comune con quell'uomo, di poter odiare senza rimorsi lui e la sudicia donna scapigliata che ne aveva toccate per causa sua.

E pensava sovente anche alla puszta: se la figurava come un luogo dove le montagne si appiattissero del tutto sulla terra, e che gli uomini prendessero volentieri a calci, come cani rognosi: poiché gli uomini dànno calci a tutto ciò che non temono. Jela preferiva esser temuta.

Talvolta, nelle strade del villaggio, buttava a terra, correndo, i bambini che trotterellavano in camicino corto; ma avrebbe voluto buttar giù anche le loro capanne; e la sera, sulle vette, calpesta rabbiosamente le pietre ancor calde; peccato che non potesse fare altrettanto coi raggi del sole, che illuminavano anche il villaggio, laggiù.

Avrebbe voluto che il sole appartenesse tutto al-



le montagne, e che le montagne fossero tutte sue; che l'eco, dai fianchi della Visnevic, rispondesse soltanto a lei; che per lei sola fiorissero le rose sanguinanti sulle cime nevose; avrebbe voluto esser sola a sapere che sotto il « Salto della Capra » il cuore del Carso si era spaccato e Dio l'aveva sostituito con le nevi eterne!

Tutti i segreti della montagna erano suoi; perciò ella dava ai monti nomi diversi da quelli inventati dagli uomini. L'« Argentato » era quello dal quale scaturiva una miriade di sorgenti; più lontano erano le « Montagne Azzurre » e la cima del selvaggio « Passo delle Stelle », dove la sera si aggrappavano le stelle più splendenti per passarvi la notte...

Avrebbe voluto sapere che strada percorrevano, e una sera si avviava con le sue capre in quella direzione, ma era stata sorpresa da una bufera. La tormenta, fischando, scacciava i nuvoloni, che, come mostruosi animali, precipitavano giù dai pendii. Jela li seguiva con lo sguardo, fremendo di piacere; le capre atterrite le si serravano addosso: ma lei si sentiva più forte delle sue bestiole e non aveva paura.

Le nuvole precipitarono nella foresta e i grandi alberi le separarono; ma sotto l'abetaia esse si ricongiunsero di nuovo, e come tanti stormi vertiginosi vorticarono sul villaggio. Su in alto, le cime del « Passo delle Stelle », libere, si offrivano alla



gloria del sole, come l'ostensorio sul popolo prosternato.

Per Jela, quelli erano i momenti piú belli, nei quali dimenticava tutto. I nuvoloni coprivano il villaggio, e di laggiú nessuno poteva vedere le sue montagne... Così, esse appartenevano a lei sola.

...

G

glie  
che  
qua  
sion  
voc  
ma  
di  
L  
con  
dov  
lars  
pen  
spe  
d'u  
men  
alle



pro-

, nei  
no il  
e sue  
la.

## XII

**G**IACINTA non era ancora tornata e Jela l'aspettava sempre. Se il vento scaraventava le foglie secche contro i vetri della finestra, accadeva che ella corresse alla porta per aprire; e la notte, quando era in dormiveglia, aveva talvolta l'impressione che qualcuno la chiamasse con la sua stessa voce, nella capanna vuota: «Mamma!... Mamma!». E la mattina dopo credeva d'aver sognato di lei.

Le sere si allungavano, ormai, e Jela guardava con terrore verso la finestra, come se l'inverno dovesse sedersi lì, nel buio, e il suo respiro congelarsi sui vetri verdi e sconnessi della finestra. Ripensava allora al villaggio coperto di neve, al disperante silenzio non incrinato neppure dal guaito d'un cane, ai vimini che si trasformavano lentamente in cestini, fra le sue ginocchia intirizzite, e alle notti glaciali, senza fine, quando non si può



dormire per i morsi della fame. Il suo sguardo correva correva allora alla mattonella mobile presso il focolare... Ma che cosa poteva trattenere lontano per tanto tempo sua madre?

Era un giorno di festa; Jela tornava dalle montagne, e aveva raccolto dei funghi sulle chine erbose, dove il sole batteva ancora. Sulla strada passava un merciaiuolo ambulante, il quale le domandò dov'era l'osteria; e la ragazza gli rispose, perché era un forestiere che forse poteva darle qualche notizia di sua madre. Ma non lo interrogò; si accontentò di camminargli a fianco, squadrandolo ogni tanto di sottocchi. Doveva venire di lontano, lo si capiva da come eran ridotti i suoi stivali. Sul dorso portava una cassetta nera; le cinghie dalle quali era trattenuta affondavano profondamente nelle sue spalle, nella sua giacca a sbrendoli; il suo viso era paonazzo per lo sforzo continuato.

Jela guardava con curiosità la cassetta nera. Quando entrarono nel villaggio, l'uomo sostò un momento presso il fossato, s'appoggiò a un monticello di terra e allentò le cinghie. Posò il cappello sull'erba e vi si inginocchiò sopra, poi, aperta la cassetta, ne tolse con cautela gli scomparti. Ne uscirono grembiuli, scialletti, specchi, orecchini di pietre false. L'odore delle pomate oleose e dei saponi a buon mercato salì alle nari di Jela; ma la ragazza non vide che uno scialletto variopinto, a

frang  
gli al  
Qu  
Non  
ne eb  
lo sgu  
liero  
le alt  
corsa,  
lo sta  
le rag  
tra. Z  
riopin  
ciato  
Jela  
qualch  
contin  
Ma  
cordò  
ba, in  
va des  
meno  
vento  
gazze  
aveva  
Ora  
Certo,  
nelle g  
tutti c



frange, che era piú bello e dava piú all'occhio degli altri.

Quello scialletto la conquistò completamente. Non aveva mai visto nulla di simile e, d'un tratto, ne ebbe un desiderio invincibile. Lo toccò e alzò lo sguardo. Sulla strada un gruppo rumoroso e ciarliero di ragazze e di donne veniva dal pozzo; fra le altre c'era anche Zorka. Jela s'allontanò di corsa, ma poco dopo si voltò indietro. Il merciaiuolo stava sempre inginocchiato sul suo cappello, e le ragazze lo attorniavano sospingendosi l'una l'altra. Zorka si era messa sulle spalle lo scialletto variopinto e si contemplava in uno specchio incorniciato di latta.

Jela pensò a Davorin; avrebbe voluto gridare qualche impertinenza alla moglie di lui; invece, continuò la sua strada senza dir parola.

Ma lo scialletto non le usciva di mente. Si ricordò di averne visto uno simile, quando era bimba, indosso alla moglie del sindaco; e quanto aveva desiderato, allora, di metterselo sulle spalle almeno una volta, per correre e far svolazzare al vento le lunghe frange... Nel paese, tutte le ragazze possedevano uno scialletto, lei sola non ne aveva alcuno: già, non aveva mai posseduto nulla...

Ora immaginava che quello scialletto fosse suo. Certo, se lo metterebbe per andare in chiesa anche nelle giornate piú calde, e all'elevazione, quando tutti chiudono gli occhi, Davorin l'ammirerebbe.



Ma ella gli volterebbe le spalle: non però, come l'altra volta, misere spalle ricoperte del solito abito liso di cotonina, ma eleganti spalle ben rivestite dello scialletto sgargiante. Poi attraverserebbe tutto il villaggio, fieramente, e le lunghe frange ondeggerebbero al vento...

Quando giunse a casa, tolse la mattonella dal focolare e sempre pensando allo scialletto guardò nell'apertura fuligginosa, per vedere se la crocetta d'oro era sempre al suo posto.

Verso sera, si sedette sulla soglia della capanna, e immobilmente guardò giù nella strada. Quando Dio volle, il merciaiuolo uscì dall'osteria. Ora soltanto Jela capì perché fosse rimasta fuori tanto tempo, a battere i denti dal freddo.

— Ce l'hai ancora lo scialletto? — gli gridò da lontano.

L'uomo accennò di sí col capo, e proseguì il suo cammino.

— E per quanto me lo daresti?

Egli si fermò, e guardò con diffidenza la gonna sbrindellata della ragazza.

Poi cominciarono a mercanteggiare, e Jela capiva che non avrebbe assolutamente potuto vivere senza lo scialletto.

— Avrei una crocetta d'oro...

Quando ebbe detto queste parole, ne provò spavento e si guardò ansiosamente attorno. Tutto era proceduto così in fretta! L'uomo le lasciò lo scial-



letto, le diede per soprammercato del denaro, e si portò via la crocetta d'oro.

In casa, Jela prese dall'asse un pezzo di specchio che stava accanto al libro di preghiere della madre, e l'appoggiò alla finestra; poi si rimirò: lo scialletto le scendeva con grazia sul gracile seno in fiore. Sorrise.

— Jagoda! Jagoda! — chiamò d'un tratto.

La vecchia mendicante si era fermata presso il torrente e, come se il vento l'avesse risospinta, veniva rapidamente verso la capanna.

— Vieni qui! — gridò la ragazza.

Voleva farsi ammirare da qualcuno.

Incespicando, la vecchia varcò la soglia e s'accoccolò presso il focolare. Jela le piroettò davanti ridendo:

— Son bella?

Jagoda la guardò di sotto in su, e fregandosi l'una l'altra le mani paonazze:

— Sí, bella — rispose piano; — ma io ho freddo. Da molto tempo non mando giù qualcosa di caldo.

Jela, sapendo che Jagoda chiamava « qualcosa di caldo » l'acquavite, fece una smorfia.

— E che cosa ne sai tu? — soggiunse la vecchia, con disprezzo. — Dopo che Dio ebbe creato il freddo, la fame e la vecchiaia, la sorte degli uomini lo impietosì, e per dar loro qualche soddisfazione, creò pure l'acquavite... sicuro, perché



solo con quella gli uomini possono dimenticare il freddo, la fame e anche la vecchiaia.

D'un tratto il suo sguardo si posò sul davanzale della finestra, sul denaro che Jela aveva ricevuto dal merciaiuolo: non ne distolse più gli occhi e continuò, ma col tono di chi chiede l'elemosina:

— Come mai hai avuto codesto scialletto e quel denaro?

La domanda sorprese Jela, che non vi era preparata.

— Via, non temere, Jeliza. Tu sei bella, sei giovane... e io so tacere. — E tese la mano con gesto espressivo.

Jela le diede un po' di denaro, senza guardarla. La vecchia si fermò sulla porta! era più curva del solito e le sue mani toccavano quasi terra.

— Tua madre tornerà presto... — disse.

Jela atterrita si strappò lo scialletto dalle spalle.

— Come lo sai?

Non capiva lei stessa che cosa provasse. Sentendo parlare di sua madre, aveva avuto paura, e nello stesso tempo desiderava ardentemente il suo ritorno. Ricordava con chiarezza di averci pensato anche poco fa, mentre cercava i funghi sulla montagna. Inquietata, gettò uno sguardo sull'ultima mattonella del focolare... Ormai, il merciaiuolo doveva esser lontano; e sua madre le aveva raccomandato tanto di star bene attenta alla crocetta!



IL PAESE DELLE PIETRE

Si asciugò la fronte madida. Era così bello lo scialletto... e l'aveva desiderato sí intensamente!

La sera, prima di addormentarsi, le parve di non attendere sua madre con l'impazienza di prima. E dopo d'allora, non si chiese piú dove mai potesse restare così a lungo.





N

ra, e  
non p  
giava  
sonag  
vano  
va su  
tappa

Era

zava  
ca; l'  
guard  
sava a  
scialle

La

lottav  
possib



---

### XIII

NELLA notte, sulle montagne cominciò a cadere la neve. Il cielo plumbeo gravava sulla terra, e solo le bianche cime lo sostenevano, perché non precipitasse giù. Dalle chine dei monti echeggiavano le campanelle degli armenti, come se tanti sonagli rotolassero nella nebbia: i pastori scendevano con le loro greggi nelle valli. Il vento fischiava su per i camini, e tutti si tenevano in casa ben tappati.

Era un venerdì sera. La pioggia scrosciante sferzava la terra qua e là, secondo la buttava la raffica; l'acqua gorgogliava monotona nei fossati; Jela guardava dalla finestra tutto quel grigiore, e pensava alla domenica, alla messa, allo scialletto... Lo scialletto!

Laggiù, sulla strada maestra, un essere informe lottava col maltempo. Quando si fu avvicinato, fu possibile riconoscere ch'era una donna, una don-



na sola. Con la gonna aveva ricoperto il capo, e il vento le buttava fra le gambe la sottana fradicia.

Senza saper perché, Jela pensò subito a sua madre. Attaccò alla finestra una vecchia sottana sdrucita, buttò in un canto lo scialletto, e si fermò rigida in mezzo alla stanza.

Pareva che la pioggia battesse ora più forte contro i vetri, che il vento squassasse con maggior violenza la porta. Jela rimaneva ferma a occhi spalancati; le parve che qualcuno la chiamasse con voce fievole. Atterrita, adagio adagio si tirò indietro; ma la voce la seguì fino al focolare. Ora il chiavistello si moveva, come se qualcuno lo tirasse di fuori; Jela si fece il segno della croce e aprì la finestra. La pioggia diaccia le sferzò il viso, e il vento fece svolazzare la vecchia sottana.

Sulla soglia stava Giacinta.

Quando i loro sguardi s'incontrarono, la ragazza ebbe un sobbalzo.

— Mamma! — singhiozzò. — Mamma!

La donna si addossò sfinita al muro. L'acqua scorreva dalla sua veste inzuppata; i capelli erano appiccicati alle tempie e gli occhi eran talmente ingranditi dall'ombra scura che li cerchiava, da sembrar che coprissero quasi tutto il viso.

Jela spaventata si appoggiò contro la tavola e le sue mani vi si aggrapparono convulsamente. Non poteva distogliere lo sguardo da sua madre: quanto era mutata!



— Hai paura di me? — Sul viso smunto e cereo scorsero lente, stanche lacrime. — Sono malata, — aggiunse — tanto malata...

Poi si coricò sul letto e non parlò più, a lungo; ma le sue povere mani scarne si movevano irrequiete sulla coperta. Jela accese il fuoco: avrebbe voluto che il tempo passasse rapido, che tutto quel che accadeva fosse già lontano, nel tempo.

Una volta Giacinta alzò il capo irrigidito. Un rantolo sordo le uscì a stento dalla gola, poi ella ricadde sul cuscino. A quel suono ignoto, straziante, Jela si sentì gelare il sangue: capiva che sua madre voleva dir qualcosa, ma non poteva parlare.

Di nuovo tornò il silenzio, e nel silenzio non si sentiva che il respiro affannoso di Giacinta. Fuori era caduta la notte, e nel camino il chiarore del fuoco divenne più vivo. Jela si era seduta a' piedi del letto e guardava, immobilmente, il petto di sua madre, che si alzava e si abbassava in modo strano. Si alzava due volte di séguito, poi non si moveva per un tempo immisurabile, e infine due volte ancora tornava ad alzarsi. Gli angoli della sua bocca erano violacei e aridi, e dalla fronte colava il sudore, in piccoli rivoli. Jela raccolse tutto il suo coraggio e passò la mano, lentamente, sulle tempie cave della madre. Giacinta aprì gli occhi e la guardò a lungo, con le pupille fisse.



— Povera bimba! — La sua voce era sorda e veniva di lontano.

Jela rabbrivì.

— Mamma... vuoi forse qualche cosa?

Ma Giacinta non rispose. Verso il mattino tornò a essere irrequieta. Buttava la testa qua e là, sul pagliericcio, e le sue dita si movevano continuamente sulla coperta, come per raccoglierne l'invisibile lanugine.

Jela di nuovo le asciugò la fronte e le diede da bere. Giacinta sorseggiava avidamente, ma senza aprire gli occhi, e l'acqua le scendeva in gola con uno strano gorgoglio, come se gocciolasse in un truogolo di legno secco. Jela si chinò su lei; le labbra della madre si movevano. Parlava ora, con voce diversa, infantile; e chiamava la sua mamma, in quella lingua ignota nella quale una volta sapeva cantar così bene. Poi si mise a pregare, in fretta, incomprendibilmente. Anche Jela pregò, e tornò ad augurarsi che il tempo passasse presto, presto...

Nel buio, un quadrato azzurrognolo si stagliò lentamente sulla parete opposta; ma Jela non vedeva l'aurora: non vedeva che l'ombra nera della traversa in croce della finestra, che, proiettata dalla luce crescente, saliva dal piangito verso il letto di sua madre. Fin allora non aveva mai osservato che ogni nuovo giorno entrava in casa sua, recando il segno della croce nera.



La pioggia batteva senza tregua sul tetto; da ogni fessura, il vento soffiava nella stanza. Tutto era smorto e triste: solo in un angolo brillava una macchia variopinta: lo scialletto di Jela.

La fanciulla si alzò battendo i denti e si stirò per ridare movimento alle membra intorpidite; poi andò in punta di piedi alla finestra, ne tolse la vecchia sottana e la gettò sullo scialletto. Ma si fermò subitamente in quell'angolo buio. Ora che si era allontanata dal letto materno, non osava più avvicinarvisi. Aveva paura. Una corrente gelida le passava sul capo, sotto i capelli, e nell'alto silenzio fu presa d'un tratto dall'atroce certezza di essere ormai sola al mondo.

Inorridita, si rifugiò vicino al letto. La mamma non respirava più; e Jela capì, solo allora, che Giacinta era tornata una volta ancora, ma prima di andar via per sempre.



A

trasu  
gior  
zurr  
dini  
che  
almo  
stier  
una  
era  
arral  
man  
no a  
esser  
i rag  
dersi



---

#### XIV

**A**L crocevia, sotto il monticello, stava una vecchia casa cadente. Anche d'estate, i muri trasudavano umidità. Il becchino rimaneva tutto il giorno dietro la piccola finestra dalle imposte azzurrine, a pianterreno; cuciva opanke per i contadini e le batteva senza posa col martello. Diceva che l'uomo non abbisogna che di una tomba, ma almeno di due opanke, e che con un solo mestiere non avrebbe potuto vivere. Sia che scavasse una fossa o che cucisse un'opanka, il suo volto era impassibile, ed egli fischiava sempre. Ma si arrabbiava quando i ragazzacci lo sbeffavano, chiamandolo ciabattino. Anche suo padre e suo nonno avevano fatto il becchino, perciò aveva voluto esserlo lui pure. Col bastone, dunque, minacciava i ragazzacci, e gridava rabbioso; poi tornava a sedersi al suo deschetto, sullo sgabello, e da fuori non



si vedeva che la linea della sua schiena curva e talvolta la mano alzata a tirare lo spago.

Quando Jela, in quel triste mattino buio e piovoso, giunse sotto la sua finestra, egli frugava zufolando tra le forme e i pezzi di cuoio sparsi sul deschetto.

— Ebbene, che vuoi? — domandò senza guardarla. — Opanke o una fossa? — E rise...

Attese un momento la risposta, poi guardò la ragazza; e intanto profonde rughe gli si scavavano sulla fronte.

— Su! Che cosa t'è capitato? Chi, dimmi! Tuo padre?... No?... Su, piangi se hai bisogno di piangere!

Jela si appoggiò allo sporto della finestra e si coprì il viso con le mani. L'uomo la guardava senza muoversi; non frugava più sul deschetto, aveva smesso anche di fischiare. Un tempo, c'era stata una donna su questa terra, che lo aveva amato! Da quanto tempo non aveva più pensato a lei! E quando la donna era morta, ed egli era rimasto solo, solo al mondo, anche lui aveva pianto appoggiato a quella finestra, dove ora stava Jela. Tirò giù le cocche del fazzoletto rosso fin sul naso, e si asciugò gli occhi. Ripensò alla sua mamma, morta una quarantina d'anni prima; si alzò e trasse un profondo sospiro. Sporgendosi dalla finestra vide, di sopra la spalla di Jela, i piedi nudi e infangati di lei. Diede loro un'occhiata da cono-



scitore, brontolò qualcosa fra sé, li guardò di nuovo, poi andò nell'angolo della stanza, dove, infilate sopra una pertica, tra pesci secchi e lardo rancido, pendevano alcune paia di opanke battute da poco. Le percorse con lo sguardo, ne palpò qualcuna, indeciso, poi ne staccò un paio sul quale aveva cucito piccoli cuori di cuoio rosso, e con gesto goffo le posò sullo sporto della finestra, davanti a Jela. In fretta, come se si vergognasse, chiuse la finestra, e, la pala e la zappa sulle spalle, si direbbe fischiando verso il cimitero.

Dinanzi alla canonica, Jela si fermò nuovamente, come se qualcuno l'avesse tirata per la gonna. Nell'uscir di casa aveva deciso di andar anche lì.

Nella stanza del curato il fuoco era già acceso; l'odore del pavimento lavato di fresco si confondeva con l'odore caldo del tabacco. Il curato guardò svogliatamente Jela, di sopra il giornale.

— Dovevi venir prima...

— Mio Dio, io non sapevo che...

— Tua madre è morta come è vissuta, senza la grazia del Signore...

Prese a dondolare lentamente la gamba incrociata, come se suonasse la campana, e intanto guardava le sue grosse scarpe scalagnate. « Debbo proprio comperarmene un altro paio... », pensò, e divenne di cattivo umore. Si rivolse a Jela, e come se facesse carico alla ragazza delle scarpe da sostituire:



— Per la sepoltura bisogna pagare! — disse severamente.

La ragazza sospirò.

— Venderò la capra della mamma...

E, mentre parlava, stringeva al petto, con gesto stanco, le opanke regalatele dal becchino.

— Pregherò per tua madre — borbottò il curato, con tono da commerciante.

E continuò a leggere il suo giornale.

L<sup>A</sup>  
ta. J  
indif  
pene  
in di  
la m  
d'aut  
Fr  
letto  
toso,  
dava  
scen  
si ch  
una  
geva  
—  
ne; c



## XV

**L**A campana della chiesa suonava il mezzogiorno, quando Franjo giunse alla capanna di Giacinta. Jela stava seduta alla finestra e guardava con indifferenza la pioggia che gocciolava nella stanza, penetrando dal tetto. Tutto lí dentro era rimasto in disordine come la sera avanti. Presso il capo della morta, sul pagliericcio, appassivano pochi fiori d'autunno; la capra belava in un canto.

Franjo si avvicinò con goffa cautela al triste letto grigiastro. Si fermò un po' distante, rispettoso, facendo rigirare in mano il cappello che grondava. Jela intanto seguiva a guardar le gocce che scendevano a una a una, con rumore sordo. Franjo si chinò, si raschiò la gola, misurò la morta con una cordicella, e intanto, quasi di soppiatto, spingeva i fiori più vicino al capo.

— Porterò io la cassa — mormorò andandosene; e per tutta la giornata in paese lo si udì mar-



tellare con energia. A sera, si sedette sulla soglia della casa e suonò la fisarmonica.

Jela si passò le mani sulla fronte, come per risvegliare qualche cosa che dormiva in lei agitando penosamente.

La pioggia ormai era cessata, nella stanza lo sgocciolio era finito. Soltanto ora la ragazza si accorgeva d'aver guardato fino a quel momento le gocce, e i suoi occhi spaventati cercarono qualcos'altro su cui posarsi: temeva che il suo sguardo si fermasse sul letto. Il tempo passava. Ella osservava lo sfavillio del fuoco, nel camino, e poi il suo riflesso sul muro e sulla scala che menava al granaio. Dal soffitto, tra le fessure del tavolato, pendevano fili di fieno che tremavano come se qualcuno lassù camminasse. Jela non capiva come potesse pensare alle gocce di pioggia, al fuoco, al fieno, a tutte queste cose, e non a una sola: a sua madre, che giaceva lì, morta, sul letto. Le facevan male gli occhi, tanto erano aridi; e sentiva il cuore, in petto, duro come una pietra. Aveva forse una pietra, davvero, al posto del cuore? E allora, involontariamente, guardò la morta.

Un silenzio freddo, immobile, si spandeva da quel letto, nella stanza: un silenzio terribile che Jela non aveva mai conosciuto, perché non aveva mai visto morir nessuno: anche al cimitero era andata soltanto allo sbocciar dei fiori, quando sul-



le tombe ronzano le api silvestri dal corpo dorato. Ma quella morta, su quel letto, era tutt'altra cosa. Così distesa, come le sembrava piú alta, sua madre! Il corpo posava rigido, inanimato sul pagliericcio; il viso, trasparente, aveva un'espressione severa e quasi sottile; la bocca, semiaperta, segnata da una linea cupa, dava alla morta un che di stupito.

Jela guardò a lungo sua madre, come per obbedire a un dovere, ma quasi senza riconoscerla; e non sapeva piangere. Il suo sguardo, macchinalmente, lentamente, si distoglieva da lei.

Due cucchiaini di legno pendevano da un chiodo nel vano del camino. A uno mancava un pezzetto: era il cucchiaino di Giacinta. Quante volte gliel'aveva visto fra i bianchi denti, mentre portava alle labbra il cibo caldo; e non la rivedrebbe mai piú...

D'un tratto, i suoi occhi si riempirono di lacrime; comprendeva finalmente il significato di quelle due terribili parole: *mai piú!*... Quel cucchiaino di legno spezzato, del quale nessuno si sarebbe servito piú, dava alla ragazza il senso dell'inconcepibile, meglio che non l'avesse dato il cupo, profondo annientamento, là, sul letto funebre.

Pianse a lungo, per un tempo infinito, e con le lacrime l'assalse la lancinante amarezza dei rimorsi tardivi. Si accusava di una colpa alla quale non aveva piú osato pensare. Si rendeva conto, soltanto



ora, che da molto tempo non aveva più atteso la madre, che anzi aveva temuto il suo ritorno, perché temeva che Giacinta le chiedesse conto della crocetta d'oro. Perciò, quando l'aveva riveduta, non aveva osato guardarla negli occhi, e ormai negli occhi non potrebbe guardarla mai più...

Nulla era mutato: il grillo, quel grillo ch'era ben noto alla madre, cantava; la pioggia batteva sui vetri; il fuoco era acceso da ieri, come ieri... ma, sul letto, Giacinta non respirava più!

Mai più! Mai più! Prima, Jela non aveva immaginato che cosa significassero quelle due brevi parole...

Dai suoi occhi le lacrime scorrevano ora senza fine; stringeva le mani sul petto, per impedire che scoppiasse: le sembrava d'essere stata tanto cattiva con la madre, eppure, come l'aveva amata! Perché non le aveva detto di volerle bene, quando, qualche ora prima, Giacinta si agitava inquieta sul pagliericcio? Perché le buone idee vengono sempre tardi, troppo tardi? Perché Jela non aveva preso ancora una volta fra le sue le povere mani laboriose, che non potevano trovar pace neppure nelle ultime ore? Perché aveva sempre guardato altrove, nell'angolo, quando gli occhi spenti di Giacinta cercavano ancora i suoi?

Vinta dal turbamento, tornò a guardare in quell'angolo... Lo scialletto! Ecco la causa di tutto! La



IL PAESE DELLE PIETRE

ragazza sentí salire amari singhiozzi dal fondo della coscienza; poi s'inginocchiò ai piedi di quel letto sgualcito e grigio, e, come per restituire alla madre quel che le era sempre appartenuto, ricoprí la morta con lo scialletto rosso, rosa e verde.



L'm

se ven

portar

perch

zia se

La

mente

cida b

nuyol

umide

fosser

con le

Tu

di nu

trifica

bara e

la cas



---

## XVI

L'INDOMANI, Giacinta fu sepolta nel piccolo cimitero sul fianco della montagna, dove le fosse venivano scavate nella roccia, e ciascuno doveva portare una zolla di terra da gettare sulla bara; perché la terra è scarsa sugli alti monti, ed è grazia se dà pane e sepoltura.

La voce bronzea della campana piangeva tristemente fin nel fondo della vallata. Quando la lucida bara oscillò sulla soglia della capanna, tra le nuvole apparve il sole autunnale; le montagne, umide e luminose, bucarono la nebbia, come se fossero sorte dalle profondità di un immenso lago, con le loro foreste e le loro rupi.

Tutto scintillava: solo gli occhi di Jela erano di nuovo asciutti: la vista della gente le aveva pietrificato l'anima. Cupa, livida in viso, seguiva la bara oscillante, e non poteva credere che in quella cassa fosse rinchiusa sua madre. Tutto ciò che



le accadeva le sembrava una cosa lontana, un sogno. Passi gravi, risonanti; voci soffocate, mormorii: « Com'era bella! — Come amava la vita! — Come sapeva cantare! ».

Ora la gente s'inteneriva; ognuno pensava a se stesso e come se, per intercessione di quella morta, volessero adulare l'Implacabile, affinché li risparmiasse ancora per lungo tempo, non osavano dire che cose buone.

Dietro, le donne che seguivano la bara cominciarono a cantare. Gli uomini che portavano la cassa si alternavano nella grave bisogna. A Jela parve di veder apparire un istante, fra quelli che si davano il cambio, la testa scoperta di Davorin, e anche quella di Franjo: ma questa cercava, più delle altre, di accostarsi alle assi d'abete... Ai due lati, le grige capanne tacevano sbigottite, e la chiesa guardava solennemente l'ultima passeggiata di Giacinta, come se, al pari degli uomini, avesse voluto far dimenticare che sul suo stesso sagrato era stata perseguitata la donna che ora tutto il paese seguiva a capo scoperto.

Le fiamme dei ceri vacillavano all'aria libera dei prati. La cotta a trine del curato, bianca tra la folla negli abiti neri festivi, svolazzava sulla stradicciola del cimitero. Presso la fossa aperta stava un uomo, appoggiato alla sua zappa; il vento agitava lentamente, sulla testa di lui, le cocche del noto fazzoletto rosso.



Jela lo guardò con occhi anneriti, mentre tutti intonavano il *Pater Noster*.

« Perché mi torturano così? » pensava, estenuata. « Se fosse già tutto finito... ».

Quando la cassa scomparve nella roccia e la prima zolla di terra petrosa vi fu gettata sopra, nello strepito rimbombante che le pervenne parve alla ragazza di udire un grido acuto che venisse di lontano... il suo proprio grido! Ora, sí, ora sapeva veramente che sua madre era morta, e nel gran silenzio rompe in singhiozzi.

Una mano rude la prese per il braccio e la tirò indietro; le zolle di terra ripresero a cadere. Ella vide confusamente che cappelli, fazzoletti, grembiuli rovesciavano terra nella fossa... e già, rosso, lugubre, il tumulo si elevava tra le piccole croci di legno. Anche Zorka aveva rovesciato il suo fazzoletto; Slatka, dietro la cognata, si asciugava gli occhi e disse qualche cosa; ma Jela non capì. Pensava continuamente che ora gli uomini riempivano una fossa scavata da loro stessi.

Quando rimase sola, presso la tomba appena colma, Jela fu tentata dal desiderio di togliere con le sue proprie mani, con le unghie, quella terra nemica recata da nemici. Si curvò sul tumulo per affondarvi le mani, ma aprì le braccia e cadde in avanti, sfinita, come se attraverso tutta quella terra avesse voluto stringere al cuore la madre sua.

Dall'altro lato della brulla siepe stava seduta



Jagoda, sola, sopra una tomba ruinata, e scoteva il capo.

— Te l'avevo detto, vero? È tornata, è tornata...

Jela guardò con timore superstizioso la vecchia intrizzita ed ebra.

— Tutto ritorna — borbottò Jagoda, stancamente; — tutto, ma non come è nelle speranze degli uomini. In modo diverso. Oh, molto diverso!

La fanciulla si passò le mani sul viso:

— La morte è spaventosa!

— Oh, no: la vita è spaventosa; e anche il morire è spaventoso, perché fa parte della vita. La morte è tutt'altra cosa: è dolce e tranquilla.

Jela sentì che la sua giovinezza si ribellava per un istante alle parole della vecchia. Stavolta, Jagoda non poteva venirle in aiuto; parlava di morte e somigliava alla morte; Jela cercava altro. Inconsciamente il suo sguardo si levò verso le cime. Le montagne le parvero infinite nel cielo infinito, e subito cominciarono a chiamarla verso di loro.

Allora salì a incontrarle. Abbandonò presto la strada; il cimitero indietreggiò, insensibilmente, laggiù; le piccole croci si immerse nei tumuli; le casette si appiattirono e solamente i loro tetti emersero dalle pietre. Infine, anche il campanile si rannicchiò nel fondo valle.

Nella radura l'erba cresceva rossa e rude. Dai fianchi della montagna le venivano incontro gli



abeti verdi e bisbiglianti; e là, fra le solitarie altezze delle vette, Jela ripensò a sua madre. La sepoltura, l'ultima notte, tutto quel ch'era accaduto ieri e oggi sprofondò nella sua memoria, e si fecero avanti i giorni di prima. La realtà le parve inverosimile; inverosimile le parve che sua madre non esistesse più; ricominciò ad aspettarla, con quella triste paziente attesa con la quale si aspettano coloro che non torneranno mai più.

Si sentiva invasa da una sorda stanchezza. Le sarebbe piaciuto sdraiarsi al suolo; ma era umido e freddo sotto i suoi piedi. Avrebbe voluto posare sulla roccia, per appoggiarvi il capo; ma le rocce erano dure, ostili. In quella fredda e muta solitudine petrosa sentí che il suo cuore le pesava troppo. Che cosa cercava ancóra, qui? La gente, le montagne, il silenzio.....: nulla ormai poteva darle sollievo.

Ai suoi piedi, una macchia scura si mosse tra il muschio diaccio: un insetto intorpidito si arrampicava faticosamente verso il torrentello dove si riflettevano, qua e là, i raggi incerti del sole.

Jela sentí che anche lei aveva freddo; anche lei si sarebbe accontentata di un po' di quel sole d'inverno; e riprese a scalare la montagna attraverso la foresta, finché una barriera bianca le impedí il cammino. Là c'era una casa, alla quale aveva pensato tante volte; sulla scarpata stava un uomo che l'aveva mandata via ma l'aveva attesa ogni giorno.



Jela cominciò a piangere; l'uomo le prese la testa fra le mani e se la strinse al petto, con trepidanza. In quel muto istante, l'uno era assai vecchio, l'altra era così giovane... pure, entrambi sentivano d'essersi reciprocamente necessari.

E un mese dopo la ragazza e l'anziano si sposarono nella chiesetta del villaggio, laggiù, nel fondo valle.

E  
suoi  
lung  
J  
il fu  
vive  
córa  
D  
dom  
don  
va a  
allor  
tem  
va i  
N  
la to  
cong



---

## XVII

**E**D era di nuovo autunno, un altro autunno. Il vento sibilò nella foresta, portandosi via il suono dei clarini; dinanzi alla galleria raccolse il lungo fischio stridente d'un treno.

Jela sollevò un poco i gomiti dall'erba e guardò il fumo che si appoggiava ai rami. Già da due anni viveva nella casa cantoniera e si meravigliava ancora quando vedeva il fumo salire tra le piante.

Due anni! Le pareva che un numero infinito di domeniche fosse trascorso da quando aveva abbandonato la valle per la montagna. Sovente ripensava alle sue nozze. Non si era sentita molto felice, allora, e si vergognava d'essere stata triste, d'aver temuto l'avvenire e l'uomo sconosciuto che ora aveva il diritto, consacrato dall'altare, di avvicinarla.

Nel paese non aveva lasciato a rimpiangerla che la tomba di sua madre; laggiù, nella radura, si era congedata solamente dalle sue capre. Si ricordava



di quell'ultima volta, quando aveva sfregato il viso contro il muso del capretto nero, e come poi, per la strada, avesse dovuto voltarsi continuamente indietro, per guardarlo: quasi che lasciando quella bestiola avesse abbandonato qualcosa di sé, qualcosa del suo essere stesso, pieno di selvaggio dolore, che aveva sofferto il freddo e la fame e aveva pianto tanto, ma che era libero, che talvolta rideva e cantava anche.

Ora Jela non pativa più né la fame né il freddo. Pietro l'amava molto; l'amava di quell'amore un po' pesante, umile, pieno di indulgenza, proprio degli uomini che han vissuto a lungo senza donna e temono di ritrovarsi soli. Jela sentiva istintivamente quel timore nell'attaccamento di lui, e la sua volontà d'indipendenza ne era come sprofonata. Attendeva, è vero, ai lavori domestici; si occupava dell'uomo e degli animali; ma soltanto se ne aveva voglia, a sprazzi, quando le passava per la mente. Del resto, viveva la sua vita d'un tempo. Giornate e giornate, errava per la montagna, seguita dalle capre di Pietro, e a sera si precipitava giù come un turbine per il declivio, con le sue bestiole, e recava nella casetta, fra i capelli, il profumo balsamico dei prati verdi e fioriti. Poi, si sedeva accanto al fuoco e cantava.

Nei primi tempi, la curiosità l'aveva attirata nello stanzone di servizio, ma lì ogni cosa le era sembrata troppo grave ed estranea. Anche d'estate,

gro-  
telo  
lan-  
min-  
sape-  
ne,  
sava-  
al t-  
ques-  
do l-  
gnar-  
sede-  
zia,  
ciare  
cile  
—  
volte  
G  
racco-  
le za-  
mito-  
Pi  
ma  
mai  
—  
di be-  
geva  
sposa  
potev



grosse pellicce pendevano dagli attaccapanni; cartelloni affissi al muro ricordavano i segnali delle lanterne. Jela talvolta seguiva col dito i punti luminosi, sulle figure rappresentanti i treni. Voleva sapere che cosa significassero i dischi, le bandierine, il quadrato dei fanali verdi e rossi. L'interessavano molto anche i segnali a suoneria, e davanti al telefono scoppiava in risate. In séguito, tutte queste cose le erano diventate indifferenti, e quando Pietro le metteva in mano un libro, per insegnarle a leggere, si sentiva invader dal sonno: si sedeva sul libro e si stirava pigramente, con grazia, proprio come un gattino. Stentava a pronunciare le parole ungheresi: le riusciva molto più facile il croato.

— Dove sei stata? — le domandava Pietro, a volte.

Gli occhi di lei allora si accendevano; e sapeva raccontar meraviglie intorno alla grotta nella quale zampillava una fresca fontana, al precipizio gremito di fiori bianchi.

Pietro rideva e voleva prenderla fra le braccia, ma Jela si schermiva come un bambino che ormai è stanco dei baci delle persone adulte.

— Non mi vuoi dunque bene, neanche un po' di bene? — domandava l'uomo, inquieto, e stringeva fortemente fra le mani il capo della giovane sposa, per impedirle d'accennar di no. Ma appena poteva sfuggirgli, Jela correva via, si nascondeva



nella stalla e abbracciava le capre che non le chiedevan mai nulla; e tornava in casa soltanto quando si sentiva tutta inondata d'aria libera e pura. Passando, faceva capolino nella stanza, e se vedeva che Pietro fosse triste, gli scivolava dietro piano piano e lo baciava di sorpresa, in fretta. Poi rideva d'essere riuscita a scuotere così l'uomo, solo per averlo sfiorato col suo alito.

L  
va l'  
scuo  
le, s  
poi  
do n  
fogli  
«  
un p  
requ  
corp  
U  
tonic  
una  
pietr  
gava  
tesi a



chie-  
uan-  
bura.  
deva  
pian  
i ri-  
solo

## XVIII

L'UNA dopo l'altra, le giornate passavano, simili come sorelle, tanto che Jela a stento distingueva l'ieri dal domani. I treni arrivavano, ripartivano, scuotevano la terra, seminavano la notte di scintille, soffiavano fumo frammezzo i raggi del sole; poi tornava ancora il silenzio, un silenzio profondo nel quale si poteva udire il lento cadere delle foglie.

« Sarà sempre così » pensava Jela; e per sfogare un poco di quella giovinezza che le si agitava irrequieta nel sangue, con le sue capre si buttava a corpo morto sui fianchi delle alte montagne.

Un giorno si era allontanata assai dalla casa cantoniera; aveva oltrepassato le chiuse, e ora vedeva una capannuccia da pastore, un ovile attorniato da pietre, abeti fronzuti; più giù, le rotaie si allungavano in mezzo alle montagne, come due capelli tesi all'infinito; le gallerie sembravano fumose tane



di volpi; e i treni correvano per l'immensa petraia, simili a piccole lucertole dal corpo snodato e dal capo luminoso...

Jela si smarrì nel selvaggio regno della Bora; ricordò le tenebrose leggende di Jagoda: il fuoco alato, i nani, lo Spettro della montagna dalla barba di pietra. Si guardò intorno febbrilmente: aveva dunque raggiunto il regno degli spiriti? Con gli occhi sbarrati, rabbrivendo, continuò ad arrampicarsi, a salire sempre più, sulle rocce spaccate, squarciate, che sotto la luce rossastra del solé giacevano l'una sull'altra, come ossa di animali giganteschi caduti in una formidabile lotta. Anche il cupo, immobile specchio del lago montano, fra i monti nevosi, rifletteva l'immagine capovolta di immani rocce. Ovunque pietre, rigide selvagge pietre.

Jela si fece il segno della croce, poi trattenendo il respiro si sporse nel vuoto, sul limite delle rocce. Laggiú, lontano, brillava una infinita pianura bluastra, come se ai piedi delle aride montagne fosse stata forgiata un'enorme piastra d'acciaio; e in questa pianura eran disseminati bianchi fiocchi leggeri, dalle ali d'uccello...

« Forse è la puszta » pensò, e il suo viso si fece ostile. Ma a poco a poco si rassicurò: lontani ricordi cominciarono a sorridere in lei, immagini d'un tempo ch'ella credeva dimenticate: reti da pesca dai riflessi d'argento, sopra una riva sabbio-



sa; conchiglie bianche; azzurre onde fuggenti... Chiuse gli occhi per veder meglio in sé, e ascoltò la sua propria voce che articolava:

— Il mare!

L'aveva riconosciuto! Quella pianura color di cielo, laggiù, nel vuoto, era il mare di sua madre!

Si ricordava di tutto, ora, e di nuovo fu vicina a sua madre, come un tempo, quando, presso il focolare, in dormiveglia, e anche con gli occhi chiusi, sentiva la presenza di lei. Pur senza averlo deciso, sapeva che sarebbe tornata lassù un'altra volta. Non aveva mai portato fiori sulla tomba della madre: ora si strappò dal seno quelli che aveva colto, sulle vette, per sé, e li gettò lontano, nel vuoto, come se avesse voluto spargerli sul mare.

La sera, rimase seduta presso il focolare, taciturna. Pietro, con un gesto stanco, posò il fanale in un canto e cominciò a riempire la pipa.

— A che cosa pensi? — domandò.

Jela sussultò come se fosse appena giunta di lontano, e guardò turbata dinanzi a sé.

— Al mare.

— L'hai visto?

La giovane donna accennò di sí.

— Come son nude lassù le montagne! — disse, e il suo viso improvvisamente si animò; — tutto là è selvaggio.

— E tuttavia ho sentito dire — mormorò Pietro, pensieroso — che una volta anche lassù c'eran



foreste; ma i popoli del mare tagliarono gli alberi, e con quel legname costruirono una città sull'acqua.

— Sull'acqua?

— Sí, e allora la bora strappò via la terra dai monti, che rimasero così nudi.

Gli occhi di Jela brillarono stranamente.

« Allora », pensò, « è colpa degli uomini se le montagne son così selvagge? ». Un oscuro presentimento le traversò la mente, ma ella non poté completare il pensiero.

Pietro mandò verso la lanterna una grossa boccata di fumo e aperse le braccia.

— Anche oggi non mi vuoi baciare?

Jela si volse e con un gran salto fu alla porta. Pietro la seguì con lo sguardo, mostrando di non capire, e tacque come se si vergognasse di quel che provava.

Fuori, le rocce si levavano al cielo in onde nere e rappigliate. Jela alzò lo sguardo su di esse. Anche nell'anima sua vi erano onde rocciose, nere e rappigliate. Perché non poteva essere anche lei come le altre ragazze che aveva conosciuto al villaggio? Perché non le riusciva di essere più discendente con quell'uomo, l'unico che fosse stato buono con lei, che l'avesse salvata dal freddo e dalla fame?

A queste domande non trovava risposta, e avrebbe voluto piangere.

L  
esala  
Jela  
muta  
reva  
gna;  
no in  
gli al  
fi de  
grand  
sibile  
linfa  
Pe  
del g  
Ov  
prati,  
fine



---

## XIX

L'INVERNO venne e passò; la neve si sciolse. Jela tornò a vagare per le foreste impregnate delle esalazioni della terra fangosa; ma non era più la Jela d'un tempo, sebbene in apparenza nulla fosse mutato. I torrenti scorrevano nei loro letti, e pareva che mille pulsazioni animassero la montagna; come l'anno prima, le nuove foglie vibravano in nuvole verde pallido sui rami già brulli degli alberi; lungo i fossati, sui cigli dei torrenti gonfi delle acque primaverili, i fiori ondeggiavano a grandi macchie gialle. Nella terra fremeva l'invisibile sconvolgimento, le piante ritrovavano nuova linfa; sulle cime i pastori suonavano il flauto.

Per la prima volta, Jela sentì nel sangue l'effetto del grande rinnovamento.

Ovunque aveva inizio qualcosa: sui declivi, sui prati, nei torrenti, fra le pietre, negli animali e infine in lei stessa. Soltanto nella vita non comin-



ciava nulla. A un tratto, Jela si accorse che suo marito era vecchio. Quando passeggiavano insieme, ed ella fissava il sole, Pietro non poteva seguire il suo sguardo: socchiudeva le palpebre, e i suoi occhi si riempivano di lacrime.

« È tutto, qui, dunque, il vivere? » pensava. « Mai qualcosa di diverso? ».

Un'impazienza febbrile s'impadronì della giovane. In casa si sentiva mancar l'aria, la foresta stessa le sembrò troppo angusta. Camminando, strappava i rami in germoglio: forse senza accorgersene, forse perché non giungessero a fioritura.

Pietro non comprendeva l'irrequietezza di Jela, ma la sentiva; sovente guardava la moglie, come per calmarla; ma quell'umile tenerezza la infastidiva: la giovane cercava la forza, la forza con cui potersi misurare. Nelle sue vene, nelle sue braccia, nelle sue labbra, era una fiamma che voleva ardere; e l'uomo le camminava a fianco, come qualcuno che preferisca fermarsi, posare.

Era ormai notte. Jela stava seduta sotto la lampada di zinco smaltato, e senza un motivo faceva pieghe nel grembiule steso sulle sue ginocchia, poi tornava a spianarle. Ma presto capì che facendo a quel modo il grembiule si sarebbe sdrucito, e le sarebbe toccato cucirlo nuovamente. Allora smise il gioco, appoggiò i gomiti al tavolo e prese a dondolare lentamente il capo fra le mani, per veder la propria ombra andare avanti e indietro.



— Andiamo a fare una passeggiata fino alla foresta? — propose.

Pietro, che stava sfogliando un vecchio calendario, alzò un istante lo sguardo.

— Si sta meglio qui — mormorò, distratto; — perché dovremmo andar fuori? — E continuò a leggere tranquillamente, come se non avesse la minima intenzione d'alzarsi.

Jela si sentì come martellare le tempie; le divennero insopportabili il calore della lampada e quella immobilità chiusa e muta. Per lasciar entrare nella casa un po' della vita che ferveva all'aperto, spalancò la porta: ma non entrò che l'ombra del pruno piantato da Pietro venticinque anni prima. Ella varcò d'un salto, tanta era la sua impazienza, la smorta macchia che ondeggiava al suolo; ma fuori, nel piccolo giardino tutto molle di rugiada, bruscamente si fermò. Addossata alla siepe, tra le malve selvatiche, respirò liberamente. La foresta pareva tremolare al chiaror della luna; una viva luce turchina scintillava sulle rotaie; foglie argentee fremevano alle ginocchia di Jela.

Pietro sentì l'improvvisa corrente d'aria fredda nella schiena: la porta era rimasta aperta. Sbadiagliando, si alzò e raggiunse la moglie; poi, quando le fu vicino — Jela non si era neppur mossa — le domandò, battendo i denti per il freddo:

— Perché stai qui come se aspettassi qualcosa?

Jela alzò il capo con lento stupore, e le sue pu-



pille vibrarono. Soltanto allora, infatti, si era accorta che aspettava veramente qualcosa...

Da quel giorno ogni mattina per tempo andò nella foresta. Guardava le ombre degli alberi che si muovevano lentamente sul suolo, come le sfere della pendola nello stanzone di servizio. Sapeva che questo voleva dire il trascorrere del tempo, e pensava spesso a questa e ad altre cose. Talvolta, chiudeva gli occhi e aspettava. Senza saper come, ricordava Davorin. Qualche giorno prima, aveva visto un pastore, sulla montagna; da allora pensava a Davorin, sebbene il pastore non gli somigliasse per nulla; solo che, come lui, era forte e giovane.

Jela odiava il marito di Zorka; ma la sua mano era calda e forte, e un tempo le era piaciuto star seduta vicino a lui, sul ciglio del torrente.

C'eran novità nella casa cantoniera vicina: la famigliola che l'abitava stava per sloggiare. Pietro disse che il suo collega era stato trasferito altrove e che a sostituirlo ne sarebbe venuto un altro. Jela lo ascoltò con indifferenza: ormai, si interessava soltanto a sé e dimenticava tutto quel che le dicevano, qualche volta dimenticava persino quel che doveva fare.

Un giorno prese il fazzoletto a pallini rossi e andò nella foresta, in cerca di funghi; ma giunta sotto gli alberi, non ricordava già più perché si fosse messa in cammino. Mise il fazzoletto attorno



IL PAESE DELLE PIETRE

ac-  
ndò  
che  
sfere  
peva  
o, e  
olta,  
ome,  
veva  
sava  
iasse  
rané.  
nano  
star

al collo, sedette sopra una pietra e non pensò a nulla.

Sugli aghi degli abeti si avvicinavano dei passi. Jela non si mosse; certo, doveva esser Pietro. Ma l'uomo che camminava frammezzo i tronchi bruni non era suo marito; era un forestiero, e procedeva lentamente, con cautela, come chi non è abituato ai terreni in pendenza.

Quando scorre la giovane, si fermò di scatto. Era un bel pezzo d'uomo, e anche nella sua immobilità dava la sensazione d'una forza esuberante. Andò oltre, senza voltarsi.

La sera, Jela seppe dal marito che nella vicina casa cantoniera era arrivato un nuovo guardiano, e che questo guardiano si chiamava Andrea Rez.

: la  
ietro  
trove  
Jela  
ssava  
e di-  
che  
  
ssi e  
unta  
né si  
orno



Q

Jo

quel

che

anch

cosa

tutt'

laggi

U

T

l'uon

tonie

tiero,

a gu

vedev

mand

occhi



---

## XX

**Q**UALCUNO cantava nella foresta: una voce sconosciuta, una canzone sconosciuta.

Jela si volse da quella parte, quasi volesse che quel canto, che le toccava il cuore, le sfiorasse anche il volto. Fin allora non aveva mai saputo che anche la tristezza potesse cantare. Era tutt'altra cosa dalle canzonette di sua madre, ed era anche tutt'altra cosa dalle canzoni udite laggiù nel villaggio.

Una voce sconosciuta, una canzone sconosciuta.

Tornando a casa incontrò sulla strada ferrata l'uomo che era andato ad abitare l'altra casa cantoniera; il quale, per lasciarle il passaggio sul sentiero, si portò sulla scarpata. Jela levò gli occhi a guardarlo: il suo volto era bruno e magro, si vedeva la forma delle sue ossa. L'uomo portò la mano al berretto, e il sole gli si rifletté negli occhi: occhi di un verde strano, come la spiga non ancor



matura nella quale brilla un po' di oro fuso; poi si allontanò.

« Com'è giovane!, pensò Jela, e voleva ricordare i suoi lineamenti, ma non vi riuscì, sebbene le fosse rimasta l'impressione di quello sguardo... Poi, quasi inconsciamente, si guardò attorno e rimase in ascolto, senza immaginare che quei passi d'uomo, allontanandosi, calpestavano ormai il ricordo di Davorin.

La sera, Pietro chiamò Andrea Rez nello stanzone di servizio. Jela stava seduta fuori, presso la tettoia, sulle traverse infracidite e ammucchiate lì per esser bruciate.

Ascoltò la voce dei due uomini, che parlavano di tanto in tanto. Provava in sé una calma silenziosa, del tutto nuova; e le sue braccia si aprivano, nella azzurra notte montana, come per godere la primavera — che, come lei, era viva e giovane! — come per afferrare tutto ciò che era il desiderio più inconscio e più oscuro del suo cuore.

Il giorno dopo, si attardò sulla montagna con le sue capre. Al ritorno, attraverso la porta aperta della casa cantoniera, vide la luce della lampada che illuminava la scarpata. Guardò dalla finestra della cucina: due persone stavano sedute presso il focolare; ella si ravviò i capelli ed entrò svelta.

Quando Andrea Rez si alzò, parve a Jela ancor più alto e più forte che nella foresta; e la persona scarna e curva di Pietro le sembrò più meschina



che mai. La donna si trasse in disparte ed osservò i due uomini. Piccole formiche brillanti ronzavano nell'aria attorno alla pipa di Pietro; il collega, immoto, guardava la fiamma nel camino. Jela non capiva come si potesse fissare così a lungo uno stesso punto.

Entrambi tacevano; poi, una parola straniera colpì l'orecchio di Jela: Andrea Rez parlava di una vasta terra nera, della quale non aveva potuto avere neppure una manciata.

— Mio padre era contadino; la nostra terra non bastava a quattro figli: ecco perché son dovuto venir qui, nelle montagne.

Vi fu un nuovo silenzio. Quando Andrea tornò a parlare, vi era della dignità nella sua voce:

— Però, anch'io sono un contadino: un contadino senza terra, senza donna e senza figli; un povero contadino insomma.

Jela ormai non vedeva più che il suo viso. Andrea parlava adagio, un po' a stento. Laggiù, nel paese d'ond'egli veniva, i campi di grano verdeggiavano a perdita d'occhio, in primavera; d'estate, eran gialli come oro vivo; e d'autunno, piccoli fuochi fiammeggiavano lungo i campi di granturco, e i giovanotti e le ragazze cantavano. Jela rammentò la triste canzone udita nella foresta.

« Cantano così? », pensò, e chiuse gli occhi per sentir meglio la voce di Andrea; poi sorrise incredula. Non poteva concepire che nel lontano paese



dal quale egli veniva, i pozzi fossero alti come abeti, e che a una giornata di cammino si potesse scorgere il campanile di una chiesa.

Macchinalmente si avvicinò al caminetto.

— Allora, laggiù, dalle vostre parti, i campanili sono alti come montagne?

Il giovane alzò il capo fieramente:

— Non ci son montagne, da noi; la terra laggiù è piana come la mia mano...

Lo stupore incupì il viso di Jela; ella si cresse e domandò con voce dura:

— Tu vieni dunque dalla pusztà?

Lo sguardo di Pietro si attardò sulla bocca della donna. Una volta sola l'aveva vista così: quando gli era giunta in fuga dalla foresta, la prima volta che l'aveva veduta. Perché si adirava in quel modo, ora? Non riusciva a capirlo. Di malumore, afferrò il cappello e uscì, come si esce sotto il libero cielo della foresta che il temporale ha sconvolto.

— Tu vieni dunque dalla pusztà?

Negli occhi di Jela si addensavano le selvagge bufere montane: sulle labbra del giovane posava la tacita, immisurabile calma delle pianure. E per un istante, sopra la fiamma, i loro sguardi si incontrarono.

A  
attra  
un p  
vero  
Je  
la ba  
scarp  
era g  
non  
patat  
era s  
lava  
tuars  
che l  
gare  
rient  
cui P



---

## XXI

**A**LLORA le montagne non chiamaron piú Jela con la suggestione di prima. Le vedeva come attraverso una nebbia, come se si fossero ritratte un po' dalla sua vita; le due case cantoniere parvero avvicinarsi...

Jela ora attendeva puntualmente al servizio della barriera. Spingeva le sue capre al riparo della scarpata e poi lavorava nel piccolo giardino, che era gremito di fiori. Dietro la stalla, le erbacce non invadevano piú il breve terreno coltivato a patate. Pietro era calmo e sodisfatto come non lo era stato mai; e quando vedeva Jela lavorare, scrollava il capo, silenziosamente. « Finisce con l'abituarsi alla vita ordinata », pensava, e si rallegrava che la moglie non gli dicesse piú di andare a vagare con lui per la foresta. Ecco che tutto, ora, rientrava nella normalità, e questa era la cosa a cui Pietro teneva di piú.



Jela, sentendosi addosso lo sguardo del marito, appoggiò il piede sulla vanga e guardò dall'altra parte.

Sul volto di Pietro le piccole rughe si impressero più profonde; egli si mise a ridere:

— Mio Dio, come sei bella!

La giovane sposa sorrise, d'un sorriso riconoscente, tutto femminile, e guardò verso la vicina casa cantoniera, come per sapere se anche di là qualcuno poteva vedere la sua bellezza. Poi riprese il lavoro. Ma Pietro avrebbe voluto chiacchierare con lei, e non trovava l'argomento.

— Ho finito il tabacco — mormorò finalmente; ma non era questo che voleva dire.

Jela gettò la vanga e si asciugò il viso con la cocca del grembiule.

— E la falce è rotta — disse a sua volta. — Scenderò al paese.

Pietro andò oltre, Jela entrò in casa. Nessuno dei due si voltò indietro; eppure mai più essi avrebbero sentito come in quell'attimo la loro tenerezza reciproca.

Quando la giovane ebbe abbassata la tendina rossa della finestra, guardò di là dai geranii, e non pensò più a Pietro. Andrea stava vicino a lui, e la donna si guardò rapidamente allo specchio, per vedere se davvero era bella; poi rise.

Intorno a lei, tutto era giovinezza. Attraverso la tendina la luce del sole gettava una lieve tinta



rosea sulla parete di contro. Tutto era roseo e gaio in quel momento: il quadro rappresentante la Nascita di Gesù, in alto sopra il letto; la statuina della Madonna, in gesso, sotto la campana di vetro; il cane d'alabastro sul canterano a tre cassetti; le frutta di cera nella cesta intagliata a mo' di fogliame.

E anche Jela era allegra, come se sentisse d'andare incontro a una grande felicità.

Pietro e Andrea stavano sempre sotto la scarpatata. La donna non si voltò indietro, ma sentì che i due uomini la guardavano e le salì al collo un senso di calore...

Il villaggio più vicino si trovava di là dalla foresta, sotto la casa cantoniera. Vi si aggiravano molte oche. Un mucchio di fieno seccava all'aperto e accanto un rastrello era conficcato in terra. Un giovanotto e una ragazza dal viso pieno di lentiggini si abbracciavano dietro il fieno. Il sangue salì al viso di Jela.

Si fermò davanti alla chiesa, e vi entrò un momento, ma non pregò; promise solo alla Madonna una candela di cera; poi continuò la sua strada. Le brillava il sole fin nell'anima e, come se la sua gioia fosse una finestra, attraverso essa guardava il cielo, le montagne e persino le rotaie sotto i suoi piedi.

Nella piccola bottega che odorava di petrolio e di acquavite, un uomo avvolto in un gran man-



tello di pelliccia comprava una pietra da mola. Jela chiese del tabacco, e il negoziante si mise a rovistare tranquillamente fra le sue mercanzie.

Sugli scaffali stavano ammucciate scatole di cicoria, ferri da falce, candele di cera e rosari. L'uomo dal mantello urtò alcune zappe che stavano in un canto, e dinanzi alla finestra coperta di ragnatele diede del capo contro certi sonagli da bestiame, così che sulla stanga le ghirlande di fichi secchi e i pezzi di lardo si misero a ballare. Le mosche spaventate si alzarono a volo dallo zucchero sparso attorno alla bilancia. L'uomo dal mantello voleva provare tutte le mole; Jela annusò uno dopo l'altro tutti i pacchetti di tabacco, perché aveva visto anche Pietro fare così. Poi, dopo aver riflettuto un po', scelse una bella falce dai riflessi azzurrini.

Calava la sera quando uscì dalla bottega. Passando davanti all'osteria, che apparteneva allo stesso negoziante, vi buttò un'occhiata. Una corta tovaglia rossa ricopriva appena la tavola sudicia; in mezzo stava una saliera di vetro bluastro. Sotto l'immagine di Sant'Antonio da Padova, annerita dalle mosche, sedeva un uomo coi gomiti appoggiati alla tavola; ma Jela non gli vedeva che le spalle. Stava davanti a lui la servetta bruna, con le mani sui fianchi, in attesa di ordini.

Jela era già passata oltre, quando s'accorse che quell'uomo era Andrea Rez. Come mai era venuto



lí? Perché vi era venuto? Non trovò una risposta, ma lungo la strada ogni tanto si voltò indietro.

Nella foresta udí passi dietro di sé e sul ponte quei passi la raggiunsero. Andrea, senza parlare, le si mise a fianco.

— Facciamo la stessa strada — disse a mezza voce Jela, come se parlasse di una cosa inattesa ed estremamente piacevole. Il suo respiro era affrettato. Avrebbe voluto camminare piú lentamente, ma l'uomo faceva passi lunghissimi. Ella si fermò un istante, per staccare dalla gonna un rovo che vi si era appiccicato: Andrea pure si fermò e guardò in alto. Jela credette che egli attraverso le fronde contemplasse le montagne e, come se le appartenessero e fosse lei a offrirgliene la vista, disse sorridendo con fierezza:

— Vero che sono grandi? Vero che son belle?

— Che cosa? — domandò il giovane sopra-pensiero.

— Le montagne, via!

Andrea mandò un sospiro.

— Oh, se tutte quelle maledette pietre sprofondassero, se fossero invece tanti campi...

Jela rimase a bocca aperta. Per un attimo odiò quello straniero che non poteva comprendere.

— Tu dunque non ami che la tua puszta?

Ella si era spòrta in avanti e lo guardava in viso; attendeva una risposta, ma l'uomo taceva. Là, donde egli veniva, la gente parla poco. Le pa-



role, i gesti hanno un profondo significato nella pianura. Tutto risuona, tutto si vede di lontano.

La voce di Jela era ostile quand'ella domandò:

— È poi bello il tuo paese, laggiù?

— Bello? — Andrea non vi aveva mai pensato, ma sentiva che era così. Non lo sapeva per via di ragionamento, ma per istinto. Non rispose con le labbra, ma il suo sguardo si animò di una espressione inafferrabile e profonda, come se attraverso la folta foresta egli vedesse le lontananze infinite. Qui, tutto gli era estraneo: la donna, le piante, le pietre. Pensò così intensamente al suo paese, che Jela intuì il suo sentimento e sospirò:

— Per questo i tuoi occhi sono sempre così tristi?

Il giovane fece col capo un movimento come se avesse voluto richiamare il suo sguardo che errava lontano.

— I tuoi occhi sono sempre così tristi perché vuoi partire di qui?

Andrea non rispose.

— Ma dimmi una buona volta... — Parlava così piano, che poteva appena intendere la sua propria voce. — Hai qualche ragazza al tuo paese...?

Egli alzò la mano, come in atto di protesta, e volle risponder qualcosa, ma si turbò e affrettò il passo.

Jela non vi fece caso. Guardava attraverso gli



alberi; avrebbe voluto veder lontano, là dove s'involavano i pensieri dell'altro.

— Son belle, le ragazze, al tuo paese?

— Belle! — rispose egli brevemente, come chi teme di dir troppo anche con una sola parola.

Jela si fermò agitata.

— Son belle? — E quasi contro volontà aggiunse: — Più belle di me?

Il suo corpo si inarcò all'indietro, come per sfida, e nella sua voce, nel suo gesto c'era tutta la magnifica selvatichezza del colpo d'ala e del grido coi quali la volatrice adescava il compagno nella foresta.

Andrea alzò bruscamente il capo. Dinanzi ai suoi occhi l'immagine della donna si confuse con quella delle rocce e delle piante, ed egli vide d'un tratto la bellezza di Jela. Il suo sguardo si incupì, un fremito agitò la sua bocca; poi volse il capo, con lento sforzo, come se gli pesasse.

Non si guardarono più. Continuarono il cammino, l'uno vicino all'altra, senza parlare; eppure, nell'alto silenzio della foresta, sentivano che qualche cosa tra loro era accaduto.





Qu

deva

Era u

lunare

nume

aveva

una to

con le

siccio

diera i

Qua

una pi

i gom

pugni.

rise, ag

di rug



---

## XXII

**Q**UALCUNO stava dinanzi all'uscita della galleria. Jela, che camminava nella gola buia, ne vedeva distintamente la figura stagliarsi sul fondo. Era un uomo e pareva altissimo sotto il chiarore lunare. La donna si era recata nella casa cantoniera numero 78, per cercarvi un foglio di servizio, e aveva fatto tardi. Sotto la galleria, aveva acceso una torcia e cantava. La volta di pietra cantava con lei, ripercuotendo la sua voce, e il fumo rossiccio ondeggiava sulla sua testa come una bandiera in fiamme.

Quando Jela uscì, Andrea si era seduto sopra una pietra miliare, verso il precipizio, e poggiava i gomiti sulle ginocchia, reggendo il mento coi pugni. La guardò senza muoversi. La giovane sorrise, agitò la fiaccola e la piantò nell'erba umida di rugiada...



Per un momento fra loro si fece buio, poi essi si rividero.

— Che cosa aspetti? — domandò Jela curvandosi.

— Nulla.

Egli continuava a tenere gli occhi fissi al suolo. Da qualche tempo evitava lo sguardo di Jela, come se avesse avuto nel suo qualcosa da nascondere. Con lei era impaziente e rude. Quando gli sembrava che Jela non lo ascoltasse, a un tratto si metteva a parlare senza fermarsi; ma se lo guardava, interrogando, si rimangiava le parole e si allontanava con passo stanco. In quei momenti pensava a una certa fanciulla del suo paese, alla quale si era fidanzato quando era ancora quasi un ragazzo. Perché avrebbe voluto dire tali cose a Jela? Perché non gliele aveva dette mai? Non sapeva il motivo del suo silenzio. Quell'incertezza e quella lotta interiore, altre cose che ancora non gli apparivano chiare, lo tormentavano oltremodo. E che cosa mai lo spingeva continuamente sulle pëste di quella donna? E perché altre volte la sfuggiva? Tutto era così strano...

Sul rialzo della scarpata, nel chiarore lunare, egli ebbe di nuovo un gesto come per evitare il colloquio; eppure sapeva bene di esser venuto solamente perché nel pomeriggio aveva visto Jela avviarsi sotto la galleria.



La donna si appoggiò a un palo telegrafico e si mise a sfregare lentamente col piede nudo l'erba umida.

La notte era solenne e tranquilla; dalla foresta ogni tanto giungeva uno strano rumore, come se fra le piante i raggi metallici e turchinici della luna si fossero raccolti e si urtassero piano, l'uno contro l'altro.

A un certo momento, Andrea sentí che non poteva piú continuare in quel mutismo, in quell'ostinato fissare il suolo; doveva guardare la donna, súbito, non c'era scampo. E si alzò con un lamento.

— Che cosa cerchi qui? — domandò rudemente: e avrebbe voluto esser buono con lei. Mai l'aveva vista come in quell'attimo. Il volto della giovane era stranamente esile sotto il chiarore della luna; la forza giovanile ancora intatta rendeva desiderabile il suo corpo armonioso.

L'uomo sentí che un'onda lenta ma impetuosa gli saliva nel petto. Le membra gli dolevano in modo insopportabile. « Perché tutto questo? », si domandò, disperato; e avrebbe voluto battere quella donna, causa di tutto. Balzò su, volle bestemmiare per cercar sollievo, ma aveva la gola stretta come se un legaccio gliela serrasse.

— Vattene — disse sordamente, quando infine poté parlare. Il suo sguardo era cosí duro e ostile,



che a Jela parve di ricevere uno schiaffo in pieno viso.

— Vattene.

Eppure, non avrebbe voluto dir così; ma la parola già detta gli rimaneva ancora sulle labbra.

— Vattene.

Ma le sue mani tenevano sempre, febbrilmente, le spalle di Jela. Egli la strinse un istante a sé, così violentemente come se volesse spezzarla contro il suo petto; poi d'un tratto la lasciò.

Si guardarono l'un l'altro, immobili, atterriti.

Andrea si passò una mano sulla fronte, sentì sul volto l'impronta di solchi profondi, e si volse bruscamente perché Jela non vedesse la sua miseria. Una estrema scontentezza e vergogna di sé rodeva il suo essere, e, come spinto da una forza invisibile, egli spiccò un salto sulle rotaie e si diresse verso la foresta: là era buio e nessuno poteva vederlo, nessuno lo avrebbe incontrato. Che cosa gli era accaduto? Ormai non rammentava quasi più una fanciulla che un tempo gli era stata cara: portava invece nelle mani, come una grande sventura, il calore ardente d'un'altra donna. Involontariamente si voltò indietro. L'ancestrale tormento del desiderio gli sferzò il sangue. Quella fanciulla era così lontana, e così vicina questa donna...

Jela lo seguì con occhi ardenti, pieni di stupore. Poi, nel gran silenzio, non udì che il battito del proprio cuore; e quel cuore batteva dappertutto:



tra le pietre, nella foresta, nei precipizi, fra le montagne; e tutto il resto, nel mondo, ammutoliva. Inconsciamente alzò le mani, quasi per sentirsi scorrere fra le dita l'aria nella quale Andrea aveva respirato; le sue labbra si schiusero, come per baciare la tiepida notte azzurra che laggiù, fra gli abeti, baciava colui che le era sfuggito.

In quell'attimo ella provò una sensazione meravigliosa e misteriosa. Dolorosa delizia, delizioso dolore! Poi tutto sparve, ed ella si accorse che i suoi occhi guardavano, di là dalla scarpata, la casa cantoniera: la realtà, la vita, la casa di Pietro!

Fino a quel momento non aveva pensato a nulla: tutto in lei era così grande e bello! Gettò ancora uno sguardo inquieto là dove poco prima si era fermata con Andrea, poi si diresse sospirando verso casa.

L'ombra gibbosa del tetto pareva prolungarsi fino alla scarpata, come se nella notte cercasse la donna. Jela con un salto fu sulla soglia e si strinse a Pietro, quasi volesse riparare così a qualcosa di male che avesse fatto... non sapeva neppure che cosa. Il suo viso era pallido e lo sguardo implorante.

L'uomo era seduto al tavolo di cucina e faceva dei calcoli, in grosse cifre stentate, su di un pezzo di carta unta. Alzò gli occhi, sbadigliando, ma non vide che il foglio di servizio nelle mani della mo-



glie; allora cominciò a leggerlo, e poichè il braccio di lei gli pesava sulla spalla, la respinse.

Parve a Jela che Pietro, con quel gesto, l'allontanasse da sé; le parve di non trovarsi neppur più nella casa del marito, ma fuori, sulla scarpata, contro il petto di Andrea.

SU

pura  
telegr  
azzur  
tiero.  
dalla

No

Qu

si sen  
nevole  
pensò  
giù da  
tutto t  
si trov  
ditava  
a lei.

I ca



brac-

illon-  
r piú  
con-

### XXIII

SULLE creste montane la primavera era ancóra immobile. Il silenzio intorno era alto. Nella pura aria si sentivano soltanto le vibrazioni dei fili telegrafici; gli abeti si elevavano rigidi verso il cielo azzurrino; non un filo d'erba si muoveva sul sentiero. Anche Jela trattenne il respiro e si volse dalla parte donde veniva Andrea.

Non si erano piú riveduti.

Quando il giovane la scorse, rallentò il passo: si sentiva ancóra dominato da una collera irragionevole e ostinata. « Perché è di nuovo qui? », pensò con amarezza, e l'avrebbe spinta volentieri giú dalla scarpata, perché cosí avrebbe almeno potuto toccarla. Si cacciò i pugni in tasca. « Perché si trova sempre sulla mia strada? ». E mentre meditava di tornarsene indietro, si affrettava incontro a lei.

I capelli di Jela brillavano come metallo al sole.



Il viso di Andrea si rabbuiò. Quella donna usa a vivere tra le montagne mai avrebbe potuto capire ciò ch'egli non sapeva esprimere... I loro sguardi s'incrociarono un attimo, come se entrambi cercassero disperatamente, l'uno nello sguardo dell'altro, qualcosa che sapevano di non potervi trovare. Andrea sospirò e si allontanò senza parlare.

Jela parve farsi più alta; come se qualcuno l'avesse sferzata, il sangue le ribollì nelle vene; e mentre Andrea non si era neppure voltato a guardarla, lei pensava continuamente al suo abbraccio. Crucciata, si passò una mano sulla spalla come per cancellarne la traccia; il suo respiro divenne affannoso; avrebbe voluto godere la libertà di prima, ma ormai il cuore rammentava, ed ella d'un tratto si sentì infelice, umiliata, come l'animale delle foreste che cade in una trappola. La trappola era scura e soffocante; e Jela incominciò a dibattersi, e come l'animale si ferì lottando disperatamente per liberarsi.

L'invase una febbre ardente; avrebbe voluto odiare Andrea, avrebbe voluto pensare a Davorin, al suo largo petto, alla sua mano forte e calda; ma il pensiero correva invece ad Andrea, e l'immagine di Davorin svanì nella mente di lei.

Passarono tre giorni; Jela li aveva contati, altrimenti avrebbe creduto che fossero stati molti di più. E un giorno tornarono a incontrarsi nella foresta.



Andrea, immobile, guardava dinanzi a sé, come in attesa; ma quando scorse Jela mandò un sospiro e la guardò un attimo lottando penosamente col proprio mutismo. Nel silenzio della foresta non si percepiva che il suo respiro, e quando egli si passò una mano sulla fronte vi lasciò l'impronta delle dita. Poi, dato che doveva pur fare qualcosa, raccattò un ramoscello secco e lo spezzò nervosamente sulle ginocchia.

Jela si portò le mani al petto... Vi sentiva dentro lo stesso schianto di quel ramo, come se il giovane avesse spezzato lei.

Andrea buttò lontano il ramoscello e si parò dinanzi alla donna, che lo guardò umilmente e balbettò:

— Lasciami... Tu non hai nulla da dirmi.

Tuttavia quando egli si trasse indietro rimase ferma. Si offriva, in una attesa tutta femminile di donna senza aiuto; implorava il suo sguardo, e pure aveva incrociato le mani sul seno, come per difendersi: e i suoi occhi si riempiono della grande sofferenza che è propria delle piante, degli animali, delle creature tutte che quaggiù non sanno compiutamente esprimersi. Le sembrava di udire, da una lontananza infinita, le parole di Andrea:

— Perché mi tormenti?

Le mancò il respiro: anche lei avrebbe voluto dire la stessa cosa.

— Andreuccio!



Per la prima volta, diceva il suo nome ad alta voce, così come se lo sentiva palpitare nel sangue; e arrossí al suono della propria voce. Davanti ai suoi occhi sorse come una nebbia umida.

Guardò Andrea; ma l'uomo non vedeva piú nulla intorno a sé: tornava a cercare fra quelle lontananze inafferrabili, dove lo sguardo di Jela non poteva seguirlo.

— Dio mi perdoni! — sospirò infine. Si volse, risoluto, verso la giovane, come per farle vedere tutto il proprio tormento. — Perché debbo dirtelo...? Perché si deve dir tutto?

Nel cervello della donna si fece improvvisamente buio, ma nel suo cuore invece scese una luce, una luce abbagliante; ed ella disse, perché così doveva dire:

— ... Ma io ti amo!

I loro sguardi si incontrarono, e tutto quel che li angustia da tanti giorni svanì lentamente, fremendo nell'aria.

E in entrambi scese raggiante la grande Estate...

Q  
L'o  
pico  
tren  
glia  
lung  
com  
Jela  
pre  
prin  
to.  
altr  
pers  
Ma  
eran  
tutt  
I

scos



---

## XXIV

**Q**UELLA fu l'Estate di Jela.

Ogni giorno s'incontravano nella foresta. L'ombra sotto gli alberi era intessuta d'argento; piccoli insetti ronzavano nella grande calura. I treni passavano ansando sulle creste montane, tagliavano l'aria cristallina, e il fumo rimaneva a lungo sospeso nel greve splendore dorato del sole, come permane la scia di una grande elica. Quando Jela sentiva approssimarsi un treno, si voltava sempre a guardarlo, si fermava sul pendio e, cosa che prima non aveva mai fatto, sventolava il fazzoletto. Laggiù, dai finestrini fuggenti, le rispondevano altri bianchi sventolii: ed ella sorrideva a quelle persone ignote e che non avrebbe mai riveduto. Ma i sorrisi le salivano dal fondo dell'anima, ed eran talmente beati che ella doveva dispensarne a tutti.

Dall'altra parte dell'abetaia verso la curva nascosta, ancora si ripercuoteva il rombo del treno in



corsa. La bianca barriera si alzò sulla scarpata, Jela oltrepassò il sentiero delle capre e si diresse verso la foresta. La conosceva bene, lei, la foresta, e conosceva pure il silenzio; e la foresta e il silenzio aspettavano con lei l'ora di Andrea. Tutta la sua vita era in quell'ora sola; per essa esistevano i giorni e le notti, le montagne, le piante, lei stessa.

Cominciò a cantare tra quelle rocce: cantava molto in quell'estate. Prima non diceva quasi che le parole delle canzoni, così come le eran rimaste in mente; ora solo capiva che quelle eran parole d'amore, che l'aiutavano a portare il suo segreto come se in grazia loro se ne confessasse un poco; come se, cantando, potesse levarsi dal petto una favilla di quel gran fuoco che l'ardeva tutta.

Cantava anche di sera, in casa, quando sedeva accanto a Pietro: aspettava Andrea e la foresta era piena d'amore. Alle volte si buttava nei caldi macchioni come se cercasse un abbraccio nell'intrico degli arbusti selvaggi. In riva al torrente, si stendeva a terra e non beveva, ma teneva lungamente la bocca sulla superficie dell'acqua, poichè le sue labbra amavano il contatto umido dei piccoli flutti. In quei momenti pensava ad Andrea e il sangue ardeva nel suo corpo. Poi si asciugava il volto nell'erba e mordeva i fiori, recidendoli coi denti, come se avesse voluto sentir sulle labbra, insaziabilmente, tutta la fioritura di quell'estate.

Smosso dal piede di qualcuno un sasso rotolò



giù dal pendio. Jela balzò in piedi e una súbita febbre, un tripudio esultante le corse le vene.

— Mi ami? — gridò forte nella foresta; e con un abbandono irresistibile si gettò fra le braccia di Andrea.

Dalla selvaggia capigliatura color rame fino ai piedi ignudi era in lei tutta l'espressiva bellezza del peccato.

— Mi ami?

Per un attimo, si eresse come volesse ascoltare sin nell'anima di Andrea, gli si aderse, gli si avvicicchiò come un arbusto assetato. Lo stringeva, lo soffocava, come se nel suo oscuro desiderio cercasse una stretta inaccessibile, che rimaneva pur sempre distante, infinitamente distante, come le inaccessibili lontananze.

Cacciò la fronte infocata sul petto del giovane, ne strappò la camicia, come se volesse il suo vivo cuore. Vicino, ancor più vicino; cessare di esistere; essere una cosa sola con lui; fondersi nel suo corpo, nel suo sangue, scorrere nelle sue vene...

— Mi ami davvero? Ma dimmelo dunque!

Sentiva che la bocca di Andrea sorrideva sulle sue labbra; gli era così accosto, che vedeva l'occhio di lui tutto un sorriso; ma non poteva intendere il suo silenzio; non sentiva che la violenza di quelle braccia che la stringevano fino a farle deliziosamente male.

Rimasero a lungo immobili, così, come se nella



loro ebbrezza temessero che, a lasciarsi, subito qualcosa potesse scacciare l'uno lontano dall'altro.

— Non ancora, non ancora... — E le mani della donna gli circondavano il collo per trattenerlo; l'ombra delle sue ciglia si allungava.

Aveva sempre creduto che soltanto l'odio potesse essere forte come ora era forte il suo amore.

N  
colpi  
volava  
Pietro  
D'i  
gli ap  
che p  
erano  
così...  
verso  
Vi  
sicchiò  
Jela  
del ve  
loro g  
demen  
respins



---

XXV

NEL cortile della casa cantoniera una lanterna da stalla stava posata al suolo. A intervalli, colpi irregolari di scure risonavano nel silenzio, e volavano schegge, attraverso la luce della lanterna. Pietro spaccava legna nella tettoia.

D'improvviso Andrea si fermò. Da quando Jela gli apparteneva, aveva messo in oblio tante cose che prima lo tormentavano; altre invece non si erano ancora affacciate alla sua mente. Ma ora... così... d'un tratto... E con un senso di pietà guardò verso quella tettoia.

Vi fu un momento di silenzio, poi Pietro tossicchiò, e i deboli colpi di scure ripresero.

Jela alzò le spalle con disprezzo, e nell'ombra del vecchio pruno si strinse al petto di Andrea. Le loro ginocchia si toccavano. Il giovane afferrò rudemente le braccia di lei, e con un solo gesto la respinse:



— No, non qui!

Jela lo guardò senza capire: era così forte e diverso!

— Perché mi fai male? Io t'amo! — E dicendo quelle parole, si fece d'un tratto debole e umile, e le si riempirono gli occhi di lacrime.

Un senso di calore salì al petto del giovane. Gli piaceva la docilità della donna, e avrebbe voluto prenderla fra le braccia, portarla via, perché fosse soltanto sua. Si curvò su lei, tanto che quando parlò le loro labbra si toccarono.

— Ma non capisci dunque che qui il padrone è un altro? che io vengo qui a rubare, a spartire quel che non è mio, a mentire?

All'udire quelle parole amare, Jela ebbe un sobbalzo. Si sovvenne vagamente che anche lei aveva pensato qualche volta a cose simili, ma tanto tempo fa, in un'altra epoca; poi il suo amore era ingigantito, ed ella non aveva più pensato a Pietro. Del resto, per lui tutto andava bene, dal momento che ignorava ogni cosa...

Fra due colpi di scure, dall'ombra Pietro chiamò la moglie. Andrea si sentì avvampare, come se con quella semplice chiamata il marito avesse usurpato i suoi diritti.

— Egli può toglierti a me quando vuole!

E non guardò più con senso di pietà dalla parte della tettoia. Aprì le braccia alla donna, col gesto



libero e puro di una gente che da un millennio  
miette la propria terra.

— Tu sei mia, ti porterò via di qui!

Gli occhi di Jela brillarono.

— Andiamo dunque. Saremo soli nella foresta.

Andrea la strinse a sé ancor più forte.

— No, non nella foresta; al mio paese, lontano, a casa mia... Verrai?

È per la prima volta pensò che avrebbero potuto unirsi del tutto. Ma la mano di lei gli scivolò dalla spalla.

— Da te? Nella puszta? — E, parlando, guardava su, alle montagne.

Vi fu tra i due un grande silenzio, e per un istante i loro sguardi si misurarono in una lotta muta, come quelli di due nemici che pur si amano. Poi di colpo Jela lasciò cadere indietro il capo, in un'incosciente offerta; e le sue labbra si schiusero, come se volesse bere. Andrea non poteva distogliere lo sguardo da lei; le ciglia gli si fecero pese, gli occhi ebbri; e Jela vide la propria bellezza riflessa negli occhi del giovane. Ora il suo corpo non ignorava e non dimenticava le arti della seduzione, ed ella fremette di quel nuovo pericoloso potere che sentiva in sé, che aveva sempre posseduto, ma del quale prima non si era mai resa conto.

Non era più debole e umile; si era ripresa; non apparteneva più ad Andrea, ma lo possedeva; e



divenne la piú forte, perché in quel momento l'uomo amava di piú.

— Non sono io che verrò con te; sei tu che verrai con me! — E rise, trionfante.

Il giovane guardò fisso dinanzi a sé, come se cercasse il segno d'una ferita là dove Jela aveva riso. Non parlò piú, né di quella né di altre cose. E Jela non poteva intendere il silenzio di Andrea, per l'ardore travolgente che era nel proprio amore. Entrambi lottavano, ma l'uno in silenzio, l'altra a parole; e non sapevano di lottare. Non comprendevano ormai che il reciproco abbraccio, nel quale pure ciascuno rimaneva solo, avvolto nella propria incertezza.

Non c'è sulla terra cammino piú lungo di quello che conduce da una creatura all'altra. Talvolta, lungo quel cammino possiamo guardare o intendere il suono d'una parola: ma nessuno riesce mai a percorrerne l'incolmabile distanza.

L  
ci g  
to d  
Diet  
del  
turn  
Il  
ma  
no:  
N  
vern  
casa  
della  
T  
di n  
cielo  
treno



---

## XXVI

**L**A strada ferrata era nera e sdruciolevole per la pioggia. Jela abbassò la barriera. Un treno merci giunse con fracasso metallico sull'altura; dall'alto della locomotiva, il macchinista gridò qualcosa. Dietro di lui s'affacciò il volto affumicato e beffardo del fochista, il quale gettò a Jela una rosa d'autunno, coperta di polvere di carbone.

Il fiore cadde nel fango e Jela non lo raccattò, ma lo guardò a lungo. Seppe così che era l'autunno: non se n'era ancora accorta, prima.

Né si accorse quando, come sempre, giunse l'inverno, perché quasi ogni sera Andrea veniva a casa sua, sedeva di fronte al focolare e nel petto della donna avvampava il grande amore.

Tuttavia, fuori, gelidi venti buttavano ghiaccioli di neve contro i vetri delle finestre. Sotto il basso cielo muto, due locomotive trainavano ansando un treno attraverso la tempesta di neve. La foresta



scompariva sotto il turbine bianco. Non si vedeva che gente avvolta in pellicce. La neve entrava anche in cucina, penetrando da sotto la porta; di notte, le volpi squittivano nei crepacci; talvolta anche folte ombre grige, i lupi, vagavano attorno alla stalla, sul suolo ghiacciato e abbagliante, in cerca di preda.

Ma poi sul Carso tornò a fremere la primavera. Il sole allagò le catene montane, lasciandovi tracce dorate che prosciugarono l'umida foresta. E tornò l'estate, simile a quelle precedenti; ma non fu più l'estate di Jela, Nulla in apparenza era mutato: era solo un presentimento...

Nella foresta, i lamponi maturi cadevano già dai rami, con un lieve tonfo. Dinanzi alla casa cantoniera, stesi sopra una tela, i legumi seccavano al sole e sgrigiolavano, mossi dal vento.

Pietro lavorava sui binarî. Stava inginocchiato sopra una traversa, fra le due rotaie, e stringeva una bietta che si allentava più facilmente delle altre. Quando Jela gli fu vicino, sul sentiero, conducendo al pascolo le capre, alzò il viso su lei:

— Dove vai di nuovo? — domandò sottovoce, quasi a scusare, in tal modo, le sue parole.

— Nella foresta — rispose Jela di malumore, e andò oltre.

Pietro tornò a chinarsi sui binarî, con un lieve sospiro remissivo, e dopo essersi aggiustato un



fazzoletto sotto il ginocchio indolenzito, si rimise al lavoro.

Jela si fermò alla svolta. Il guardiano addetto alla manutenzione della linea, che abitava nel villaggio, le veniva incontro.

— Andrea Rez non è di servizio, oggi — disse, e sputò sulle rotaie.

Aveva il viso rugoso e la bocca, che gli arrivava alle orecchie, pareva una storta ferita rossa.

Che costui sapesse qualcosa? Mai prima d'allora Jela si era fatta una simile domanda. E Pietro? « Bisogna che io sia più buona con lui... », pensò, per calmare la propria inquietudine. Poi si voltò indietro e tutto fu dimenticato. Lontano, sulla strada ferrata, una macchia turchina si muoveva nello splendore del sole. Era Andrea. Si avvicinava lentamente e si fermò fra i due binari scintillanti, nel punto dove lavorava Pietro. Quando riprese il cammino, i cespugli lo nascosero e non riapparve più. Jela lo attese inutilmente, e non per la prima volta!

Imbruniva, quando si incontrarono sul ponte del torrente. Andrea veniva dal villaggio, attraverso i prati. Lo si udiva fischiettare di lontano; il suo volto era infocato e gli occhi brillavano. Jela gli tagliò la strada.

— Di dove vieni?

Andrea la guardò fissamente, senza parlare; poi si slacciò la camicia come per togliersi un po'



del gran calore che gli ardeva dentro; si appoggiò al parapetto del ponte e continuò a fischiettare. Jela non lo aveva mai visto così.

— Tu hai bevuto!

— Sí, ho bevuto; ma non abbastanza, poich  capisco ancora tutto quel che non gira bene! — E rise con amarezza.

Jela osserv  che da molto tempo non lo aveva sentito ridere.

Sotto il ponte l'acqua gi  s'incupiva; sul prato, una ragazzina spingeva le oche verso il paese; un rastrello stava conficcato in terra, presso un mucchio di fieno. Proprio in quel punto aveva parlato per la prima volta con Andrea, quel giorno che Pietro aveva esaurito la sua provvista di tabacco, e la falce si era rotta. Un uomo stava comprando una pietra da mola e aveva urtato nelle sonagliere... Qualcuno stava seduto appoggiato ai gomiti, nell'osteria, e una ragazza bruna dinanzi a lui aspettava ordini...

Parve a Jela di rivedere quella ragazza, con le mani sui fianchi...

— Hai parlato con lei? — domand , fissando Andrea.

— Con chi? — Egli non sapeva che cosa la donna volesse dire.

— Con lei, con la serva dell'osteria.

— Se   lei che mi ha portato il vino...

Gli occhi di Jela si allargarono come se volesse



vedere qualcosa che le sfuggiva. Sulla sua bocca si impresso una piega dura, e il viso le si contorse per la nuova sofferenza, che d'un tratto le aveva morso la carne. L'afferrò una cruda e strana gelosia; non le prese la mente, ma la tormentò nel corpo, la strinse alla gola, le macerò il petto. Al colmo dell'exasperazione, si conficcò le unghie nelle palme. Il suo alito sfiorò il volto di Andrea.

— Ti strozzerei, se tu ne amassi un'altra!

E disse qualcosa ancora, anzi molto altre incomprendibili parole: non sapeva neppur lei come le venissero alle labbra, eppure venivano, ed ella doveva dire tutto quello che le ribolliva dentro.

Andrea la guardò un istante a bocca spalancata; poi si riprese e strinse i denti. Non lo stupivano le parole della donna; ma quel suo viso sconvolto era per lui come un colpo in pieno petto. E la collera gli saliva dentro, lenta ma vasta e tenace, così come giungeva l'uragano laggiù nella sua puszta. Strinse il pugno e le gettò, con una parola sola, tutta l'amarezza del proprio risentimento:

— Straniera!

Voleva restar solo, e per farle capire che questa era la sua decisione, tornò indietro, verso l'osteria.

Jela lo guardò stupita; non osò seguirlo.

Lo temeva e lo amava: ora, ancor più di prima.





**S**pu  
vetta  
umid  
grevi  
do en  
affatt  
era m  
aveva  
il lun  
Qu  
mò. l  
batter  
per f  
cespu  
randa  
store,  
quci



---

## XXVII

**S**PUNTAVA l'alba quando Andrea rientrò in casa. Le montagne erano rivestite quasi fino alla vetta dei rossi vapori dell'aurora; le pietre erano umide di rugiada. Il giovane camminava a passi brevi; il suo volto era pieno d'ombre, ma lo sguardo era limpido. Durante tutta la notte non aveva affatto bevuto, non aveva parlato con nessuno: era rimasto semplicemente seduto nell'osteria e aveva pagato il petrolio consumato per tener acceso il lume.

Quando giunse nella foresta, d'un tratto si fermò. Udiva fra gli alberi un lieve rumore, come il batter d'ali di qualche grosso uccello che s'inalzasse per fuggire; poi, un fruscio di foglie secche tra i cespugli, e dalla macchia uscì correndo un cane randagio, dal pelo bianco: un bianco cane da pastore, quale Andrea non ne aveva ancor visto fra quei monti.



Quasi involontariamente, mandò un fischio. Il cane, spinto dallo slancio, gli passò davanti di qualche metro, puntò le zampe sul terreno sdruciolevole, scivolò per arrestarsi di colpo; infine si volse e si raggomitò tutto ai piedi di Andrea. Il suo muso era umido e nero, l'occhio scuro come la foglia del tabacco. Andrea si chinò, passò lentamente la mano su quelle orecchie vellose, e guardando il cane gli venne voglia di piangere: di piangere come un bambino, a cagione di un qualunque cane da pastore!

— Sajo, mio buon Sajo!...

Chissà come quel nome gli era venuto alle labbra! Ma pronunciandolo, dovette premersi le mani sugli occhi, e allora, a palpebre chiuse, egli d'un tratto vide la sua puszta, l'infinita pianura dell'Alföld, dorata di spighe mature, che era stato costretto ad abbandonare.

Certo, laggiù avevan già proceduto alla mietitura: sentiva, quasi, il caldo odore dei covoni; udiva, quasi, il canto delle cicale sui campi mietuti: il silenzio era animato soltanto dai sonagli del bestiame. Laggiù, non aveva bisogno di levare lo sguardo, per cercare Dio, perché l'occhio, sull'immenso piano, arriva dritto al cielo. Nulla arresta mai lo sguardo, fuorché una lucente fenditura nell'azzurro: è la cuspide in lamiera del campanile del villaggio. Immobili acacie, piccoli ca-



scinali sparsi, pozzi, mandre di cavalli, bianchi cani da pastore...

Qualcosa gli strinse la gola: avrebbe voluto mandar fuori un'imprecazione così potente, da far crollare tutte quelle montagne attorno a sé. Il cane, come se avesse inteso il pensiero del giovane, cominciò a ululare, a sferzare il suolo con la coda; poi diede un balzo e leccò il mento ad Andrea, il quale gettò il capo indietro: ma il suo volto si rasserenò.

— Sajo, mio buon Sajo! — ripeté più volte; e l'uomo e l'animale già camminavano a fianco, come se si appartenessero.

Di là dal ponte, dove la macchia si dirada, stava Jela, seduta sopra un tronco rovesciato. Non aveva dormito tutta la notte, e di primo mattino se n'era fuggita da casa: da allora aspettava Andrea. Quando lo scorse, si chinò a terra e finse di raccogliere rami secchi; poi mutò idea, buttò la ramaglia e andò incontro al giovane. Camminava lenta, a passi di lupo, come un bell'animale silvestre sempre pronto a balzare.

Si guardarono. L'aspetto stanco, inquieto di Andrea disarmò per un attimo la donna: i suoi occhi divennero umidi d'amore assetato, si riempirono di muti rimproveri. Ella si curvò come se mendicasse:

— Non esser cattivo con me!

Ma la tenerezza di Jela non valse a commo-



vere il giovane. Era ormai passato quel tempo... Egli le stava dinanzi, insensibile, quasi irritato; teneva la testa sí alta, che il sole nascente gl'inondava il viso.

Le spalle di Jela fremettero. Si era dunque umiliata invano... Allora mutò contegno.

— Ma mi vorrai pure ancóra!

E fece un passo avanti, in atto di sfida; come se volesse provare il suo potere a lui e anche a se stessa, arrovesciò il capo, lentamente, con un triste sorriso.

Sul viso di Andrea apparvero i segni di irritazione e stanchezza crescenti. Egli alzò la mano a respingerla:

— Lasciami in pace, una volta!

Ma la sua voce era sorda e Jela presagí la vittoria. I grandi occhi bruni di lei mandarono scintille dorate. Ancóra si arrovesciò: con femminile istinto, ritrovava i gesti della seduzione, il gesto col quale una vita umana lottava per la propria felicità. Socchiuse la bocca, avrebbe voluto ridere, mandare grida laceranti. Afferrò l'uomo, come una preda, e gli buttò le braccia al collo:

— Eppure, mi ami!

E nella sua ebrezza ascoltò i battiti del cuore di Andrea, come un tempo ormai lontano si era compiaciuta ascoltare il rotolare delle pietre, che lei stessa spingeva nell'abisso, verso l'ignoto.

Andrea, lottando per resistere, respirava a fa-



...  
to;  
on-  
ni-  
me  
se  
tri-  
ita-  
o a  
vit-  
in-  
nile  
esto  
pria  
ere,  
una  
ore  
era  
che  
fa-

tica, e a un certo punto non vide più nulla. Allora, afferrò la donna e la strinse disperatamente al petto, come se con quella stretta avesse voluto annientarla, far sí ch'ella non esistesse più.

Un montanaro saliva verso i pascoli, sui dirupi rocciosi dominanti la foresta. Quando per un attimo passò davanti al disco di fuoco del sole, lui e la sua falce parvero piccoli e neri: e Jela fu presa da un superstizioso timore. Si ricordò che, tanto tempo prima, al suo paese, una zingara le aveva fatto il gioco delle carte. Ne era uscita una recante un losco falciatore, e la zingara le aveva detto che quella carta significava la morte.

Anche Andrea guardava l'uomo, ma non vedeva in lui che un laborioso contadino, che s'incamminava incontro al nuovo giorno.

Camminarono l'uno a fianco dell'altra, a passi ineguali, sul sentiero della foresta. Non parlarono, e quel silenzio, fra loro, fu per se stesso ostile.

Andrea mandò un fischio. Jela domandò che cosa cercasse da loro quel cane randagio; ma l'uomo non rispose. Ella insisté inutilmente: Andrea non aveva nulla da dire a lei; tuttavia, quando presso la barriera si lasciarono, la donna vide distintamente che egli si chinava sul cane randagio e gli mormorava qualcosa.





P<sup>o</sup>

silenz

A

lo si

alla

liber

dove

pote

gent

bianc

prof

Il

parev

di g

ciose

il m

legra



---

## XXVIII

**P**RESSO la scarpata l'erba era ormai arsiccia. Il battito d'ali d'un uccello migrante ruppe il silenzio sopra le gole montane.

Andrea in quei giorni evitava la foresta. Non lo si vedeva neppure all'osteria, e anche davanti alla casa di Pietro sostava di rado. Quando era libero dal servizio, saliva sulle vette solitarie, là dove non cresceva più nulla, ma di dove lo sguardo poteva spaziare lontano. Cupi crepacci, rocce sporgenti... e dal torrente disseccato per la calura, d'un biancore accecante, i piccoli sassi scivolavano nelle profondità, in lieve tintinnio incessante.

Il giovane nascondeva il viso nelle mani, e gli pareva così di udire l'alito del vento sui campi di grano. Di tanto in tanto, dalle franture rocciose si staccava un sasso, e allora il cane alzava il muso, e anche Andrea guardava in su e si rallegrava che quel rumore non fosse causato da un



qualche essere umano. Poi tornava il silenzio, e il sasso rotolava pian piano nell'abisso.

Da quando Andrea e il cane bianco si erano incontrati, non si eran separati piú. Se la suoneria segnalava l'approssimarsi d'un treno l'animale si metteva in posizione di attesa, dinanzi alla casa cantoniera, come se anche lui fosse di servizio. Quando Andrea ispezionava la strada ferrata, il cane gli trotterellava dietro, lungo i binarî; e a sera, quando l'uomo sedeva sul parapetto della scarpata, lasciando ciondolare le gambe nel vuoto, Sajo si accoccolava accanto a lui, e guardava fisso nella stessa direzione del padrone. Talora anche, l'uno si chinava verso l'altro, come se si confidassero qualche segreto; ma poi trascorreva un'ora, e anche piú, senza che il padrone o l'animale movessero neppure il capo.

Un giorno Jela li osservò a lungo. Poi, a un tratto, sentí che Andrea parlava, ma non poté capire a chi si rivolgesse. Stava nascosta fra i cespugli e, all'infuori di lei, non c'era nessuno da quelle parti.

Inconsciamente guardò in alto, come se cercasse qualcosa o qualcuno. Le rondini passavano guizzanti nell'azzurro cielo d'acciaio, e si sfioravano appena; sotto il battito dell'ali i loro corpi bianconeri, scintillavano nel sole.

In quel momento la voce di Andrea disse distintamente:



— Anch'esse m'invitano...

Allora tutto fu chiaro per lei. Balzò sui binari e afferrò Andrea per le spalle.

— Perché parli col cane, e quando sei con me non apri bocca?

Tornava a provare la sensazione dell'altra volta, sul ponte, quando si era ricordata la bruna servetta dell'osteria. Guardò ostilmente il cane. Avrebbe voluto fargli del male, scacciarlo, per non vederlo più vicino ad Andrea. Le sue mani si aggrappavano sempre più forte alle spalle del giovane, e poiché egli continuava a tacere, proruppe:

— Ma si può sapere perché gli vuoi tanto bene?

Andrea prese nella mano l'umido muso scuro di Sajo, costringendolo a voltarsi dalla sua parte; senza parlare gli sorrise tristemente; e tosto il suo sguardo ridivenne profondo e inaccessibile come nei primi tempi, quando Jela pensava che egli contemplasse le lontananze nate.

— Perché gli voglio bene? — rispose l'uomo, strascicando le parole, come se fosse meravigliato della domanda; e la guardava, apertamente, senza mostrar di comprenderla. — A casa mia, nell'Alföld, vi son molti cani di questa razza; e tutti si chiamano Sajo.

Jela fremette. Una specie di collera gelosa la morse, e poiché non poteva fulminare con lo sguar-



do quel cane, che le rubava l'affetto di Andrea, gli lanciò rabbiosamente un calcio.

Il giovane balzò su e alzò il pugno come per colpire; ma Jela lo evitò e, atterrita, fuggì.

Andrea fece un passo, poi si fermò e incrociò violentemente le braccia sul petto, come per trattenersi; gettò a Jela un duro sguardo impietoso; e in quell'attimo, silenziosamente, invisibilmente, qualcosa morì.

Quella sera la donna attese invano dinanzi alla casa di Pietro; anche nella foresta attese invano. Andrea non cercava più d'incontrarla, eppure le tepide giornate autunnali erano ormai così rare...

All'esordio dell'inverno, venti freddi soffiarono su per i monti. Le nuvole calarono fino a sfiorare la casa cantoniera; si sarebbe potuto tuffarvi le mani.

Andrea staccò dal chiodo la pelliccia di montone. Quella sera era tutto infreddolito, e neanche vicino al fuoco riusciva a scaldarsi. L'ultimo treno merci si era già inabissato nella galleria del sud; l'oscurità aveva divorato la rossa luce del fanale di coda.

Rientrato in casa, si sedette presso il fuoco; la legna umida crepitava, Sajo respirava adagio nell'umidità invadente. Il giovane aveva freddo, e gli battevano i denti; prese un altro ceppo e lo buttò sulla fiamma. In quel movimento la manica della giacca scoprì il polso, e lo sguardo di



Andrea si fermò sul piccolo cuore azzurro che un soldato svevo vi aveva tatuato, quando erano negli ussari. Si ricordò il volto del commilitone, largo e lentigginoso, come lentigginose erano le sue mani. Andrea gli aveva pagato quel lavoro con pochi soldi, poi, seduti sulla cassa dell'avena, avevano bevuto insieme alla comune amicizia: avevano bevuto tanto che Andrea aveva urtato il capo contro il fanale della scuderia; il vetro della lampada, che apparteneva al governo, si era spezzato, e dalla fronte era spicciato molto sangue; e ora, dopo tanto tempo, la vecchia ferita tornava a dolere. Gli pareva d'esserne ancora stordito...

Volle pensare ad altro, ma gli tornava sempre in mente il periodo di ferma. Una gialla coperta da cavallo, nella quale un grossolano brigadiere aveva fatto delle bruciature con la pipa... Facce sghignazzanti di ussari... I vetri rotti delle finestre, in caserma... E altre cose che dopo tanto tempo credeva d'aver dimenticato e stradimenticato.

Poi, d'improvviso, si rammentò del giorno in cui aveva potuto tornarsene congedato al paese. Aveva portato con sé il berretto rosso; gli speroni risonavano, gli stivali nuovi scricchiolavano forte, e da una finestra una ragazza lo guardava, così invitante...

Andrea alzò il capo. Era solo soletto, eppure gli era parso che il viso di Jela fosse uscito dalla fiamma e gli si fosse parato dinanzi. Si asciugò la



fronte... Al postutto, a Jela non aveva promesso nulla...

Di nuovo, tutto gli divenne confuso. Vide nell'angolo della camera spesse nuvole di fumo; udì un tintinnio nell'aria; ma non avrebbe saputo dire se il fumo e la suoneria uscissero dalla sua testa o di dove. Si alzò e si mise a camminare su e giù per la cucina. Il fumo svanì e il tintinnio cessò. Il cane si stirò pigramente, rasgando le mattonelle con le unghie, poi, gli occhi insonnoliti, seguì il padrone così da vicino, che ogni tanto doveva guardarsi dal battere il capo contro i suoi tacchi.

Tutta la casa si mise a girare attorno al giovane, ma egli non si fermò, e continuò a guardare ostinatamente nel vuoto, come se cercasse una cosa perduta. Che cos'era quel tintinnio di poco fa? Forse un segnale?

Preparò la lanterna con movimenti incerti, febbrili, poi spalancò la porta con violenza. Sostò un istante sulla soglia, immobile. Ventate gelide ululavano nella notte. Tutto intorno era tenebra, e dalla parte della foresta giungeva il frastuono come d'una gigantesca tromba d'acqua che si rovesciasse nella valle.

L'uomo camminò lungo le rotaie, contro vento. Dalle pareti interne della lanterna, si proiettava sui sassi una luce riflessa, ondeggiante, metallica. L'ombra di Andrea scivolò giù dalla scarpata, raggiunse il crepaccio, poi ingigantì e si fece deforme

sul  
il  
niv  
fer  
lui  
e g  
stra  
A  
An  
del  
Gu  
no  
men  
tiva  
C  
riat  
fred  
e le  
spor  
vali  
ders  
«  
Q  
para  
dine  
darl  
van  
men  
gual



sulla parte opposta. Con la gola spalancata, sotto il cielo impenetrabile, l'enorme montagna gli veniva incontro e inghiottiva dinanzi a sé la strada ferrata. D'un tratto parve al giovane che dietro a lui giungesse qualcuno di corsa: alzò la lanterna e guardò. Nella tenebra profonda si moveva uno strappo bianco; era Sajo.

Allora, si fece un po' di luce nella mente di Andrea. Comprese che andava verso la galleria del nord, che conduceva al suo paese, alla puszta. Guardò l'orologio. Si rammentò che l'ultimo treno merci della notte era passato da tempo; si rammentò pure esattamente il numero della locomotiva: « tremilatrecentoventisette ».

Quando rientrò, il fuoco era spento. Cercò di riattizzarlo, poi non se ne curò più. Del resto, il freddo ora non lo tormentava; anzi, aveva caldo e le vene gli martellavano nella testa. Seduto sulla sponda del letto, si guardava la punta degli stivali; avrebbe voluto levarseli, ma non poteva decidersi ad alzare il piede.

« Tremilatrecentoventisette ».

Queste cifre gli vorticavano nel cervello. Si separavano, si univano nuovamente in un altro ordine, si rimettevano in fila: come soldati. A guardarle bene, portavano berretti rossi e attraversavano il villaggio facendo ticchettare gli speroni, mentre da una finestra una fanciulla sorridente li guardava...



Il corpo del giovane si piegò in avanti, affranto: le mani gli pendevano sempre inerti dai fianchi, il sangue fluiva nelle vene gonfie e tutte le membra erano come intorpidite.

Sajo lo guardava inquieto: a tratti guaiva e leccava le mani brucianti del padrone. Ma Andrea non se ne accorgeva e continuava a fissare gli occhi febbrili nel vuoto. Per il suo solitario tormento, anche il cane della puszta era ormai troppo poca cosa: avrebbe avuto bisogno d'altro, di qualcun altro di laggiù, della puszta...

Quando fuori spuntò il giorno e il guardiano di passaggio batté alla finestra, Andrea, caduto in avanti, giaceva svenuto sul pavimento; Sajo, con le orecchie basse, lo vegliava senza muoversi.

Dopo qualche giorno, Andrea stava un po' meglio, ma il cantoniere che avevano mandato dalla stazione per sostituirlo non se ne andava.

Jela errava tristemente attorno alla casa di Andrea. Talora entrava e gli portava del latte, poi se ne tornava in preda a una continua agitazione, come se temesse di essere scacciata. Da quando non poteva più restare sola con lui, non trovava pace.

Una sera — Jela stava dinanzi alla tettoia di casa sua — si udirono voci che venivano dalla scarpata: erano uomini che parlavano fra loro. Uno di essi diceva che Andrea Rez aveva ricevuto dall'Amministrazione il permesso di andarsene a casa in licenza.



Jela si afferrò alla porta. Le si strinse la gola, non poteva deglutire, il cuore le si fece pesante: pareva dovesse schiantarsi nel petto, precipitare con un cozzo terribile. Spossata, appoggiò il capo alla parete e ogni goccia del suo sangue apprese lentamente, dal grande tormento del cuore, che presto Andrea si sarebbe allontanato da lei.



S

im  
la  
ton  
do  
len  
run

sch  
res  
ran  
qu  
qu  
fre

dre



---

## XXIX

**S**IN dal mattino, il temporale minacciava di lontano, sui monti; ma la foresta restava tuttora immobile, come se l'aria greve ne avesse sospesa la vita. Dall'alto degli alberi cadde una pigna, con tonfo sordo, elastico. Caddero poi gli aghi secchi, dorati attraverso l'aspro ardore del sole, e nel silenzio angoscioso, pieno di attesa, anche quel lieve rumore fu percepibile.

Il vento, precursore del temporale, si mise a fischiare lungo la cresta delle montagne. Nella foresta gli alberi cominciarono a scuotersi, i pesanti rami dondolarono stormendo, adagio dapprima, quindi i tronchi scricchiolarono, e poi, come se qualcosa ne movesse le radici sotterra, l'erba stessa fremette.

Jela alzò improvvisamente il capo e fissò Andrea in volto.

Da molto tempo non si erano trovati soli: da



quella volta che Jela aveva maltrattato il cane; da allora Andrea non le aveva più rivolto la parola. La collera da cui era stato assalito in quel momento si era poi calmata, ma essa l'aveva separato da lei. Anche ora il giovane le stava dinanzi come un estraneo, sebbene in quel momento fossero tormentati dallo stesso pensiero.

Jela era ossessionata dalle parole che aveva udito una sera presso la scarpata. Si chinò verso l'uomo: gli era così vicino che poteva toccarlo con la mano: possibile che volesse abbandonarla? La sua voce si fece molle e calda:

— Vero che non te ne andrai?

Egli sospirò, sollevato. Voleva parlar della cosa, ma non avrebbe saputo come cominciare. Si volse e guardò con stanchezza i lucidi occhi di lei. La blusa gli si era fatta troppo larga sul corpo smagrito; la febbre aveva lasciato profonde tracce sul suo viso. Avrebbe voluto separarsi in pace da lei: e quando parlò, non c'era nessun sentimento nella sua voce, ma solo la calma di una grande risoluzione.

— Me ne vado — disse semplicemente. — E sarà meglio per tutti.

Jela non aveva udito che le prime parole; gualciva convulsamente la camicetta sul seno.

— Sicché, te ne vai...? — Scosse lentamente il capo. — È dunque vero?

Improvvisamente si sentì misera e abbandonata



come se fosse rimasta di nuovo sola al mondo. Vecchie consunte parole le tornavano alla mente... parole dette da altri, altre volte; buone, ma vane parole.

« Tornerà ».

Lo diceva piuttosto a se stessa che a lui: piano, esitando, come se temesse che le venisse a mancare anche quella consolazione. Ma poiché Andrea non rispondeva, si fece più ardita, confuse il desiderio con la realtà.

— Tornerai, vero? Prestò...? E anche laggiù mi amerai... sempre... anche quando non potrai vedermi... anche quando ne vedrai altre...?

A quel pensiero il suo volto si oscurò. Nuovamente sentì dentro l'atroce gelosia che faceva tanto male da urlarne. Scosse disperatamente il capo.

— No, non posso sopportarlo! Tu devi restare, Andrea. Senza di te... morrei.

Andrea appoggiava il mento sul pugno e guardava in terra. Sentiva che quella donna lo amava molto, ma non provava più per lei alcuna gratitudine; inutilmente vi si sforzava. Nel suo cuore c'era soltanto un freddo vuoto, che non gli permetteva di pensare ad altro che alla sua propria esistenza. Non aveva più bisogno della tormentosa e veemente passione di Jela, di questa Jela che ormai lo infastidiva. Avrebbe voluto che tutto fosse finito, e nel suo inconscio egoismo immaginava



che tutto finisse semplicemente con la sua partenza.

Tacquero a lungo, mentre Jela alzava le mani come per supplicare, poi le lasciava ricadere con senso d'impotenza.

— Andreuccio... Mio Dio, ma perché siamo giunti a questo punto? Io non ti ho fatto nulla... ti ho solamente amato!

L'uomo fremette al suono di quella voce, e qualcosa s'intenerì nel suo cuore. Sentì pietà per la donna che non amava più. Avrebbe voluto dirle qualcosa di buono, che non le causasse nuovo dolore. Infine, senza parlare, le mise una mano sulla spalla: Jela l'afferrò e la premette avidamente contro le labbra, come per immedesimarsi in lui, affinché nulla potesse più separarli.

— Andreuccio... Andreuccio... — E poiché non trovava parole per esprimere quel che sentiva, le si riempirono gli occhi di lacrime.

Il giovane attirò sul petto il capo della donna, per non vederla piangere, e prese ad accarezzarla, come un animaletto malato da guarire o da addormentare un pochino, prima d'andarsene.

Attorno a loro, il vento volteggiava sibilando. Nel grande sconvolgimento della natura, essi soli restavano immobili, l'una vicino all'altro eppure intimamente lontani e solitari. E al giovane parve d'un tratto che non fosse la prima volta che si trovava così a tu per tu con Jela, per dirle addio;



ma súbito dopo egli capí che quella separazione era avvenuta soltanto in lui, ogni volta che si era reso conto dell'impossibilità di continuare a quel modo.

— Jela... — le disse con voce soffocata e continuando, in lotta con se stesso e con le proprie parole, a carezzarle i bei capelli ramati. — Jela, non piangere, ti dico... Ho sempre saputo che tutto questo avrebbe dovuto finire, un giorno...

La donna alzò il viso, colpita da quelle parole:

— Lo sapevi? Ci hai dunque pensato altre volte?

Andrea accennò di sí, con tristezza.

Il capo di Jela ricadde sulla spalla del giovane.

— E io credevo che tu non pensassi a nulla, quando tacevi!

Come se un'idea subitanea l'avesse percossa, respinse Andrea e lo guardò fisso negli occhi: .

— Tu vai nella pusztà!

— Sí, laggiú...

La donna aggrottò le sopracciglia, e una ruga minacciosa le si disegnò sulla fronte.

— E quando tacevi, pensavi sempre alla pusztà?

— Sí, sempre...

— Oh, Andreuccio! — Il suo seno si sollevava penosamente. — Ti strozzerò se ne amerai un'altra laggiú!

Una cupa ondata di collera sospettosa le salí al cervello. Non era piú padrona di sé. Con le mani



sul cuore del giovane, avrebbe voluto strapparne, dilaniarne le vive carni, perché anch'egli soffrisse con lei. Sfigurata, imbruttita, irriconoscibile, il labbro le tremava convulso.

— Ti maledirò, se mi abbandoni! Distruggerò la tua vita! Lo giuro davanti a Dio!

Lo sguardo di Andrea ridivenne duro e insensibile. Egli si staccò dalla donna, ormai nemico. Vedeva di nuovo in lei tutto quel che non poteva amare, tutto quel che gli faceva desiderare la partenza. Ora non si rivolgeva più rimproveri, non sentiva più alcuna pietà.

— Lasciami! — disse rudemente, poiché Jela gli sbarrava il cammino. — Bisogna vivere, e così non è possibile!

La donna tornò in sé: capì che ormai non poteva più trattenerlo, di aver tutto perduto, e impallidì.

— Non sapevo che tu fossi così forte — mormorò; — eri sempre così docile con me.

Gli porse la bocca, umilmente:

— Baciarmi almeno... — disse.

Ma Andrea, come se non avesse udito, guardò fissamente lontano.

Jela fremette e lasciò ricadere indietro il capo. Tentava ancora di lottare, ma l'antico gesto non aveva più seduzione: non era ormai che una disperata, miserabile supplica. Allora volle sorridere;



poi si staccò lentamente da lui e si passò le mani sul volto, come se quell'ultimo sorriso le avesse fatto male alla bocca.

— Non ne posso più... non ne posso più! —  
E un lacerante singhiozzo le squassò il petto.

Andrea si volse vivamente a lei. Non la capiva, non l'aveva mai capita. Il mondo delle vertiginose altezze e degli abissi paurosi gli era sempre rimasto estraneo. Guardò Jela a lungo, e lì, nella foresta sconvolta, si congedarono silenziosamente. Quando la giovane, nella sua angoscia infinita, alzò ancora una volta gli occhi, i loro sguardi s'incontrarono.

— Andrea, dimmi qualche cosa che mi dia la forza di vivere... Dimmi che tornerai.

Egli era stanco, aveva fretta di andarsene.

— Tornerò...

Trattenne il respiro. Perché le aveva detto quelle parole, dal momento che non intendeva tornare mai più? Capì d'aver mentito, e si disprezzò. Guardò la donna, come per smentirsi; ma Jela, che pure era sempre stata sospettosa, ora credeva a tutto: credeva per disperazione.

E Andrea non osò riprenderle l'unica menzogna, che ora le faceva più bene di tutta la verità di prima.

— Dio ti accompagni!

Non si dissero altro.



CECILIA DE TORMAY

La sera, Jela rimase sola sulla scarpata.

Lontano, vacillava sulle rotaie la debole luce di una lanterna solitaria, che s'allontanava verso la galleria.

Qualcuno era partito.

N  
suc  
pic  
sta  
le  
d'a  
per  
Er  
sua  
res  
par  
di  
in  
asc  
alla  
lun



XXX

NELLA casa cantoniera l'orologio a pendolo col suo tic tac segnava lentamente il tempo, e il suono echeggiava dappertutto, come se gocce di piombo colassero al suolo a una a una. Nella testa di Jela era rimasto un sordo turbamento che le impediva di pensare; ella provava l'impressione d'aver ricevuto nel petto un gran colpo, del quale però ignorasse ancora tutte le possibilità di dolore. Era atrocemente ferita, e non osava guardare la sua piaga. Temeva il momento in cui si sarebbe resa conto di tutto. Talvolta le sembrava di esser partita anche lei, di esser lontano, chi sa dove, e di non poter ritrovare il cammino per ritornare in sé.

Seduta presso il focolare, lo sguardo spento, ascoltava il tic tac della pendola; poi si alzò, andò alla finestra, si attaccò alla tendina rossa, la gualcì lungamente, e guardò fuori la pioggia. L'acqua



fittissima scorreva senza posa sui vetri, in una massa oleosa; verso la foresta, le gocce cadevano monotone, incessantemente, come se tanti fili di ferro bagnati fossero tesi tra cielo e terra; e quei fili brillanti di pioggia stavano così vicini gli uni agli altri, che in quel momento parve a Jela di trovarsi in una prigione. Aprì allora la porta e si slanciò verso il rovescio: come per rompere la rete che l'imprigionava.

Nella foresta diluviale camminò più lenta. Le vesti macerate si incollarono al suo corpo ardente, e nella sua testa diradò la nebbia che l'ottenebrava. Lì, sotto gli alberi, il ricordo di Andrea le era più vicino; lì era rimasto qualcosa di lui. La foresta, testimone dei loro amori, ripeteva nel suo mormorio le parole d'un tempo: « Andrea, io ti amo! ».

Solo a questo poteva pensare, questo solo sapeva con certezza: il rimanente non era che un dormiveglia torbido e inquieto.

Ma un giorno ella si risvegliò. Aveva condotto le capre al pascolo sul declivio della montagna; tra le radici scoperte brillavano rossi funghi; sotto il sole d'autunno, un ramo di sorbo fioriva sulla parete rocciosa. Jela guardò nel sottobosco. Già da un po' tra i cespugli aveva udito un rumore, e ora nel folto vedeva muoversi qualche cosa. Infine, infangato, scarno, sbucò fuori Sajo, il cane della puszta.



A Jela venne meno il respiro, come se avesse visto uno spettro. Guardò attentamente nella direzione da cui veniva l'animale: ma nessuno lo seguiva, ora. Le si velarono gli occhi, si morse le labbra e, piena d'odio e di rancore, guardò l'animale che veniva di laggiù.

Lo poteva battere, finirlo, ormai: così non ne sarebbe più rimasta traccia. Il suo volto si fece più cupo, crudele, e la mano ebbe un gesto come se ella volesse colpire con un coltello.

Sajo non si mosse: lasciò cadere tristemente il muso, e guai. Allora, anche il braccio di Jela ricadde, anche nel suo petto qualcosa gemette, così.

— Ha lasciato anche te! Anche te!

E la donna abbandonata e il cane senza padrone si sentirono accomunati nella sofferenza.

— Sajo, mio buon Sajo... — balbettò la donna, come aveva udito fare da Andrea; e quando il cane venne a sfregarsi contro le sue ginocchia, dimenticò che veniva dalla puszta, che era stato ferito da Andrea: ricordò solamente che gli aveva appartenuto. Appoggiò il volto sulla testa villosa dell'animale, come per cercarvi la traccia della mano amata; e soltanto allora sentì in tutta la sua profondità il dolore che finora aveva provato come un sordo tormento.

Sajo divenne il cane di Jela. Con lui si poteva parlare: gli parlava anche Andrea; e a lui Jela raccontò tante cose. A Pietro non diceva nulla:



lo vedeva sí e no, perché in quei giorni era molto occupato. Il sostituto di Andrea era ancor poco pratico del servizio, e ora tutta la responsabilità della linea gravava su Pietro. Egli era sempre stanco e la sera, in cucina, se ne stava seduto ore intere, coi gomiti appoggiati sul tavolo, come un animale in riposo. Jela era tranquilla da quel lato, perché così egli le rivolgeva a malapena la parola. Avrebbe certamente pianto, se avesse dovuto conversare con lui; restando sola, respirava meglio.

Attorno alla casa, a volte, sonori picchi di martello si avvicinavano e si allontanavano lungo i binarî; ma Jela non alzava neppure il capo. Ogni cosa le era indifferente, e quando Pietro, a notte, entrava nella camera, se ne stava a occhi chiusi, fingendo di dormire. All'alba era in piedi e, piano piano, andava nella stalla, chiamava a sé Sajo e usciva con le capre. Si affrettava, come se dovesse andare incontro a qualcuno. La sua sofferenza diventava ogni giorno piú greve e insopportabile, ed ella avrebbe voluto liberarsene, come di una vanga dopo una sfaticata.

Talvolta, nella foresta, si sedeva sopra un sasso, tutta rannicchiata in sé, e gemeva pianamente nel silenzio. Altre volte, correva a corpo perduto giú per le chine, gridando al vento la propria angoscia.

Non le pareva possibile di poter soffrire tanto, senza aver né fame né freddo né esser malata. Dimagrí, le sue guance si fecero smunte e, come se il



gran fuoco che dianzi aveva arso i suoi occhi, consumandoli, avesse lasciato le sue tracce devastatrici, tristi ombre cupe si disegnarono sotto le sue ciglia.

E anche settembre finì. Una sera rincasando Jela trovò il marito, nello stanzone di servizio, nell'atto di leggere al lume della lanterna.

— Ha scritto Andrea — disse, e respinse la lettera, di malumore.

Jela si appoggiò allo stipite della porta, e trattenne il respiro, quasi temendo che l'affanno la tradisse. Pietro, dopo aver scosso il capo, riprese la lettura della lettera.

— Dice che è ancora ammalato; vorrebbe che lo lasciassero definitivamente dalle sue parti.

La tranquilla voce del marito riusciva insopportabile ai sensi esasperati di Jela; la quale non capiva come riuscisse a restare in piedi mentre tutto, sotto di lei, sprofondava lentamente. Lo spasimo le fece storcere la bocca.

— Sicché, non vuol più tornare?

— Almeno, scrive così — rispose Pietro, con amarezza. — Eppure Dio vede nei miei pensieri e sa che gli volevo bene come a un figlio.

— A un figlio?

Jela lo guardò un istante, senza intenderlo, poi abbassò il capo, e si sentì infinitamente vecchia e stanca, come se avesse avuto l'età di Pietro e ormai dovesse presto morire.



Anche quella notte fu per lei insonne. Di fuori, andavano e venivano pesanti e lentissimi treni merci, e i loro fanali proiettavano nella camera vacillanti fasci di luce. Jela giaceva ad occhi aperti e seguiva quei raggi, che rasentavano la tavola, la coperta del letto, sfioravano la sua mano e poi, su su, verso la parete, tornavano fuori verso le tenebre.

La suoneria di segnalazione riprese a tintinnare, e sempre nuovi carrozzoni si spingevano all'infinito l'un l'altro; gli agganci e le catene si urtavano e sbattevano contro le traverse.

Com'era spietatamente lunga e crudele la notte! Per un attimo, il direttissimo fece tremare tutta la casa cantoniera; davanti alle finestre, dalla linea del fuoco si staccarono striscie guizzanti; poi tornarono più profonde le tenebre e il silenzio. Jela si premette la mano sulla bocca, per non gridare; poiché ogni volta che nel suo povero cervello nasceva un nuovo doloroso pensiero, sentiva grandi picchi nella fronte.

« Non vuol più tornare! ». Chiuse gli occhi, troppo stanca per rasciugar le lacrime, e finì con l'addormentarsi. Ma un trapano continuava a frugare nel suo cervello; girava senza posa, spietatamente, e anche nel sonno ella non aveva pace. Al mattino, risvegliandosi di soprassalto, guardò atterrita il soffitto, e per un minuto, un minuto solo, ignorò il proprio tormento...



Pietro, nel suo letto, dormiva; la guardia ambulante stava nello stanzone di servizio e fumava. Jela gli passò vicino senza parlare e uscì. Giunta presso la galleria si voltò indietro, poi camminò a passo sempre più svelto. La terra era fredda; dalla finestra della casa cantoniera numero 78 una donna le gridò qualcosa, ma Jela non comprese le sue parole, o forse neppure le udì.

Ancóra una casetta bianca vicino alla strada ferrata, un ponte di ferro sul precipizio. Jela guardò giù l'acqua, ma non si fermò. La strada saliva: di là, fra gli alberi, si vedeva un tetto rosso. Ora le rotaie si dipartivano, si moltiplicavano, e, tra i fanali nani dalle grosse teste, si incrociavano, come ferri da calza. Il muro giallo della stazione si stagliava sulla parete rocciosa; intorno, il terreno era tutto nero per la polvere di carbone.

Un uomo dal viso coperto di fuliggine faceva rotolare un barile dietro la casa. Jela lo interpellò:

— Si ferma qui il treno che va alla pusztà?

L'uomo alzò il viso e si voltò a guardarla, poi continuò a far rotolare il suo barile, sghignazzando.

Jela entrò nella casa gialla. Dietro lo sportello stava un giovanotto, a gambe divaricate; aveva i calzoni eccezionalmente stretti e quando sbadigliava, il colletto, filettato d'oro, si apriva ai due lati del mento. Costui guardò con insolenza la donna e le domandò che cosa volesse.



Jela conosceva quello sguardo; al paese, sovente i giovanotti l'avevan guardata cosí; allora non vi aveva badato, ma ora se ne sentiva colpita. Le parve che lo sguardo di quel ferroviere dal colletto filettato d'oro offendesse qualcosa che apparteneva ad Andrea, e si strinse le mani al seno.

« Io sono di Andrea; sono tutta di Andrea », mormorò fra sé. « Sono sua ».

Per la prima volta questo pensiero le riusciva dolce; anche il suo corpo ricordò, e quel ricordo le arse il sangue. Prese coraggio e alzò il capo. Aveva pensato di andar fin là per pregare il capo stazione di richiamare Andrea; ma vedendo allo sportello un contadino che acquistava il biglietto, mutò idea.

— Vorrei partire per la puszta — disse in fretta, arrossendo, tanto il suo desiderio era ardente.

— Dove bisognerà scendere dal treno, laggiú?

— Come posso saperlo io? Laggiú, il treno ferma a tante stazioni...

Jela guardò nel vuoto, senza saper cosa fare. A un tratto la puszta le apparve immensa; e, ahimè, ella non conosceva neppure il nome del paese di Andrea! I suoi pensieri si smarrirono ancor piú, mentre cercava perdutoamente il suo amante nel grande mondo sconosciuto.

Uscí di là avvilita. Contro il muro dell'edificio era appoggiata una scala: passandovi sotto pensò che ciò porta sfortuna. Poi, siccome nell'affumi-



cata sala d'aspetto aveva visto una panca, entrò per riposarsi.

Sulla panca una donna e un bambino stavano raggomitolati l'uno contro l'altra, e mangiavano del lardo. Jela si guardò intorno. Nell'angolo, le mosche ronzavano presso una stufa di ferro arrugginita; sulla bilancia, fra due lampade di servizio, era abbandonata una latta unta di petrolio, coperta di etichette bianche e rosse; alla parete grigiastra era appesa una tabella, dalla quale pendevano i lembi stracciati dell'orario ufficiale.

Il bimbo sgusciò giù dalla panca, corse alla parete e finì di strappare la carta penzolante, per farsene una barchetta. Jela si sedette vicino alla donna.

— Parti anche tu? — domandò dopo un lungo silenzio. L'altra la guardò con fastidio, e scosse il capo.

— No. Parte mio marito, e sta prendendo il biglietto: noi lo abbiamo semplicemente accompagnato fin qui.

— Va nella puszta?

— Che ne so io, se da quelle parti c'è la puszta? Ci son tante cose, di là dal mare...

Nel cervello di Jela le idee si confusero ancor più. La donna e il bimbo si misero a ridere, ed ella tornò subito a interrogare:

— E tuo marito parte per molto tempo?

— Oh, sí: per moltissimo tempo. Ma anche



questo passerà. Siamo in due ad attenderlo, e sarà meno duro.

Il contadino, che aveva acquistato il biglietto, apparve alla porta e chiamò la donna, che si alzò.

« ...Siamo in due ad attenderlo... sarà meno duro... E io aspetto sola! ». E si sporse per vedere ancora il bambino.

L'uomo dal colletto filettato d'oro andava girovagando, e il suolo, cosparso di polvere di carbone, scricchiolava sotto i suoi passi. Jela non lo attese e ripigliò la via del ritorno. Non aveva ormai altro da fare, lì. Si avviò stanca, senza più speranza, penosamente. I sorbi eran gremiti di bacche rosse; da un melo selvatico pendeva sul sentiero un ramo carico di frutti maturi... Jela passò la mano lungo il ramo, senza saper che cosa si facesse.

« Siamo in due ad attenderlo... in due! ». Sofriva di esser sola ad attendere, e per la prima volta pensò che anche lei avrebbe potuto avere un figlio.

Col suo ardore, con la sua sete esclusiva, non aveva cercato nell'amore che l'amore, che i baci; aveva avidamente bevuto, e dell'abbraccio di Andrea non le era rimasto che l'atroce tormento...

Aveva il petto ansante come se, con ognuno dei suoi pensieri, avesse sollevato un enorme peso. Si fermò spossata a lato della strada e guardò vagamente la punta di una roccia che, di là dall'abe-



## IL PAESE DELLE PIETRE

taia, si drizzava, triste e solitaria, verso il cielo autunnale. Era così desolata e nuda! L'estate, passando, non le aveva lasciato neppure un filo d'erba... eppure sul versante i cespugli eran coperti di bacche, e sulle piante c'erano ancora i frutti maturi.

Nel giovane e sano corpo di Jela si fece d'improvviso la luce. L'atavico istinto della donna affluì dal suo pensiero al suo sangue, e quel sangue chiamò Andrea con un desiderio ancor più acuto e disperato.

« Deve venire... e verrà! ».

E la speranza rifluì per onde invisibili nella sua anima.





N

vibr

S

suo

lava

nò a

spol

del

la p

si af

lette

alle

chin

In

deva

num

diriz





Sulle vette, l'inverno si era fermato a metà del suo cammino, e quel crepuscolo interminabile brillava negli occhi di Jela. Come un tempo, ella tornò a ornarsi i capelli con le rosse bacche dei nespoli; e qualche volta cantava. Tornò a occuparsi del servizio alla barriera, e andava anche a ritirar la posta al casello numero 78. Camminava svelta, si affrettava, allora, nella speranza che vi fosse una lettera di Andrea, e intanto, per abitudine, badava alle condizioni della strada ferrata e strappava macchinalmente le erbacce di fra i binari.

Infatti, un giorno, trovò una lettera che l'attende-  
va. Jela la prese in mano, e il cantoniere del  
numero 78 le disse di aprirla pure, perché era in-  
dirizzata proprio a lei. Jela, turbata, abbassò gli



occhi, nascose in fretta la lettera sotto la camicetta, e si mise a correre: con le dita la premeva contro il nudo seno, e in quel punto la sua carne ardeva, come se Andrea l'avesse toccata.

Solamente quando raggiunse la foresta si fermò, e sotto gli alberi immobili trasse quella busta che, le avevan detto, era per lei.

Mai Jela aveva ricevuto una lettera, e una viva emozione la strinse quando poté compitare il proprio nome. Andrea, l'aveva scritto Andrea! Gliene era riconoscente e baciò quei caratteri, tracciati dalle mani di lui; tenne delicatamente la busta fra le dita, per non sciuparla, e con precauzione la aprì. Poi si addossò a un albero e, mentre contemplava quei segni uniformi, le pareva che essi si movessero, che fuggissero via dalla carta e si perdessero nella foresta. Conosceva poco le lettere dell'alfabeto, e sul foglio ce n'eran tante, tante, grandi, piccole e mai viste...

Si trasse indietro e tentò di guardar meglio lo scritto; avrebbe voluto leggere, come allora, quando Pietro le aveva messo in mano un libro: ma su quel foglio i caratteri eran tutt'altri. Il sudore le imperlò la fronte. Si sedette sopra una radice sporgente, appoggiò i gomiti alle ginocchia e accostò il foglio agli occhi, sempre più vicino, così vicino che quasi poteva toccarlo con le labbra; e tuttavia il senso dello scritto restava per lei inafferrabile e lontano.



Disperata, lasciò ricadere la lettera in grembo; congiunse le mani e, per la prima volta dopo tanto tempo, si mise a pregare:

— Dio mio, aiutatemi!

Non poteva leggere quel che Andrea le aveva scritto, e non vi era persona al mondo cui avrebbe osato mostrare quella lettera; poich  chi sa che cosa vi si diceva? Pietro non doveva saperlo, e neppure la donna che abitava di l  dalla galleria, nell'altra casa cantoniera. La guardia ambulante, poi, avrebbe raccontato tutto in paese. E allora...?

Improvvisamente, Jela pens  a Jagoda, e i suoi occhi ebbero un lampo. Come mai non se n'era ricordata prima? Jagoda poteva dirle ci  che stava scritto nella lettera, anche se non sapeva leggere. La vecchia sapeva pi  cose di chiunque altro: intendeva persino il mormorio della foresta e presentiva il ritorno di chi era partito...

Jela balz  su, si mise a ridere e con dolcezza strinse la lettera al viso.

— Vero, che mi ami? Questo dunque mi scrivi? E che ora tornerai a me? — E mentre correva verso il villaggio natio, sentiva dentro la sua propria voce che ripeteva: « Mi ama! Mi scrive! Scrive che ritorna! ».

Oltrepass  la scarpata e poi la foresta, e fu nel sentiero che menava alla valle. Riconobbe le rupi, i pascoli, le piante, la grande gola. Si ramment  di Davorin, degli altri giovinastri, delle sue capre,



di tutta la vita d'un tempo, come se camminasse a ritroso e rivedesse ancora una volta da lontano, un po' vagamente, tutto il passato.

Nella radura sostò a riprender fiato. Sotto il cielo alto, le rupi gigantesche dominavano la foresta come una mandra di enormi bovine pascolanti. Scostò i capelli dalla fronte, le guardò e pensò alle sue credenze d'una volta, quando s'immaginava che le montagne si stendessero per tutta la terra. Le parve di vedersi dinanzi Dusan l'Orso, e il largo gesto della sua mano: « Anche là c'è la puszta... anche là... ».

Jela alzò il pugno come per colpire qualcosa di odioso:

— Dio la incenerisca, la puszta, che me l'ha rubato!

Laggiú, dove finivano le rocce, le foglie dorate d'un acero cadevano in pioggia nella strada profonda. Qualcuno camminava sul sentiero: era un pastore sconosciuto e non si volse. Jela pensò a Slatka: proprio qui, con la cognata, aveva fatto certi discorsi... Sul pendio scoprì il villaggio, le chiuse, i magri appezzamenti di terra rossa, il campanile: tutto era come una volta, lei sola era mutata. Ricordava... In quel tempo in lei c'eran dure pietre, e solo un grande incendio aveva potuto fonderle, un incendio fatale acceso da un uomo e che aveva distrutto una creatura.

Il suo sguardo si fece immoto.



All'estremità del bosco, laggiú nella valle, riconobbe il vecchio tetto gibboso della sua capanna. Si rivide bambina, povera bimba dalle vesti a sbrendoli, e quando giunse nella strada principale del paese si guardò intorno, quasi credendo che le sue capre la seguissero.

La gente, dalle case, la guardava come si guarda un forestiero. Un uomo tozzo, dal passo pesante, si fece sulla soglia della fucina. Jela trasalí; l'uomo si fermò e la guardò: era Davorin.

Ma nessuno la riconosceva piú, l'avevano scordata. Colpi di martello risonavano nella casa del falegname. Cosí avevano picchiato, una volta, per preparare la bara di sua madre...

Già aveva oltrepassato il villaggio, già posava la mano sul basso tetto muschioso della vecchia capanna abbandonata; volle guardare per la finestra. Il vento, chi sa da quanto tempo, aveva fracassato i vetri verdastri e mal connessi; e Jela arretrò d'un passo, atterrita, come se avesse guardato negli occhi aperti d'una morta.

Camminò sulla passerella del torrente: anche ora l'acqua mormorava, le assi erano sdrucciolevoli e nere come una volta; ma la macchia intorno al mulino si era fatta piú folta, e dalla corrente schiumosa non sbucavano ormai che due soli raggi della grande ruota.

Le foglie secche scricchiolavano sotto i passi di Jela. Invano la giovane cercò il sentiero lungo il



quale tante volte aveva visto Jagoda camminare verso il mulino, curva, curva, sempre piú curva... Dappertutto, ora, crescevan le erbacce; ne era invasa anche l'entrata al mulino, che non si distingueva piú. Certo, da molto tempo nessuno era venuto in quei paraggi.

Stanca, si appoggiò allo stipite della porta e lasciò ricadere la testa, come per ascoltare la voce del passato, in mezzo a tanta devastazione. Poi si tolse dal seno la lettera di Andrea e la contemplò, con gli occhi inondati di lacrime.

Mai avrebbe saputo che cosa stava scritto su quel foglio! Nessuno piú le avrebbe ripetuto che tutti possono tornare, un giorno!



---

## XXXII

L'AUTUNNO agonizzava sulla cresta dei monti. Allo spuntar del giorno, già una nebbia umidiccia fluttuava sulle valli, e non si vedeva più il mare, laggiù, lontano, fra le spaccature delle rupi.

Quel giorno, Pietro stesso si era recato al casello 78, per la posta. Cadeva la notte, e sulle cime nevicava, come se l'aria gelida scendesse dal cielo in bianchi fiocchi; un vento freddo soffiava contro il terrapieno. Jela era sulla soglia, quando suo marito sbucò dalla galleria. Camminava più in fretta del solito, e da lontano gridò qualcosa.

« Andrea torna! », pensò Jela, e il cuore le martellò nel petto. Aguzzò lo sguardo per vedere che cosa agitasse Pietro con la mano: era un foglio, e l'uomo rideva con una bonomia un po' maligna.

— Lo hanno costretto a tornare, contro voglia...

Anche Jela rise. Credeva di non aver provato mai una felicità così grande.



— E quando torna? — Avrebbe voluto correre incontro al marito.

Questi intanto si avvicinava, e parlava fra sé. Si capiva che era di buon umore, sodisfatto della sorte e di se stesso; e, come fa chi medita una grande sorpresa, inarcò le sopracciglia con aria di mistero.

— Ma c'è un'altra novità!

Improvvisamente le ginocchia di Jela si misero a tremare, senza una ragione.

— Quale novità? — La sua voce sonava stranamente roca.

Pietro ricominciò a leggere la lettera, e a un certo punto, di malumore, batté col dito sul foglio.

— Ah, ah! Ma per te non dev'essere una novità! Non mi dicesti che Andrea ti aveva già scritto!

Jela divenne impaziente; l'allegria del marito la infastidiva, e rispose con asprezza:

— Non mi ha scritto nulla. Del resto, lo sai pure che non so leggere. — E pensò per un attimo alla lettera che aveva sotterrato nella foresta.

Il viso di Pietro si rasserenò.

— Bene, bene, allora... — In quel momento il campanello di segnalazione cominciò a suonare. Ora Pietro aveva fretta, e mentre srotolava la banderuola rossa, disse rapidamente:

— Sarà qui domani. Passerà dinanzi a noi, col treno; a mezzogiorno sarà già qui, di ritorno dalla stazione. In due, si va più in fretta; poichè, in-



somma, la novità è questa: che non torna solo.

Per la trepidazione angosciata, la fronte di Jela si coprì d'un sudor freddo.

Intanto Pietro aveva abbassato la sbarra ed era tornato indietro; era così contento che non aveva cessato di sorridere.

— L'ho sempre detto, io, che doveva finir così!

Ma si ricordò che, in realtà, non aveva mai detto nulla di simile.

Jela protese il collo come se fosse in attesa di un colpo terribile, ormai inevitabile.

Pietro assunse un'espressione solenne.

— Sappilo dunque: Andrea Rez conduce con sé una donna del suo paese.

— Una donna...

Jela sentì che quelle parole le restavano in gola; non poté pronunciarle e tuttavia avrebbe voluto gridare, urlare, correre, far qualcosa per prevenire una grande disgrazia. Ma, come se le ossa del suo corpo si fossero tutte spezzate, la prese un'infinita debolezza; anche nella testa, nel cuore, tutto crollava. Non era più in grado di padroneggiare i suoi gesti, ed entrò barcollando in casa.

Erano trascorse ore? o soltanto minuti? Non sapeva... Le macchie luminose e semoventi di un treno erano sfilate dinanzi alla finestra; la lampada a petrolio appesa al soffitto dondolava un poco. Il fumo del carbone, come una grigia lu-



maca, si arrampicava strisciando per la porta aperta. Pietro e la guardia ambulante entrarono in cucina a tentoni, assiderati.

Jela si era dimenticata di accendere il lume, e sedeva, immobile, presso il focolare spento: le sue membra erano intorpidite e respirava a fatica. Quando Pietro ebbe acceso la lampada, ella fece un gesto, come se la luce la offendesse; volse il capo per non incontrare lo sguardo altrui e si sentì stanca e abbandonata. La sua miseria era troppo grave perché potesse sopportarla, ed ella fremeva al pensiero che ormai l'avrebbe dovuta subire domani e dopo e sempre, finché diventerebbe vecchia, finché andrebbe a riposare sotto terra; e questo poteva durare ancora a lungo. Fece il conto: aveva sí e no vent'anni: di certo non lo sapeva; ma la gente diceva che era ancor giovane, mentre a lei pareva di aver già vissuto troppo. Inconsciamente, tornò a tuffarsi nel passato; ma non trovava che parole cancellate, immagini sbiadite e un grande, solitario dolore. Perché tutto questo?

Affranta, appoggiò il capo alla parete, e tosto quel che era accaduto le apparve lucido, chiaro, e nella sua immaginazione rivide Andrea. Come un povero animale ferito, si abbattè gemendo.

Pietro aveva rinunciato a interrogarla. Da sopra l'asse prese l'acquavite e ne versò un bicchierino per sé e uno per la guardia. Costui era un croato, e cominciò a raccontare episodî della guerra



in Bosnia. Ne parlava sempre e mentiva a tutto andare. Pietro annuiva, ma la sua mente era rivolta ad altro.

Jela restava sempre immobile, le mani giunte sotto le ginocchia; e guardava fisso dinanzi a sé, con lo sguardo vacuo, come se avesse contemplato un fuoco morente. Si ostinava ad ascoltare il vento. Dapprima, la tramontana aveva preso ad urlare dallo stretto valico del nord; d'un tratto, ora, tutta la casa cantoniera ne fu scossa, anche i segnali cominciarono a tintinnare e la porta resistette a stento. Poi tornò il silenzio, e ancora il vento riprese: come se, sopraffatto dal dolore, lassù, dal vasto petto un gigante mandasse un sospiro.

Anche Jela sospirò.

La bora si era scatenata, e la notte urlò sotto i suoi assalti. Il vento ululava correndo sui fili telegrafici, si gettava con un lamento contro le pareti rocciose, portava via le tegole dai tetti e con forti scricchiolii strappava le tavole dalle palizzate.

Sajo, tremando, si era nascosto in un angolo; i due uomini si guardarono inquieti; Jela si riscosse. Come una volta, si sentiva sola, completamente sola al mondo, contro tutto il mondo, poiché tutti le erano nemici. E in quella solitudine ridivenne forte; il suo petto si allargò, ella aspirò la bufera. Ora non pensava più; ma la sua volontà, agendo



inconsiamente, prese una deliberazione che la riempí di una terribile calma.

Come un automa, si alzò, attraversò la cucina, accese il lumicino a olio dinanzi all'immagine della Madonna, sapendo di compiere quelle cose solo per ingannare il tempo; poi guardò dalla finestra. Sulle montagne, il vento continuava a sibilare, e l'uragano brontolava sordamente nelle valli, come se frammenti di vetro, di catene stridenti e di campane sonanti fossero buttati in immensi calderoni; negli abissi invisibili, scheggie di roccia scivolarono con terribile fracasso, che rintronò a lungo nella bufera.

La guardia diede uno sguardo inquieto al soffitto che scricchiolava; i bicchierini dell'acquavite si urtarono l'un l'altro sulla tavola, come per un brindisi. Ora il croato non osava piú raccontar fandonie; avrebbe voluto tornarsene a casa, ma la bufera non gli permetteva di varcare la soglia.

— Ma questo è il giudizio finale! E non presagisce nulla di buono! — disse infine; e si fece il segno della croce.

— Il giudizio finale! — ripeté Jela; e nella sua voce era una velata minaccia.

Come un tempo, prima che avesse conosciuto l'amore, aveva la sensazione di portare in sé dure, pesanti pietre, con le quali si sarebbe potuto ammazzare qualcuno.

Nella lampada il petrolio si era consumato tut-



to. Sul muro di contro apparve, poco alla volta, un quadrato plumbeo; e, nel mezzo, si disegnò una croce nera. Jela si passò la mano sulla fronte. Quando mai aveva veduto spuntare il mattino così? Pareva che la croce le si avvicinasse sempre più.

— Qualcuno muore...

Ebbe un tremito e si ricordò sua madre, lo scialletto variopinto, il cimitero e altre cose alle quali da molto tempo non aveva più pensato; e a un certo momento le parve di vedere Jagoda presso la porta. « Tutto ritorna... ma non come è nelle speranze degli uomini... »; poi la vecchietta raggrinzita si sedeva a terra, davanti al focolare, e col suo viso storto la guardava di sotto in su: « La vita è spaventosa, e morire fa parte della vita; ma la morte è dolce e tranquilla ».

Jela chiuse gli occhi e pregò.

La bufera, poco per volta, si calmò. Fischiava appena lungo la strada ferrata; dall'abisso saliva una nebbia spessa e appiccaticcia; nuvole plumbee scendevano dai declivii, e soffocarono il vento.

Pietro accese la lanterna e aperse la porta. Il fumo del tabacco salì turbinando nell'aria fredda; poi, Jela sentì che suo marito tossiva: l'aureola della lanterna si allontanava e impallidiva sempre più, finché sparve nella nebbia.

Ora che lei si trovava sola, credette che l'orologio a pendolo segnasse il tempo più lentamente del solito, e avrebbe voluto invece che esso fuggisse



veloce, perché non poteva più sopportare quella inerte attesa.

Agitò la mano nel vuoto, come per strozzare qualcuno, e tornò a udire, di fuori, il tossicchiare di Pietro. Essere disturbata dal marito la rendeva furibonda. L'uomo, a passi strascicati, giunse sotto la finestra, si fermò sulla soglia, e poiché si sovenne che la moglie non si era ancora coricata, le disse sbadigliando che poteva benissimo andare a dormire finché fosse giunto il treno con Andrea e sua moglie.

Jela alzò il capo con un gesto brusco e minaccioso. Pietro, stupito, posò la lanterna sulla soglia, si avvicinò alla donna e la guardò coi buoni occhi grigi, animato dalla stessa ansiosa preoccupazione con la quale l'aveva guardata la prima volta.

— Non ti senti bene? — le domandò. — Fortuna — aggiunse — che finalmente avremo una donna vicino a noi!

— Una donna!?

— Ma sí, la moglie di Andrea! — esclamò il marito, e c'era della gioia nella sua voce.

— Quella di Andrea! — Jela balzò dalla panca come una fiera. Odiava Pietro che poteva essere contento mentre lei soffriva; lo odiava perché non sapeva nulla, e voleva dirgli ogni cosa perché soffrisse anche lui... Di nuovo nei suoi occhi fiammeggiò l'ardore della distruzione.

— Io la ucciderò!



Pietro non comprendeva ancorà e la guardava, ammutolito dallo stupore.

— Ma che cosa dici?! Perché? Ma sei pazza!

Ora Jela non capiva più quel che voleva e quel che diceva; i torrenti selvaggi che ribollivano in lei la trascinavano.

— Perché! — Si conficcò le mani nel petto, come se, nel suo tormento, avesse voluto strapparsi il cuore. — Perché! — E la sua voce si spezzò: — Perché Andrea era il mio amante!

Gli occhi di Pietro divennero d'un tratto torbidi, gli si piegarono le ginocchia, e una espressione di attonita ebetudine si dipinse sul suo volto. Poi, lentamente, le sue labbra diventarono violacee, ed egli rantolò:

— Tu menti! Non è vero! Dimmi che non è vero!

Ma le parole gli restavano come incollate alla lingua.

Jela si sentì più sollevata, ora che non era più sola a soffrire; alzò il capo, quasi a contemplare, con crudele voluttà, la sua opera di devastazione:

— No, io non ho mentito.

Pietro le si avvicinò barcollando:

— Tu menti! Tu menti! — Rantolava, era scosso da un tremito. Afferrò la donna alla gola, fuori di sé; sentiva tuttavia sotto le dita la pulsazione d'ogni vena di quel giovane collo. Avrebbe voluto gettarla a terra, calpestarle il viso con gli



stivali, affinché non guardasse nessuno con quei magnifici occhi.

Jela lo fissò con orrore misto a curiosità, poi si liberò con uno strattone dalle mani che la stringevano.

— Non io... lui... lui... — Era più forte di Pietro, e lo respinse con disprezzo. L'uomo vacillò, e mandando un grido di impotente debolezza, ricadde sulla panca, con gli occhi spenti. Una mano gli pendeva dal fianco, immota; con l'altra indicò la porta. Non poteva parlare, eppure, al vederlo, Jela indietreggiò, atterrita.

Corse fuori nella nebbia plumbea, lungo la strada ferrata, verso la stazione. Le giunse dalla casa cantoniera il fievole tintinnio di una segnalazione; per un attimo si volse indietro, poi rammentò che quel tintinnio segnalava il treno di Andrea, e allora riprese la corsa.

Anche Pietro aveva udito il segnale, ed era corso fuori; ma la nebbia nascondeva Jela, che alla cieca si slanciava oltre la casa di Andrea, verso la galleria del nord. Alla curva si arrestò d'un tratto: ora tutto il sangue le defluiva dal cervello; pallida, fissò il vuoto dinanzi a sé. Dalla nebbia, rovesciata presso le rotaie, emergeva una massa grigia; ecco, aveva trovato quello che stava cercando, pur senza averne coscienza.

La bufera della notte aveva scaraventato un pezzo di roccia sulla scarpata. Con un grido selvaggio



e quasi inumano, Jela si slanciò sul macigno. In quel momento odiava Andrea per tutto quel che le era accaduto, e tutto voleva distruggere con lui: il dolore, l'amore, la vita; voleva vendicarsi di lui per tutto quello che aveva sofferto.

Si gettò a terra e appoggiò la spalla al masso: il collo le tremava per lo sforzo, il sudore le gocciolava fin negli occhi. Adagio adagio, il macigno si mosse, poi rotolò indietro; tornò a muoversi e ricadde con un tonfo sordo.

Jela scivolò nel fango; si era scorticata la spalla e le sanguinavano le mani; ma gemendo raddoppiò gli sforzi finché il macigno si mosse ancora, e finalmente cadde con fracasso sulla rotaia. Anche Jela era caduta e, appoggiata alle due mani, rimase ginocchioni in ascolto, a bocca socchiusa: le era parso di udire dei passi. Pietro? Non sapeva: forse non era che il battito del proprio cuore. Tuttavia saltò su e corse fra i binari, verso la galleria.

Pietro la seguiva da vicino, senza riuscire a raggiungerla; però non desisteva dall'inseguimento, pur senza sapere il perché. Forse per vederla ancora una volta, forse perché le voleva perdonare? Ahimè! Aveva ben capito, in quei pochi minuti, che scacciando la donna, aveva scacciato la vita: e voleva richiamare la vita.

Quando giunse in prossimità del masso roccioso, indietreggiò atterrito; non comprese subito, per-



ché si ricordava bene che, poco prima, aveva ispezzionato la linea e l'aveva trovata libera. Guardò il binario con occhi vitrei, poi capì ogni cosa, e la gola gli si strinse un'altra volta: si sporse e guardò giù nel precipizio.

— Tutto crollerà lí dentro!

Indietreggiò spaventato. Da ventisette anni sorvegliava la strada ferrata, e si era troppo immedesimato nel proprio dovere per non affrontar tutto, pur di compierlo. Si buttò dunque sul macigno, lo scosse, lo spinse, lottò con esso: ora che tentava di salvare il treno, era piú forte di prima, quando aveva tentato di colpire la donna.

Il macigno si staccò pesantemente dalle rotaie e con un tonfo risonante precipitò nell'abisso.

... Jela correva sempre; saltava da una rotaia all'altra, incontro al treno, incontro ad Andrea!

La nebbia sul precipizio si era spartita, e il sole mattutino l'attraversò di sbieco con un suo raggio; emersero nella valle i tetti rossi, le punte degli abeti bucarono il denso grigiore. Una mole enorme si elevò verso il cielo. Jela guardò e intese un fragore: un corpo nero usciva dalla gola del monte e avanzava rapidamente verso di lei.

La donna, ora, non sapeva neppur piú che quella massa scura portava Andrea e una viva parte della sua terra, una donna della puszta. Non capiva piú di andargli incontro nell'eternità: non capiva piú nulla, correva in avanti, come una roccia



## IL PAESE DELLE PIETRE

selvaggia che precipiti nell'abisso e, tutto distruggendo, distrugga se stessa.

La locomotiva ingigantí, divenne enorme e orrenda, come una montagna che precipiti; un vento caldo le frustò il viso, uno spaventoso frastuono... Per un istante ebbe una pausa nella follia, capí che quella era la morte, le venne un disperato desiderio di vivere... Il suo ultimo grido superò il rimbombo della macchina, si ripercosse sui versanti. Poi tornò il silenzio.

...Dinanzi alla casa cantoniera, rigido, la banderuola in mano, Pietro salutava il treno.

FINE



NA

C

nier  
pass  
e ric  
nost  
disce  
que  
al le  
uma

I  
elega  
nanc

Pr

FEE

HO

CAL

MA



## NARRATORI DI IERI E DI OGGI

---

CON questa Collezione intendiamo presentare, in curata ed elegante veste, opere narrative italiane e straniere di riconosciuto valore. Testimonianze di mondi passati, di fantasie lontane, di vicende concluse, o voci e richiami vicini, inquietudini e presentimenti dei giorni nostri, nella cui trama siamo avviluppati senza poterla discernere e definire. Romanzi il cui complesso sarà dunque una specie di interpretazione del Tempo e che darà al lettore un senso approfondito, memore e presago, delle umane avventure.

I volumi di questa Collezione hanno una veste di particolare eleganza: stampati in chiari caratteri bodoniani o elzeviri si ornano di una copertina a colori artisticamente disegnata.

*Primi volumi della Collezione:*

FERNANDO PALAZZI — LA STORIA AMOROSA DI ROSETTA E DEL CAVALIER DI NÉRAC. - Romanzo.

HONORÉ DE BALZAC — LA FALSA AMANTE, a cura di Mario Casalino. - Seconda edizione.

CARLO LINATI — DUE TEMPI IN PROVINCIA. - Due romanzi.

MARISE FERRO — MEMORIA D'IRENE. - Romanzo.



HORACIO QUIROGA — ANACONDA, a cura di *Attilio Dabini*. - Racconti.

A. PALACIO VALDÉS — PESCATORI DELLE ASTURIE, a cura di *Carlo Boselli*. - Romanzo.

FELIX HOLLAENDER — UNA POVERA DONNA, a cura di *Ervino Pocar*. - Romanzo.

ENRIQUE AMORIM — IL CARRETTONE, a cura di *Attilio Dabini*. - Romanzo.

SILVIA LINATI BONSIGNORE — NEBBIE SULL'ALZAIA. - Romanzo.

SIGRID UNDSET — JENNY. - Romanzo.

JOAHN BOJER — LE NOTTI CHIARE. - Romanzo.

IVAN TURGHENIEV — IL PRIMO AMORE. - Romanzo.

BERNHARDT KELLERMAN — YESTER E LI. - Romanzo.

CECILIA DE TORMAY — IL PAESE DELLE PIETRE. - Romanzo.

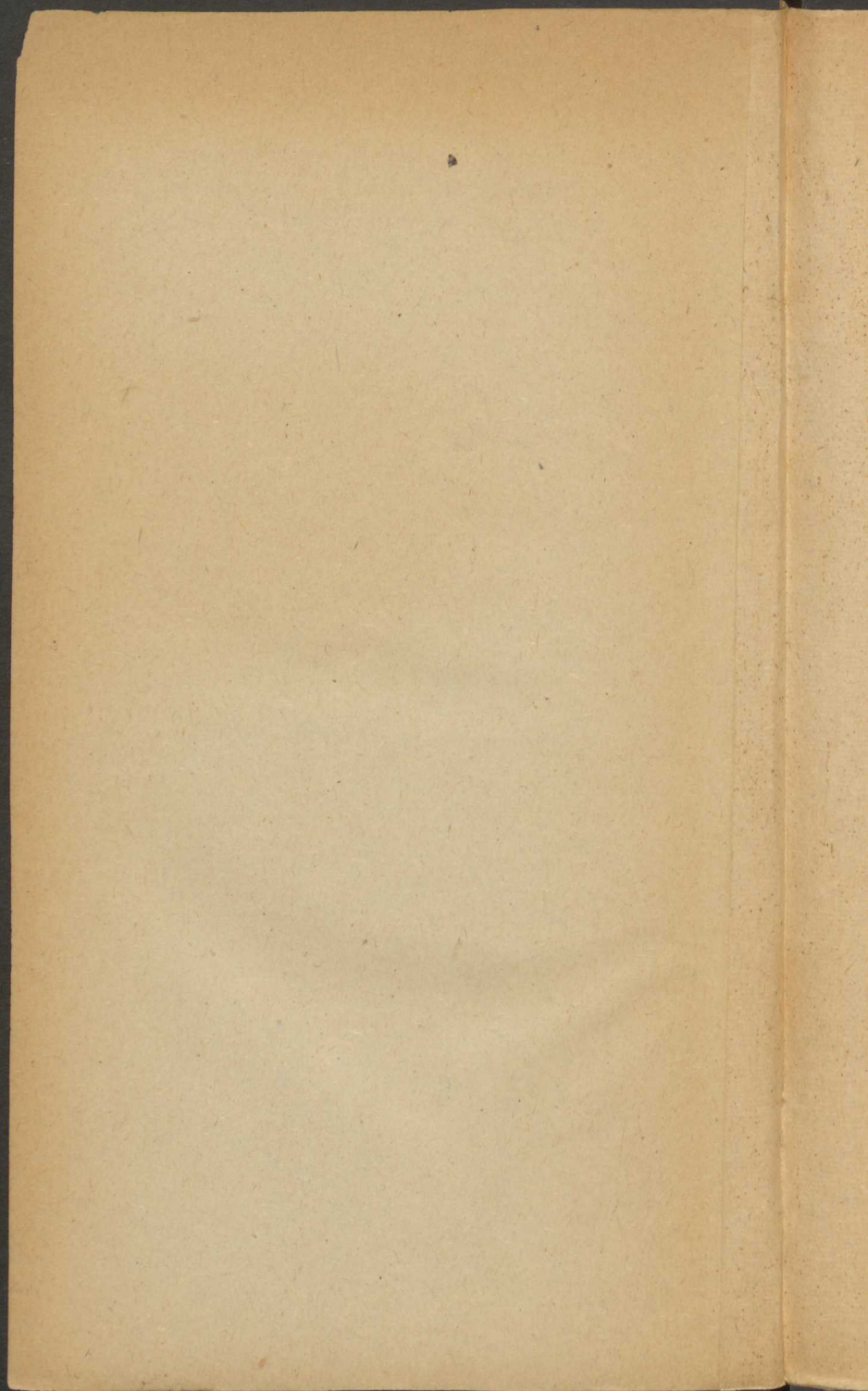
E altre opere di C. FARRÈRE, COLETTE, G. COURTELINE, A. CECOV, ecc., ecc.



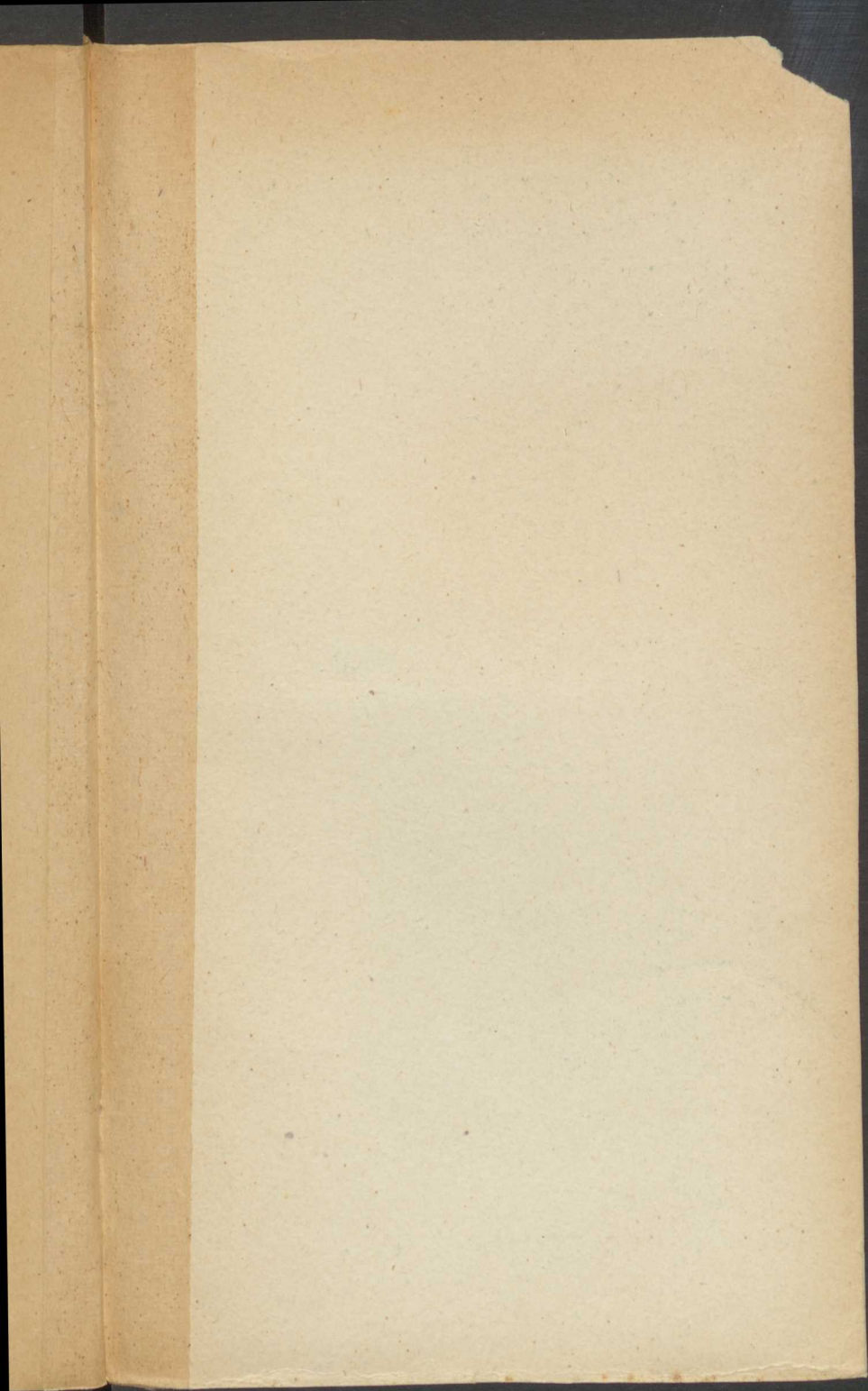
FINITO DI STAMPARE NEL GIUGNO 1945 PER CONTO  
DELL'EDITORIALE ULTRA PRESSO LE ARTIGRAFICHE  
PADOAN - MILANO, VIA SETTALA, 41.













NEE 9/685

24-